DELLE MEMORIE ISTORICHE DELL' ANTICA CITTA' DI GELA NELLA SICILIA

LIBRI IV.

DELLE MEMORIE
ISTORICHE
DELL' ANTICA CITTA' DI GELA
NELLA SICILIA
LIBRI IV.

OPERA POSTUMA

DEL P. M. CARLO
FILIBERTO PIZOLANTI
CARMELITANO LICATESE;

DEDICATA

Al Merito singolare delli Nobilissimi
SIGNORI GIURATI
DELLA DILETTISSIMA, E FEDELISSIMA
CITTA' DI LICATA.

IN PALERMO MDCCLIII.
Nella Stamperia di Francesco Valenza Impress. della SS. Crociata.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Nam si qua fuerit scriptio ; aut genere dictionis , aut dispositionis modo, aut ulla alia re vitiosa quæ tamen veritatem ubique tueatur exactè ; nihil vetat , inquit Timæus, quo minus etiam sic scripti libri historiæ nomine afficiantur : qui si à vero aberraverint, non jam posse eam dici historiam .

Polyb. Megalop. hist. lib. 12. Epit. Excerp.

ALLI NOBILISSIMI SIGNORI

LI SIGNORI GIURATI

D. ANGELO CALASCIBETTA, E SERROVIRA
D. GIUSEPPE PILERI, E PLATAMONE
D. GIROLAMO LANDOLINA
D. IGNAZIO PALMERI
E D. ANGELO FRANGIPANI, E CELESTRI SIGNORE
DI RAKALBUONO PRO-CONSERVATORE
DEL REGALE PATRIMONIO DELLA DI-
LETTISSIMA, E FEDELISSIMA
CITTA'

DI LICATA.

SIGNORI.

S'Egli è debito particolare d' ogni buon Cittadino di promuovere per ogni lecito mezzo le Glorie della Patria ;, io punto non dubito , che non abbia egli adempito in questo genere il proprio dovere il P.M. Carlo Filiberto Pizolanti Carmelitano . Procurato avendo egli mai sempre da ottimo Religioso qual' era di sostenere l' onore del Santuario, predicando a' Popoli con sommo zelo, e facondia la Divina Parola, e di recare nuovo lustro, e splendore al proprio Regolare Istituto , insegnando per molti anni in varj luoghi le Umane Scienze, e le Divine; volle altresì, a questa nostra in cui nacque, la sua gratitudine dimostrare . Imprese egli pertanto a tenere quì tra noi per comune profitto pubblica aperta Scuola di Filosofia , e di Medicina secondo il metodo più recente, e ricevuto ; e vi riu-

riuscì con tanta felicità, che tra questi nostri Concittadini, alcuni de' più celebri Professori di queste belle Arti si fanno gloria di averlo avuto per loro Maestro; ma non contento di questo solo, che al credere di lui diffondevasi al bene di pochi, si fè a pensare di qual maniera potuta avesse onorare la Patria tutta. Quindi sapendo che Filippo Cluverio invidiando a lei la gloria di avere avuta per Madre l' antica GELA, erasi sforzato contro la comune opinione de' primieri Siciliani Scrittori di collocare altrove gli avanzi di questa nobile vetusta Città, procurò egli con tutto l' impegno di rimettere la nostra LICATA nel possedimento di così commendevole Antichità. Raccolse perciò da' fonti più puri della Storia le memorie, e le gesta de' rinomati Geloi, e quanto potè mai rinvenire per fare uscire alla luce le grandezze sepolte di questo Popolo; e sarebbe discesio di secolo in secolo ad unirle poi finalmente a' fatti più recenti di nostra Patria, se da cruda morte immaturamente non ne fosse stato rapito. Ma per quanto mancata sia alla presente Opera quella perfezione maggiore che le avrebbe potuto dare l' Autore, se fosse vissuto, non è però ella cotanto manchevole, e disadorna, che degna però non sia del vostro gradimento, e la vostra protezione non meriti: nè io, che vedendola abbandonata, e negletta per la divisata morte di chi la scrisse, mi presi l' assunto di darla in luce, ho punto dubitato che (come cosa in tributo d' ossequio alle Signore VV. sin da principio destinata; avvegnacchè sia pur ora non interamente compita) non debba essere gradevolmente da Voi ricevuta. Quel sommo zelo che in Voi risplende nel procurare il bene della Patria, e quella avvedutissima cura ch' è tutta vostra nel governarla, mi assicurano, che non avrete minor pensiero di accogliere, e di difendere la GELA risorta, di quello che abbiate per la LICATA. E se gode al presente la Sicilia tutta di vedere che anche in questa nostra età non si stanchino le penne di celebri stranieri Scrittori di raccogliere in eruditi Volumi le antiche sue Glorie; mi dò a credere, che non meno lieta, e contenta di se medesima n' andrà ella in particolare la nostra Città, nel vedere difesa da un Cittadino de' suoi la Gloria d' essere ella nata da una delle più famose Greche Repubbliche di quest' Isola. In somma, Signori, io vi pre-

sen-

fento quefte Memorie Iftoriche con quell' animo medefimo con cui elleno furono fcritte, che vale a dire con un cuore ripieno di gratitudine verfo la Patria ; e mi congratulo (fenza offendere in ciò nè punto nè poco la modeftia, perchè non vi ho cofa di mio) che dal mio umile Carmelitano Iftituto fia ella ftata doppiamente illuftrata quefta noftra Città , e dal Sangue di un Martire Invitto qual fu ANGELO, che procurò di fare in effa fiorire coftumi degni del Nome, e della Fede di GESU' CRISTO; e dal fudore di un Erudito Scrittore qual fu il PIZOLANTI , che ebbe tutto l' Impegno di rendere a lei quel nobile pregio di Antichità, che altri le tolfero. E con ciò pregando umilmente dal Cielo alle Signorie Voftre , e alla Patria infieme ogni bene, mi dichiaro per fempre

Dal Convento del Carmine della Licata
il dì 4. Maggio 1753.

Divotifs. e Obligatifs. Serv.

Fr. Angelo Maria Formica Provinciale de Carmelitani.

NOS

NOS FR. ALOYSIUS
LAGHIUS

SACRÆ THEOLOGIÆ MAGISTER, ET DOCTOR
Humilis Prior Generalis, nec non Commissarius, ac
Visitator Apostolicus Totius Ordinis Fratrum
Beatissimæ semperq; Virginis Dei Genitricis
MARIÆ DE MONTE CARMELO
Antiquæ Observantiæ Regularis.

AUctoritate nostra, harum seriè tibi Rev. Admodum P.M. Angelo Mariæ Formica nostræ Provinciæ Sancti Angeli in Regno Siciliæ Provinciali licentiam concedimus Typis committendi Opus, cui titulus est: *Delle Memorie Istoriche dell' antica Città di Gela nella Sicilia libri* 4. *Opera Postuma del P. M. Carlo Filiberto Pizolanti Carmelitano Licatese*; modò prius à RR. PP. Magistris Mariano Ventimiglia, & Petro Andrea Gauggi visum, & approbatum fuerit; & serventur cætera, quæ de jure sunt servanda. In quorum fidem &c. Dat. Romæ in Conventu nostro Sanctæ Mariæ Transpontinæ hac die 21. mensis Martii Anni 1752.

FR. ALOYSIUS LAGHIUS GENERALIS CARMELITARUM.

Loco ✠ Sigilli.

Fr. Angelus Maria Agostini Socius, & Secretarius Generalis Italiæ.

RE-

REVERENDISSIME PATER

UT mandatis obsequeremur Paternitatis tuæ Rmæ attentè perlegimus librum, cui titulus: *Delle Memorie Istoriche dell' antica Città di Gela nella Sicilia libri IV.* quondam ab A. R. P. Magistro Carolo Philiberto Pizolanti conscriptum, nunc verò ab A. R. P. Magistro Angelo Formica Provinciæ Sancti Angeli iterum Provinciali Typis evulgandum, nihilque in eo deprehendimus, vel intemeratæ Fidei nostræ Mysteriis, vel honestis moribus dissonum; quìn summam ubique perspeximus eruditionem, & politiorum litterarum culturam; hinc qui publicam tandem prodeat in lucem, eum dignum arbitramur, si ita videbitur &c.

Ex Majori Carmelo Neapolis Kal. Aprilis MDCCLII.

Fr. Marianus Ventimiglia S. T. M. & Exprior Conventus Carmeli Majoris Neapolis.
Fr. Petrus Andreas Gauggi S. T. M. & Regens.

OPusculum, cui titulus: *Delle Memorie Istoriche dell antica Città di Gela nella Sicilia libri quattro &c.* legi, attentèque examinavi, in quo nihil, quod Fidei Catholicæ Dogmatibus repugnet, bonisque moribus adversetur deprehendi: quinimò profunda eruditione ab ipsis fontibus petita, solidoque criterio à doctissimo Auctore, situm, historiamque antiquæ Gelæ tractam observavi, undè librum ad Patriæ antiquitatis rudera illustranda utilissimum, jure merito publica luce dignum censeo. Ex hoc Monasterio S. Basilii de Panormo die 14. Aprilis 1753.

S. T. M. D. Epiphanius Guarnera Ordinis S. Basilii Magni, pro Dño Archiepiscopo Panormitano Librorum Censor.

L' EDITORE
A CHI LEGGE.

Essendomi io preso l' assunto di dare al Pubblico nella presente Opera un picciolo saggio della erudizione, e del talento del fu Padre Maestro Carlo Filiberto Pizolanti, ho creduto mio dovere il premettere in una breve notizia qual fosse il merito, ed il carattere della Persona di lui. Nacque egli nella Licata il P. Maestro Carlo Filiberto; e più di qualsivoglia altro motivo lo stimolò a scrivere sulle antichitadi della Gela l' amore della Patria, cui vide egli esserle conteso per un puro capriccio l' onore d' essere risorta dalle rovine di quella. Suo Padre fu Dottore di Leggi, e più volte Giudice della Città, dalla quale ricevuta avendo egli un ottima educazione diè a conoscere in breve tempo quell' ottima riuscita, che sarebbe stato per fare, e comecchè dispostissimo si ritrovasse ad apprendere con facilità qualsivoglia nobile letteraria coltura, nulla perciò di manco dimostrò mai sempre di avere una particolre propensione alle umane lettere, e in questo genere videsi in esso lui in ogni tempo una impareggiabile amenità, e prontezza di spirito. Vestì di tenera età l' Abito Sacro Carmelitano, ed oltre a quella pietà che giustamente dee credersi, ve 'l inducesse, gliene dierono nuovi stimoli l' amore, e gli insegnamenti di tre Paterni suoi Zij che con fama di non ordinaria virtude in quest' Ordine allora vivevano. Furono questi il Padre Maestro Francesco, il Padre Maestro Angelo, e il Padre Maestro PierTommaso tutti e tre commendatissimi per le belle doti, per le quali a se trassero l' amore di tutto l' Ordine, ed in particolare della loro Provincia di SANT' ANGELO, la quale ciascun di loro imprese replicatamente a governare; il secondo oltre l' onore di essere due volte Provinciale, ebbe ancora l' impiego di Segretario dell' Ordine nel tempo che fu Generale il Padre Rmo Carlo Filiberto Barberi Uomo dottissimo e di profonda letteratura, e morì in Roma nel Convento di S. Martino a Monti con fama distinta di somma Pietà, e

Re-

Religiosa mortificazione. Stimolato egli dunque da' vivi esempli di questi s' applicò il nostro Carlo Filiberto Pizolanti con tanto ardore allo studio della Filosofia, e della Teologia, che in amendue queste facoltà ne divenne un ottimo Maestro; *e della prima ne lesse un intiero corso nel Carmine* Maggiore *di Napoli, e insegnò la seconda per più anni con somma lode nel Convento di Caltagirone, e nel Carmine Maggiore di Palermo in Sicilia. Ricevuta ch' egli ebbe in Roma la laurea di* Maestro, *e Dottore, ritirandosi nella sua Provincia portò seco nella Sicilia le prime notizie di quei nuovi Sistemi di Filosofia, che fanno ora nel* Mondo *letterario un tanto rumore, e che erano in quei tempi quasi ignoti nell' Isola, e così in questo genere, quanto nella* Medicina, *cui egli per vaghezza di sapere da per se solo studiò, e lesse poscia publicamente in sua Patria, formò Allievi di sommo grido. Congiunse all' altre scienze una profonda cognizione della Greca favella, e una somma industria nella riccerca delle più recondite Antichitadi, per lo qual fine raccolse a gran dovizia molte rare Medaglie. Fu dispostissimo della Persona, e di un bellissimo aspetto, e sapeva con sì dolci, e vive maniere farsi strada nell' animo di chi ascoltavalo predicare, che nel gran numero di quei che ne udivano la Divina Parola, sentivansi necessariamente convincere anche i più duri, e inflessibili. Col credito di sua profonda erudizione contrasse con il P. Aprile della Compagnia di Gesù Scrittore della Storia di Caltagirone un amica corrispondenza, e ricercato da questi di varie notizie della Gela ebbe quindi occasione di metterfi seriamente e di proposito a riandare le antiche cose della Patria, e della Sicilia. Quanto poi egli sia in ciò riuscito senza che io prendami il fastidio di quì rammentarlo, potrà agevolmente riconoscerlo, chiunque si farà a leggere questa sua Opera: Dirò soltanto che molte cose suggerì egli all' Aprile, e in molte altre ne impugnò liberamente la troppa facile credulità. Che se non ebbe ritegno di prendersela apertamente contro Filippo Cluverio Autore di tanto grido, oltre a quella ragionevole libertà che dà la Repubblica delle lettere a ciascheduno di dir francamente il suo parere, ebbe il Pizolanti a suo favore l' evidenza di tali argomenti, a quali avrebbe dovuto cedere anche il Cluverio, se fosse in quel tempo vissuto, e recarsi ad onore di essere stato da lui contradetto. Morì egli per nostra disavventura sul più*

 bel-

bello delle fatiche lasciando imperfetta la Gela, e sconsolata la Religione Carmelitana, che avevalo impiegato con molto profitto al governo di più Conventi, e di tutta intiera la Provincia di S. ANGELO, e fù sepolto con infinito dispiacere di tutti nel Convento di Partinico ove erasi condotto per lo Capitolo Provinciale l'anno 1730. essendo egli in età di anni cinquantatre. Sopravive però a tanta perdita oltre alle memorie delle di lui rare prerogative, il merito, e la persona dell' Illustris., e Rmo Monf. Fra D. Gasparo Pizolanti Vescovo di Cervia nella Romagna degnissimo di lui fratello, il quale avendo anch' egli onorato con mille gloriose fatiche l' Ordine Carmelitano nel Capitolo del 1722. ne fu eletto in Roma meritevolissimo Generale, e susseguentemente dalla Santa Memoria di Benedetto XIII. Sommo Pontefice promosso alla Chiesa sù riferita. Moltissimo potrebbe quì dirsi in commendazione di un tal Personaggio, della dottrina, e santità di lui, e del zelo, e generosità colle quali esercita il gran Ministero, se il luogo, e la di lui singolare modestia lo permettessero; ma basti il fin quì detto per dare a chi legge una previa necessaria notizia così dell' Autore, come di quanto ad esso appartiene; mentre senza vano ingrandimento di esterna laude, la virtude è a se medesima compitissimo premio, e mercede.

Essendo l' Opera Postuma, e comparendo alla luce molti anni dopo la morte dell' Autore, nel rileggere i manoscritti ho dovuto aver sotto gl' occhi le autorità, che si citano, e mi sono incontrato in traduzioni molto diverse da quelle, che riferisce l' Autore, onde ho mutate, ed aggiunte molte parole secondo che ho avuta occasione. Ma da quì n' è venuto, che nel primo libro si cita Diodoro secondo una traduzione, e negl' altri secondo un' altra. Ciò veramente poco importa perchè finalmente il senso è lo stesso, benchè non siano le stesse parole. Tuttavia per ovviare qualche critica, benchè ingiusta, ho voluto avvertirne il cortese Lettore. Aggiungo di più, che si citano talvolta in quest' opera libri, che non sono in credito di fede incorrotta, ò di molta autorità; come l' epistole di Falaride che non àn peso presso coloro, che le credono, ne' secoli più bassi da Luciano filosofo, ò da altri composte; ma comeche ciò che dice l' Autore non è solamente appoggiato sopra l' assertiva di tali Scrittori, ma sopra altre ben sode ragioni, ò autorità: però s' è creduto bene lasciar

sciar correre le citazioni, potendosi da se medesime accorgere l'avveduto Lettore, quanto siano per altro ben fondate le proposizioni del nostro P. Maestro Carlo Filiberto Pizolanti.

INDICE

DE' LIBRI, E DE' CAPITOLI DI QUEST' OPERA:

LIBRO PRIMO.

CAP.

LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO.

LIBRO QUARTO.

LIBRO PRIMO

DELL' ANTICA GELA

Nella primiera sua Libertá.

CAP. I.

Del metodo e dell' ordine de' tempi de' quali ci serviremo nella Storia presente.

A Storia ch' altro non è se non se un fedele racconto delle passate cose, e la Cronologia che delle medesime il vero tempo assegna e ridice, hanno elleno tra di loro una così ristretta necessaria corrispondenza, che al parere di un chiaro Scrittore del Secolo passato (a) sono a guisa di materia e di forma; poicchè siccome avviene tra queste così tra quelle, stando l' una senza dell' altra, cosa non può formarsi, che sia compita, e perfetta. E avvegnachè di un ampio generale racconto di tutti i fatti di un Regno, o di un' intera Nazione la regola testè accennata principalmente intender si debba; io nondimeno ho mai sempre ragionevolmente creduto, che eziandio colui che imprende a scrivere di una breve Storia particolare, tenuto sia a segui-

A

(a) *Pet. Rat. Temp. lib.* I. *part.* 3.

guire l'ordine, e la ferie de' tempi di quegl' accidenti che riferifce, conciofiachè non poffa egli altrimente renderla dilettevole, ordinata, e facile da intenderfi. Ma e non è poi all' oppofto troppo aggevole cofa, nella confufa e fepolta antichità il ritrovare a ciafcun fatto il fuo tempo; anzi difficile è di tal modo, che appena Autore ritrovafi, il quale in molti abbagli per quefto capo medefimo incorfo non fia; lo che ben fi ravvifa dalle molte inevitabili correzioni, che fucceffivamente l' un l' altro fi van facendo i Scrittori di quefta materia. Ora acciocchè poffano anche i meno verfati in quefto genere d'erudizione, i quali per avventura quefta noftra Opericciuola imprenderanno a leggere; intendere con buon ordine la ferie degli accidenti, che dell' Antica Città di Gela riferiremo, giufto parmi, e convenevole il dare ful bel principio una breve diftinta notizia della divifione de' tempi.

Qualfivoglia determinato tempo da cui fi cominciano a numerare gl' anni, che fucceffivamente fi riferifcono, lo che per ordinario fi fa col prendere come per primo termine o la vita, e le azioni di qualche illuftre Perfonaggio, o qualunque altro ftrepitofo accidente, Era o Epoca lo chiamano i Greci; Egira gl' Arabi; e in altre guife altre Nazioni: Noi col primo nome di Era, perchè è più comune, e più frequentemente ufurpato, lo chiameremo. La prima tra tutte l'Ere e per confeguenza la più famofa è quella della Creazione del Mondo; e da quefta come da primo univerfale principio Mosè la Divina Sagrata Storia fi fè a narrare. Si divide quefta in più parti come farebbero dalla Creazione al Diluvio; dal Diluvio ad Abramo; da Abramo a Davidde; da Davidde a Gesu' Cristo Signore, e in altre di fimil fatta; aggiungendofi à ciafcheduna di quefte parti, o Epoche, come per propria differenza, il nome di quel Perfonaggio, o di quel fatto da cui riconofce il proprio cominciamento: dicendofi perciò tal'una *l' Era di Abramo*: tal'altra *l' Era del Diluvio*, o d' altro fimile grandiofo accidente. Or queft' Epoca sì rinomata, e le divifioni di lei avvegnachè, ficcome abbiam detto, fia ella la più illuftre e la più antica di tutte l'altre, è nondimeno la più indeterminata, e la più incerta nel fuo vero tempo; onde fra 'l Greco tefto, l' Ebraico, ed il Latino, fe fi confrontino infieme, dalla Creazione del Mondo fino ad Abramo, vi corre il divario di circa mille

e cin-

e cinque cent' anni ; dal che ne avviene che fra tanti Scrittori che della Cronologia della Sagra Storia si proposero di trattare, appena due se ne ritrovano, che sieno in tutto del medesimo sentimento. Inutile perciò, e a mille errori soggetta riuscirebbe a noi la presente Storia dell' Antica Gela, se dalla prima Era del Mondo ne volessimo rintracciare l' origine: poicchè quantunque per togliere in alcuna parte la confusione della riferita Cronologia abbia rinvenuto Scaligero (o qualsivoglia altri al parer del Petavio) il *Periodo* che dicesi *Giuliano*; nulla perciò di manco non può ridursi alla pratica questo novello sistema senza una più che mediocre cognizione d' Astronomia, e senza una longa dissamina de' giorni, de' mesi, degl' anni, così solari come lunari di tutte le Nazioni delle quali si fa menzione : lo che a noi molta fatica, molto tedio a Leggitori, e ad entrambi pochissimo profitto sarebbe per apportare.

Posero i Greci anch' eglino per dar principio alle lor' Epoche o un qualche celebre fatto come fu il Diluvio di Deucalione, o una qualche famosa guerra, come fu quella di Troja, o finalmente la fondazione di un qualche Regno, o Republica, finchè cresciuta la Grecia di reputazione e di merito appresso a tutte le Nazioni del Mondo, e istituiti essendosi nella medesima i Giuochi Olimpici, da questi con nuovo metodo l' Era si cominciò delle Olimpiadi, la quale a cagione della certezza, e della determinazione del tempo che per essa si stabilisce, ella è senza meno la più chiara e la più comoda d' ogn' altra, per dare i veri necessarj lumi alla Storia pel racconto di que' fatti che accaddero in dette Olimpiadi. Contiene ogni Olimpiade ed abbraccia anni quattro di tempo, perchè appunto ogni quattr' anni si celebravano in Elide i Giuochi ad onore di Giove Olimpio ; e questi siccome scrive Eusebio furono da Ercole la prima volta introdotti; e proseguiti poi per alcun tempo, si interruppero per lo spazio di quattrocento trent' anni, finchè si videro un' altra volta da Ifito ristabiliti. Dall' essersi eglino dunque rimessi i Giuochi Olimpici l' Era incominciò che dicesi delle Olimpiadi; essendosi trascurati i tempi più antichi come ripieni di favole, e di invenzioni poetiche. Ma per dir qualche cosa di questi Giuochi medesimi : eglino consistevano o nella lotta chiamata *Agone*, o nel corso che *Stadio* dicevasi, o finalmente in altre gare di simil natura che tratto tratto

A 2 s' ag-

s' aggiunsero ; riportandone i Vincitori per premio una corona d' ulivo che dalla mano de' Giudici ricevevano, uscendo poi per colmo di onore tutti lieti dalla Città non già per la porta, ma per una nuova apertura che a bella posta facevasi nel muro della medesima , per la quale a colui solo che la corona avea riportata era lecito di passare col trionfale suo carro. Nè questa sola era la gloria del Vincitore ; poicchè a tutto ciò, rendevasi il nome di lui chiaro appresso i Scrittori tutti e famoso, dandosi per esso l'appellazione all' Epoca che correva , avvegnacchè fosse egli stato. per lo più , un Uomo privato, e talvolta ancora vilissimo di natali : lo che traeva alla Grecia numerosissimi competitori d' ogni più rimota Nazione , li quali vi concorrevano per desiderio di riputazione e di gloria . Il primo che in questi Giuochi vincesse per quanto ne riferisce Ateneo (a) fu un certo Corebo cuoco di professione; e il primo altresì che dell' Era delle Olimpiadi nello scrivere si servisse , al parere di parecchi Autori di grido fu egli il nostro Siciliano Timeo.

Non molto lontana dalla istituzione, o ritrovamento de' Giuochi Olimpici n' andò ella l' origine , e la fondazione di Roma ; e i primi Cittadini di lei perchè dati in tutto al mestiere dell' armi , vissero per qualche tempo senza punto curarsi dell' Epoche , e di inviare alla cognizione de Posteri una distinta fedele notizia delle cose che tra di loro accadevano. Quindi venne in pensiero a Porzio Catone di insegnar loro un Era propria , e Romana ; ed avendo egli a tal fine rivedute la tavole de' Censori , le quali di cinque in cinque anni la numerazione del popolo contenevano , si avvidde che un anno prima che Roma fosse da Galli espugnata erano Consoli Valerio Potito, e Manlio Capitolino; e che questo era l' anno 121 dopo che fu abolito nel Governo di Roma il Regio nome e la podestà , cose tutte a quel popolo di sommo abborrimento: aggiungendo perciò egli a i riferiti gl' anni di quei sette Reggi che in Roma furono ; venne per questa strada a conoscere il vero tempo della fondazione della sua Patria . Ma perchè contava egli del Regio Governo anni 243 ove all' opposto Varrone di un anno di più di lui ne caricava la somma, per questa medesima differenza di un anno , l' Era del popolo Romano in Catoniana , e Varro-

(a) *Athen. lib. 9.*

roniana secondo le differenti opinioni venne a dividersi. Or siasi come si voglia di tutto ciò, e che che ne dicano diversamente il Petavio e lo Scaligero; basta a noi l' aver divisata l' origine dell' Era Romana per la quale si aggionse alle Olimpiadi un' altra regola certa per lo stabilimento della Cronologia. Numeravansi eglino dunque gl' anni nel tempo della Romana Republica e dalla di lei fondazione, e da i Consoli che d' anno in anno si nominavano, e dalle Olimpiadi che vi accrebbero i Greci, e finalmente dagl' anni degli Arconti di Atene; e servirono queste quattro numerazioni per dare la convenevole necessaria luce alle Storie tutte più celebri e rinomate che di tempo in tempo si scrissero.

Contarono anch' eglino gl' anni loro i primi Cristiani dall'Ere fin'ora accennate; finchè sopragionta l' orribile persecuzione di Diocleziano, da questa come da un fatto per la gloria della lor fede rinomatissimo, incominciarono un' Era nuova: ma sdegnatosi a ragione Dionisio Esiguo, che fiorì nel cinquecento ventiquattro di Cristo Signore, e mal soffrendo di contar gl' anni col nome infame di così fiero Tiranno, ritrovò l'Era comune traendone il cominciamento dal Nascimento in terra del Figlio di Dio. Dimostrò egli con ciò il piissimo desiderio di mettere sotto la penna e sulle labra d' ogni fedele il Nome Santissimo di Gesù Cristo, che perciò lasciò scritto sù questo proposito: (a) *Quia verò S. Cyrillus primum Cyclum ab anno Diocletiani 153 cæpit, & ultimum in 247 terminavit; nos à 248 ejusdem Tyranni potius quam Principis inchoantes, noluimus Cyrculis nostris memoriam impii, & persecutoris innectere: sed magis eligimus ab Incarnatione Domini Nostri* JESU CHRISTI *annorum tempora prænotare; quatenus exordium spei nostræ notius nobis existeret; & causa Reparationis humanæ idest Passio Redemptoris nostri evidentius eluceret.*

Or non ostante il numero, e la dottrina di tanti Valentuomini che dopo Dionisio fiorirono, resta pur ella incerta e dubbiosa quest' Era nostra, argomentandosi da molti che Dionisio medesimo che ne fu l' Autore di due, o di tre, o pur anche di sei anni intieri nel andasse ingannato: se non che volle la providenza Divina quasi in premio della buona intenzione di lui, che trattenendosi ogni più sottile opinione circa

(a) *Apud Pag. tom.* 1. *dissert. de Æra Græc.*

circa l'aver egli più o meno sbagliato, nelle fole conferenze e assemblee de' Critici, e degl'Istorici più scrupolosi, la comune e la generalmente abbracciata da tutti quell' Era fosse che egli medesimo stabilì.

Questa sì longa digressione, o per meglio dire questo entrare per via sì indiretta e lontana a trattar della Gela, sembrerà per avventura cosa fuor di proposito, e di inutilità e di vana mostra di sapere ripiena; ma vaglia per mia discolpa l' essermi io indotto a scrivere per soddisfare al genio anche de i men periti in quest' arte, e per dare a tutti i miei Concittadini una chiara notizia dell' origine, e della Storia della Patria, lo che per ottenere ho riputato mio debbito il riferire l' origine, e il cominciamento dell' Ere, senza un' idea delle quali rimarrebbero senza meno all'oscuro molte cose, che dir si dovranno. A questo fine medesimo a piè di questo Capitolo ho distesa una Tavola dell' Ere principali e generalmente abbracciate da tutti; acciò di questa il benevolo amico leggitore possa avvalersi come di canone in cui riscontrare se ben corrispondano a loro tempi i fatti, e le azioni, che nel decorso della Storia si dovranno descrivere. Nè mi si opponga la varietà che di qualche anno vi pretende tal' uno; poichè egli è questo uno scoglio che comunque diportato mi fossi, mi sarebbe stato inevitabile; poichè incontrando nel genio di questi mi sarei certamente opposto a molt' altri i quali avrebbero potuto con uguale ragione, o con maggiore opporre il medesimo. Ecco dunque la Tavola.

	Prima delle Olimpiadi	Olimpiadi.	Prima di Roma.	Prima di Cristo.
Troja fu saccheggiata	407.		432.	1184.
Le Olimpiadi cominciarono			24.	776.
Roma fu fondata		6. An.4.	dopo Roma.	
Cristo nacque		194. An.4.	752.	

C A P. I I.

Degli Antichi Abitatori della Sicilia.

U una volta vanità degli Egizj il vantare della loro Nazione un'origine così antica che oltrepaſſava di molto la medeſima Creazione del Mondo, ed è tuttavia ridevole pretenzione de' Chineſi lo diſtendere la Cronologia de' loro Regnanti a i tempi anteriori all' univerſale diluvio. Sono però eglino errori condonabili a codeſte Nazioni che prive ſono del vivo e vero lume della Divina Scrittura: ma che diremo noi poi di tanti popoli avvedutiſſimi, e criſtiani i quali annebbiati in queſta parte dallo ſpirito della vanità pretendono che la lor patria chiara foſſe, e rinomata prima ancora che al Mondo vi compariſſe Noè? Quaſi che evidente non foſſe egli, e apertiſſimo che gl' Uomini i quali viſſero prima del diluvio, nulla più di terra abitaſſero, e coltivaſſero ſe non quel gran tratto della medeſima che la parte orientale chiamiamo. Altri poi credendoſi far comparir modeſta la loro opinione, ſi fingono che di loro Nazione, o Città Padre foſſe, o Fondatore o l'iſteſſo Noè, o almeno alcuno de i Figli di lui: nè ſi avvedono a quanto deboli fondamenta ſi appoggiano non avendo eglino altre ragioni che poche mal' inteſe parole della Scrittura, e vane aſſertive di Autori apocrifi, e ſenza fede, e finalmente le capriccioſe idee di menſognieri Poeti. Io che al vero (per quanto in tanta caligine e incertezza di antiche coſe dimenticate mi verrà fatto di rintracciare) bramo fedelmente attenermi, tralaſcierò al preſente, riſerbandomi di parlarne altrove, la favola de' Giganti che ferono appreſſo de' Poeti alla

no-

noſtra Sicilia un tanto nome ; e dirò ſolamente quanto o di certo, o di veriſimile della noſtra Gela potrò raccogliere.

E primieramente ella è coſa evidentemente paleſe che l' opere del Caldeo Beroſo ſien elleno tutte una fola, e pretta impoſtura di Frate Annio Viterbeſe, e che i libri di Megeſtene, e di Cteſia ſtrabocchevolmente ripieni ſieno di menzogne e di fole; per lo che quanto ſcriſſero il noſtro Fazello, e gl' altri tutti che di queſti libri ſi avvalſero ragionevolmente non è tenuto per vero. Laſciata perciò da parte l'autorità di coſtoro, ci ſerviremo d'altri Scrittori di maggior credito, e con iſpecialità del noſtro Diodoro al quale come Siciliano, oltre al pubblico grido che egli ha di Storico non buggiardo, par coſa giuſta il dover credere quanto della Sicilia ha narrato. Tanto più che avendo egli in primo luogo parlato di Saturno, di Cerere, e di Proſerpina, e di molti altri antichi Numi, e favoloſi, e correndo voce anche a ſuo tempo che foſſero ſtati queſti abitatori dell' Iſola, egli da narrazioni buggiarde ſinceramente le tratta dicendo: (a) *Quod ad fabuloſas itaque narrationes antiquitatum Siculorum attinet dicta jam ſufficiant*. E ripigliando poi in ſerio ſtile la Storia, Soggiogne: *De Sicanis verò primis Siciliæ incolis &c.* fa con ciò paleſamente conoſcere quanto a cuore gli foſſe lo ſcegliere, e il diſtinguere il favoloſo dal vero.

Furono dunque i Sicani i più antichi abitatori della Sicilia: quantunque Tucidide molto prima di Diodoro ſcriveſſe che da i Ciclopi, e da Leſtrigoni abitata pur ella foſſe pria che da queſti; egli però ſinceramente confeſſa che di queſti popoli appena il nome ne riſerba la memoria degli Uomini in queſt' età, e che di coſtoro come di gente cacciata in ſcena dalla licenza poetica non ne potea indifferentemente approvare la Storia. (b) *Incoluerunt autem eam ab initio, atque tenuerunt permultæ gentes quarum feruntur Antiquiſſimi in quadam dumtaxat Inſulæ parte habitantes Cyclopes atque Leſtrigones, quorum ego nequè genus, nequè undè venerint, nequè quò abierint dicere habeo: Sufficit quod & à Poetis memoratum eſt, & apud ſe quiſque de illis ſentit. Poſt hos Sicani primi demonſtrantur incoluiſſe.*

Or di queſti Leſtrigoni, e Ciclopi maraviglioſe coſe, e non più udite riferirono alcuni noſtri Scrittori che dell' origine,

(a) *Lib.* 5. (b) *Lib.* 6.

ne, e fondazioni delle Cittadi di quest' Isola impresero a far parola; lo che noi poco curando, diremo probabilmente che i Ciclopi e i Lestrigoni Uomini fossero abitatori di queste parti, i quali o furono a i Sicani anteriori, o pure i medesimi con altro nome chiamati; e che Lestrigoni, Ciclopi, come Feaci, e Lotofagi altresì furon detti per esprimere l'arti che professarono di Fabri, Aratori, Marinaj, e Giardinieri. Mi inducono a così opinare le autorità di molti accorti Scrittori, e dato che così fosse, si potrebbero allora aggevolmente accordare le in apparenza differenti opinioni di Tucidide, e di Diodoro, dicendo esservi ne i soli nomi la varietà. E per dare di questa medesima la ragione, dir si potrebbe; che il Greco Tucidide volle servirsi dell' appellazioni de' Greci; e che all' opposto il Siciliano Diodoro per isfuggire quelle note d'infamia di Inumani, di Inospiti, di Divoratori degli Uomini che sotto alle voci di Lestrigoni Ciclopi, e Lotofagi si nascondevano, queste tacendo, del solo nome di Sicani si avvalse.

Ma siasi pur egli come si voglia; quel molto che de' Lestrigoni, e de' Ciclopi trovasi scritto egli è favoloso per certo; ove all' opposto quel poco che de Sicani si legge egli è lontano da ogni sospetto di favola.

Doppo i Sicani ebbero il possedimento di quella metà dell' Isola che l' Oriente rimira i Sicoli; e o vi vennero perchè abbandonata la viddero da primi a cagion dell'incommodo che recava loro la vicinanza del Mongibello, siccome vuole Diodoro; o se l' acquistarono coll' armi alla mano guerreggiando contro di questi, come pretendono molti altri antichi Scrittori. Quindi è che per questa differenza di Abitatori credono alcuni, che l' Isola per ben tre volte mutasse il nome, e che Trinacria primieramente si addimandasse per i Lestrigoni, che poi Sicania da Sicani, e che finalmente da Sicoli Sicilia fosse chiamata. Ma ammessa di questi due ultimi vocaboli la derivazione, rimane assai incerta e dubbiosa la prima; poicchè essendo ella fuor d'ogni dubbio greca voce Trinacria dee senza meno essere stata alla Sicilia attribuita in tempo che questa lingua in essa fioriva; e lo asserire che quei primi Lestrigoni in greca lingua Eolica favellassero non ha apparenza di verità.

Resta ora da ricercarsi il tempo della venuta nell' Isola

 di

di questi Sicoli per quindi ritrarne poi l' arrivo de Calcidesi, e dell' altre greche Nazioni che le più chiare e famose Cittadi maritime in essa fondarono. Dionisio di Alicarnasso che sì copiosamente degl' antichi popoli, e della loro origine favellò, quantunque sú questo punto non ci chiarisca abbastanza; rapporta nulladimanco due antichissime testimonianze di Elanico, e di Filisto, dalle quali pare che la verità di quanto noi ricerchiamo palesemente ricavisi. Dice egli dunque: (a) *Sic igitur genus Siculum reliquit Italiam, ut Elanicus quidem Lesbius dicit tribus ætatibus ante res Trojanas: ut autem Philistus Syracusanus scripsit fuit annis octoginta ante Trojanum bellum*. Or di quant' anni elleno mai si componessero queste etadi di Elanico minutamente non può ridirsi; perchè altri di 27. altri di 30. altri finalmente di 33. e mesi 4. le formano. Il più probabile a mio parere egli è appunto quest' ultimo, e ne abbiamo in prova le parole di Erodoto: (b) *Tres Virorum progenies centum sunt anni*; e poco avanti: *trecentæ progenies idem, quod decemmillia annorum polleat*; onde al parere di Elanico vennero i Sicoli nell' Isola cent' anni prima della caduta di Troja; e al dire del Siragusano Filisto furono solamente ottant'anni. Poco curandoci intanto noi della differenza di soli anni venti come di cosa da nulla, ove si tratta di secoli, conchiuderemo che vennero i Sicoli secondo questo parere ad abitare in quest' Isola un secolo in circa pria che Troja nelle sue rovine giacesse.

Tucidide nulla di meno, di un mezzo secolo fa più recente questa venuta de Sicoli; poicchè la stabilisce: (c) *annis prope trecentis ante Græcorum in Siciliam adventum*: lo che avvenne quatrocento cinquant' anni dopo la caduta di Troja; come a suo luogo vedremo. Nè in questo solo si oppongono; poicchè la venuta altresì nell' Isola di alcuni Trojani e Focesi per i quali le due Cittadi Erice ed Egesta fondate furono, e l' arrivo de Fenici che l' altre Cittadi abitarono di Motia, Palermo, e Solanto: secondo Tucidide furono anteriori alla venuta de Sicoli; ma se ricorresi a Dionisio furono d' un intiero secolo della medesima più recenti.

Or siasi come si voglia di ciò, che a noi poco importa;

(a) *Lib.* 1. (b) *Lib.* 2. (c) *Lib.* 6.

ta; basta per ora l'aver fatto parola della venuta de Calcidesi per i quali, e per altre greche Nazioni che li imitarono fondaronsi le più famose Greche Cittadi dell'Isola. *Ultimas*, dice Diodoro (a) di questo arrivo de Calcidesi parlando, *Ultimas porrò Colonias miserunt Græci, atque relatu dignas à quibus Urbes ad mare conditæ sunt*; ove è da notarsi che ultime le addimandò in riguardo alle altre Nazioni che vennero prima di loro, quando all'opposto Tucidide disse che i Calcidesi medesimi i primi furono, paragonandoli ad altri Greci che li seguirono. Ciò presupposto perchè la fondazione di Gela come dipendente dalla venuta de Calcidesi, dalla medesima dee necessariamente argomentarsi, sembra a noi ragionevole non allontanarci punto dall' autorità di Tucidide il quale sopra d'ogn'altro di sì fatte cose copiosamente parlò, quindi sotto la scorta di lui nel seguente Capitolo con ogni diligenza ci faremo a ricercarne.

CAP. III.

Della Fondazione della Città di Gela.

Essuno altro mai tra gl' antichi se non se Tucidide ha lasciato a noi il vero modo, e facilissimo di rinvenire il tempo preciso della fondazione di molte delle principali Cittadi della Sicilia. E non è già che ei si servisse dell' Epoca delle Olimpiadi, mercecchè a suo tempo non erano queste per anco introdotte; ma rapportando egli con tutta chiarezza la differenza del tempo che fra l'una, e l'altra fondazione delle Cittadi che rammenta, si frapose; ne dà in ciò un sodo argomento da trarne il vero tempo della fondazione di molte, stabilito che siasi con qualche certezza quello della fondazione di alcuna. Or acciò ve-

(a) Lib. 5.

vedasi il tutto con evidenza trascriveremo quì buona parte di quanto ei scrisse sù questo particolare. (a) *Græcorum autem*, dice egli dunque, *Primi Calcidenses ex Eubea navigantes cum Tucle illius deductore Coloniæ Naxum incoluerunt, & aram Apollinis Archagetæ, quæ nunc extra Urbem visitur, extruxerunt, ubi quotiès è Sicilia solvunt oracula petituri primum sacrificant. In sequenti anno Archias ab Hercule oriundus è Corintho Syracusas incoluit expulsis prius ab Insula Siculis in qua non amplius mari circumflua sita est Urbs interior; nam ea quæ extra est diù post addito muro facta est populo frequens. Verùm Tucles atque Calcidenses è Naxo profecti septimo post inhabitatas Syracusas anno, Leontinos ejectis bello Siculis, incolunt. Et debinc Catanam cum ipsi Catanenses Evarcum fecissent Coloniæ Authorem. Per idem tempus & Lamis Coloniam deducens è Megaris in Siciliam venit, & super flumen Patacium, Loco quodam cui nomen est Trotilum incolas collocavit; & illinc postea quum aliquanto tempore apud Leontinos unà cum Calcidensibus Rempublicam administrasset ab iisdem exactus est; collocatisque in Thapso incolis, quum vita decessisset cæteri è Thapso migraverunt, & Hyblone Rege Siculo, qui regionem prodiderat Duce Megaras incoluerunt, qui Hiblæi sunt dicti. Et post ducentos ac quadraginta quinque annos quam habitare cæpissent à Gelone Syracusanorum Rege urbe & agro expulsi sunt. Sed antequam expellerentur centum postquam illinc habitare cœperunt annis Selinuntem misso illhuc Pamillo condiderunt: His è Megaribus ipsorum Metropolim superveniens pariter habitavit. Gelam autem Antiphæmus è Rhodo, & Entimus è Creta suam uterque Coloniam ducentes pariter condiderunt anno quadragesimo quinto post Syracusas habitari cœptas, imposito à flumine Gela Urbi nomine; quum Locus ubi nunc Urbs sita est, quique primum munitus muro fuit, Lindii vocaretur. Jura autem Dorica illis imposita fuerunt; annoque propè centesimo octavo à suæ Urbis initio Geloi Agragantem incoluerunt Urbem à fluvio Agragante appellantes delectis ibi Coloniæ Authoribus Aristonoo, & Pystilo datis quoquè suis legibus ..... Acræ autem & Casmenæ à Syracusanis sunt inhabitatæ: Acræ quidem septuaginta annos post Syracusas: Casmenæ vrò circiter viginti annos post Acras: ac priùs fermè centum*

tum

(a) *Lib. 6.*

tum ac triginta quinque annis à conditis Syracusis Camarina per ipsos Syracusanos Authoribus Coloniae Dascone, & Menecolo.

Queste son elleno le fondazioni che porta Tucidide, lasciatavi solamente in disparte quella di Zancla, che poi fu detta Messina, poichè di questa il determinato tempo, in cui fu ella fondata, non ne assegnò; ma basta a noi che di quello della Gela chiaramente il facesse; nel che dee avvertirsi che ordinate avendo egli le fondazioni per lo solo rapporto dell' una all' altra, si possono quindi produrre per ciò che andiam ricercando due differenti sistemi. Il primo si attiene alla opinione di Eusebio riferita e abbracciata dal Petavio per la quale si stabilisce la fondazione di Nasso l' anno secondo della nona Olimpiade: dicendo dunque Tucidide che nell' anno susseguente Archia abitò Siracusa, egli è certo altresì che ciò avvenisse l'anno terzo dell'Olimpiade istessa. Or perchè asserisce pur egli che 45. anni dopo di Siracusa fu fondata la Gela; aggionta l'intera somma di questi all'anno terzo della nona Olimpiade, viene manifestamente a dedursi che la Gela fondata fosse correndo l' anno quarto della Olimpiade ventesima; per lo che sarebbe di 57. anni posteriore di Roma, e d' anni 697. anteriore all' Era Cristiana.

Il secondo Sistema appoggiasi alle parole dello Scoliaste di Pindaro: (a) *Nam condita est Camarina Olimp.* 45. Or dicendo Tucidide che Camarina fu da Siracusani fondata 135. anni dopo di Siracusa, se toglieremo dalle 45. Olimpiadi i riferiti 135. anni, si vede che Siracusa ebbe la sua fondazione nell'anno secondo dell' Olimp. undecima al quale tempo se si sopragiongono i quarantacinque anni che scorsero tra la fondazione di Siracusa a quella di Gela come da Tucidide abbiam riferito, si deduce apertamente che la Gela fondata fosse l' anno terzo dell' Olimp. ventesimaseconda, 64. anni dopo di Roma, e avanti alla venuta di CRISTO Signore 690.

Ora e chi non sà che trattandosi di cose in antichissime oscurità ravvolte e perdute, egli è ben comportabile lo sbaglio di poco numero d' anni, che negli Autori si incontra? Tanto è ciò ragionevole, quanto all' opposto non è punto degno di scusa, chi a suo piacere per più secoli interi n' andasse dal vero tempo lontano; siccome per avventura ha fatto colla nostra Gela un certo Scrittore, che la stabilì prima di

(a) *Apud Cluver. cap.* 14.

di Roma di 655. anni interi; facendo altresì di Roma più antica un'altra di queste nostre Cittadi che egli onora per patria per la differenza di 547. Questi ed ogn' altro che pongasi a scrivere con simile discernimento, non potranno giammai sfuggire la dura necessità di commettere degli anacronismi insigni troppo e ridevoli; ove dello sbaglio di poco tempo come è quello testè riferito dice saviamente Dionisio d' Alicarnasso : (a) *Paucis annis peccare de temporibus dederit aliquis Historicis , priscos eis , & multorum annorum constituentibus tractatus : Duabus autem ætatibus , aut tribus integris aberrare à veritate non utique permiserit.*

Ributtata così della fondazione di Gela l' opinione evidentemente falsa di chi la fè di tanto più antica di Roma; resterebbe a disaminarsi se più verisimile tra gli addotti sia egli il primo , oppure il secondo Sistema : ma parmi poter rispondere che avvegnacchè Eusebio tra gl' Antichi , e tra i Moderni il Petavio , siano eglino Autori di sommo grido , non perciò sembra meno credibile l' altra riferita opinione. Poicchè dell' opere d' Eusebio corrono varie traduzioni, e li frammenti non corrispondono all' intero corpo della Storia di lui; e si ravvisa ne i recenti Scrittori che eziandio citando eglino una medesima traduzione di Eusebio, non bene insieme nella Cronologia si confrontano , come chiaramente si vede nell' addurre che fanno la venuta de'Calcidesi, e la fondazione di Nasso, rimettendola alcuni coll'autoritá di Eusebio alla seconda, altri coll' istesso argomento alla terza, ed altri finalmente colla medesima prova più stranamente alla nona Olimpiade.

Il Petavio poi , comunque diligentissimo e lodatissimo Scrittore ei sia, non manca pur egli di qualche volta di non cogliere al segno nelle fondazioni delle Cittadi : poicchè riferisce egli le parole d' Eusebio per la venuta de' Calcidesi nell' anno secondo della nona Olimpiade , e adduce altresì quelle di Tucidide per la fondazione di Siracusa l'anno quarto dell' Olimpiade medesima, che vale a dire due anni dopo; e pure scrisse Tucidide *in sequenti anno*. Di più vuol che Tucidide la fondazione di Lentini e Catania all' anno quarto dell' Olimp. undecima rapportasse, con che sarebbero queste Cittadi ott'anni più recenti di Siracusa: ove all'opposto scrive Tucidide *septi-*

(a) *Lib.* 7.

ſeptimo poſt inhabitatas Syracuſas anno. E finalmente rimette egli la fondazione di Gela all' anno primo dell' Olimp. venteſimaſeconda cioè quarantanove anni dopo di Siracuſa; e pur ſappiamo noi che diſſe Tucidide *anno quadrageſimoquinto poſt Syracuſas habitari cœptas*.

Vero è che le parole dello Scoliaſte di Pindaro la dove dichiarano i verſi in lode di Pſaumide Camarineſe Vincitore ne' Giuochi Olimpici ſi oſſervano elleno col numero delle Olimpiadi della diſtruzione, e rifacimento di Camarina guaſto è corrotto, tal che vi fu di biſogno che un ſecondo Interprete o Scoliaſte la mente dichiaraſſe o indovinaſſe del primo. Queſti però che ſi fè lecito di correggere altrove i veri o i creduti errori del primiero Commentatore, ammette per legitimo il numero delle Olimpiadi della fondazione di Camerina che fu il 45.

Reſta perciò fermo e coſtante anche ſecondo il Cluverio l' anno della fondazione di Camerina, e vi concorre anche il Buonanni nel trattare che fa delle ſue Siracuſe, e ſolo parmi che apertamente ſi inganni il Mirabella che la richiama a un tempo più antico: ma ſiaſi come ſi voglia conchiuderemo noi il preſente Capitolo col ripetere col ſecondo Siſtema che la noſtra Gela riconoſce la ſua fondazione nell' anno terzo dell' Olimp. venteſimaſeconda che fu dopo quella di Roma il *64.* ed il *690.* avanti all' Era Criſtiana; e acciocchè ſi poſſa interamente oſſervare il piano delle fondazioni dell' altre Cittadi da Tucidide riferite, porremo quì una Tavola ordinata ſecondo i tempi di tutte l' Ere delle quali in queſt' Opera ci ſiamo ſerviti.

	Olimp.	Dopo Roma.	Avanti Cristo.
Venuta de Calcideſi, e fond. di Naſſo.	11. a. 1.	18.	736.
Fond. di Siracuſa.	11. a. 2.	19.	735.
Fond. di Lentini.	13. a. 1.	26.	728.
Fond. di Gela.	22. a. 3.	64.	690.
Fond. di Acre.	28. a. 4.	89.	665.
Fond. di Caſmene.	33. a. 4.	109.	645.
Fond. di Selinunte.			
Fond. di Camarina.	45. a. 1.	154.	600.
Fond. di Girgenti.	49. a. 3.	17[illegible].	582.

C A P. I V.

Si cerca se prima della Gela vi sia stata in quel luogo medesimo, una più antica Città.

O quì non pretendo di far comparire la Gela abitata sotto altro nome fin dal tempo dell' universale Diluvio e del Patriarca Noé, come altri ridevolmente ferono d' altre Cittadi; procurerò soltanto di esaminare le parole di Tucidide, il quale dopo d'aver riferita la fondazione di questa nostra Città, sembra abbia egli voluta accennare una più antica popolazione nel luogo medesimo ove la Gela fu stabilita. (a) *Quum locus ubi nunc Urbs est sita, quique primum munitus muro fuit Lindii vocaretur*. Tanto il Fazello quanto il Cluverio, siccome quelli che le cose scrissero della Sicilia tutta, non vollero o non dovettero fare sulle riferite parole una più minuta riflessione, e dissero brevemente che intendere si voleano in questa guisa; cioè che Antifemo Rodioto abbia egli il primo incominciato a stabilire questa Città col chiamarla Lindii dal nome dell' antica sua Patria Lindo capitale di Rodi, e che poi sopravenuto Entimo Cretese abbiano entrámbi di comune consenso la Città medesima in miglior forma ridotta, e cambiato il nome di Lindi in quello di Gela.

Tanto più (dicono costoro) che Antifemo vien chiaramente appellato da Erodoto condottiero di Lindia Colonia: (b) *Dum Gela conderetur à Lindiis qui sunt è Rhodo, & Antiphe-*

(a) Lib. 6. (b) Lib. 7.

tiphemo. A noi però che della sola Gela ci siam proposti di scrivere, non sarà disdicevole il trattenerci un pò di vantaggio sù questo punto; per dirne poi lo che sembraci più verisimile. E primieramente non sembra del tutto vero che Antifemo fosse egli il primo che la Città fabbricasse e il primo nome a lei imponesse; cui poi venuto Entimo Cretese così subito senza ragione mutasse: e le parole di Tucidide *uterque Coloniam ducentes pariter condiderunt*, o come altri vogliono *communiter condiderunt*, io non saprei ch' altro mai significassero, se non se, che entrambi insieme vennero, e fabbricarono insieme senza che vi apparisca il bisogno di dare ad Antifemo in questa fabbrica la precedenza. Che se l' arrivo di questi due Condottieri ed il metter mano ad innalzar la Città di poco tempo differisce, non è verisimile che abbiano eglino di ciò potuto renderne conto o ragione Autori Greci di tempo e di Patria dalla Gela così lontani: ma se all' opposto la venuta dell' uno, a quella dell' altro fu per molto tempo più antica, non la fece allora da buon Istorico Tucidide il quale scrisse che *uterque pariter* o sia *communiter condiderunt*: e pure si sà ben egli quanto sia stato diligente nel distinguere i luoghi, i tempi, le Colonie, e i Condottieri; e ben si vede che religiosamente queste medesime regole osservò parlando di Messina, d' Ibla, di Siracusa, e di altre Cittadi, lo che certamente a noi vieta il giudicarne sinistramente nello scrivere che egli fece la fondazione di Gela.

Riflettendo più oltre alle parole medesime di Tucidide secondo che da Cluverio (a) son rapportate, e sono: *quum locus ubi nunc Urbs sita est, quique jam antea communitus erat*; elleno ci dinotano che Lindi tutto altra fosse, che la Gela non fu, da Entimo ed Antifemo di poi fabbricata: Imperciocchè un luogo nel quale due Condottieri di Colonie *communi opera* novelle abitazioni si pongono ad innalzare, e che già per l' addietro *communitus erat*, altro mai certamente non viene ad essere, che un luogo prima di questa seconda sua rifazione abitato. Nè altro per verità volle asserire Tucidide allorchè disse, che quel luogo ove poi fu la Gela, Lindii più anticamente era detto, se non

 se

(a) *Cap.* 15.

se per questo medesimo, che prima di questa seconda eravi un altra Città, oppure Terra già in essere. Così Strabone allorchè scrisse di Megara che Ibla da prima chiamavasi: (a) *Dorienses verò Megaram condidisse cui prius nomen fuit Ibla*, volle darci ad intendere, che pria che i Greci Megara l'addimandassero, era ella un'altra Città Ibla detta da Sicoli. Lascio quì in ultimo di soggiongere che la parola *condiderunt* presa dal Greco συνοικίζειν come osserva l'istesso Cluverio possa ella ugualmente significare e lo abitarsi di recente una Città, e lo fabbricarsi dinuovo; e imprendo solamente a rispondere alla testimonianza di Erodoto cui tanto si appoggiano il Fazello ed il Cluverio: *Dum Gela conderetur à Lindiis qui sunt è Rhodo & Antiphæmo*: or che dicono elleno queste parole? che li primi Abitatori di Gela furono di Lindo Città di Rodi. Questo medesimo non ho veruna difficoltà a confessarlo, e lo direi ugualmente anche allora che di Erodoto non mel dicesse l'autorità; poicchè se da Rodi fu il Condottiero e la Colonia tutta da Rodi, era ben ragionevole che dal nome di Lindo capitale dell' Isola testè riferita e non d'altronde della Città di Lindi ne derivassero il nome. Se non che considerando poi attentamente le parole di Erodoto, e dicendo egli che Gela si fabbricava da Rodioti e da Antifemo senza far veruna menzione dalla venuta di Entimo da cui si indovinano il Fazello ed il Cluverio che Gela chiamata fosse, parmi che non sian elleno troppo a proposito queste medesime parole di Erodoto, per provar ciò che intendono, e che più tosto tutto il contrario asseriscono.

Pongasi finalmente alla disamina la parola Lindii: Io certamente non posso darmi a credere che Antifemo abbia voluto dar questo nome alla sua antica Città come costoro si infingono; perchè volendola chiamare col nome dell' antica sua Patria Capitale di Rodi, *Lindus*, o *Lindum* l'avrebbe detta: ma se Lindii appellata fu ella del numero de i più, ci convien credere, che molte contrade e di molte terre fosse ella composta, in quella guisa medesima che di quattro Cittadi sappiamo noi essere stata Siracusa formata detta perciò anch' ella col numero de i più *Syracusæ*. Nè val

(a) *Geo. lib. 6.*

val replicarmi che possa *Lindii* passare per Gentilizio; poichè novita mostruosa sarebbe l'averla così chiamata, come appunto sarebbelo altresì l'aver chiamate per questa istessa ragione certe altre Cittadi co' nomi di *Syracusani* o *Acrenses* o *Centuripini* invece di *Syracusæ Acræ Centuripæ*. Diciamo dunque con maggiore probabilità e conchiudiamo, che Lindii fu Città di molte parti composta, della Gela diversa, e più antica della medesima: e che Antifemo ed Entimo portarono in questa le loro Colonie, avendone prima o discacciato l'antico popolo, o sottomesso coll'armi, come d'altre Cittadi si legge appresso Tucidide.

CAP. V.

Qual Città fosse Lindii prima d'esser ella da Greci abitata.

SE ci contentassimo di qualsivoglia autorità, o di qualsivoglia Scrittore, potrebbemo noi pure quì francamente asserire con alcuni de' nostri Istoriografi Siciliani, che fu Lindii Città Sicola fioritissima prima ancora della Guerra di Troja; e che abitatori della medesima furono i Sicani, da quali pur anche discacciati furono i Lestrigoni ed i Ciclopi prossimi discendenti di quei Giganti sì rinomati che vissero al tempo di Noè detto Giano con altro nome, e di Camo suo figlio, chiamato ancora Saturno.

Arebbemo per sostenitori di questa nostra sì favolosa

C 2 opi-

opinione e il nostro Fazello dotto Scrittore in vero, ma troppo credulo, e molti altri di minor grido, che con questo medesimo poetico ingegnoso principio stabiliscono l'origine della lor Patria: nè ci mancherebbero (per dire l'istesso della nostra Licata) antichissime Tradizioni e polverose Memorie di essersi eglino ritrovati nelle nostre campagne Cadaveri Giganteschi e Denti di rara mole ammirevole, ed altre simili venerande reliquie d'Antichità: se non che liberandoci da queste fole, e considerando la smisurata distanza di questi tempi da i nostri diremo noi candidamente con il Petavio (a) *horum omnium exactè computare tempora non est humani ingenii*. E per verita se si riflette a quel poco che ne dissero gl'antichi più accreditati Scrittori, poicchè lo ricavarono questi dalle parole de Greci Poeti, null'altro potremo dire che ripetere col detto Cronista testè citato, che tutte queste son elleno cose di coral genere (b) *quarum qualemcumque veritatem sic Poetæ mendaciis suis obruerunt, ut ea dijudicari nemo queat*.

Mi si potrebbe rispondere che tanto non disse il Fazello, che dagli antichi Scrittori senza punto confondersi, o restare siccome noi, annebbiato dalla caligine di tanti secoli così rimoti, con felice ardimento molte e vere cose ritrasse: ma per rispondere, vediamo un poco quì di passaggio, come egli vi riuscisse.

Asserisce Costui che gl'Uomini anteriori all'universale Diluvio Giganti fossero di smisurata grandezza, e che cresciuti in gran numero sopra la terra sulla superficie della medesima ampiamente si distendessero, e che abitassero per conseguenza ancor la nostra Sicilia. Io vuò concedere ad esso questa sua nuova illazione, ancorchè non discenda necessariamente, come dicono i Logici dalle premesse: ma dicami egli per cortesia: questi mostruosi Cadaveri che in molti luoghi della Sicilia (come asseriscono) si son rinvenuti, sono eglino d'Uomini i quali vissero prima o pure dopo l'universale Diluvio? Tra questi altri sono minori di 40. cubiti, ed altri oltre agli 80. (come si narra) si estendono; onde per difendere insiem colla favola ancor l'appendice, vorrà dirsi che i maggiori Cadaveri d'Uomini furono

(a) *Lib.* 1. *par.* 1. (b) *Ibid.*

rono al Diluvio anteriori; e che i minori furono d'Uomini che dopo della generale innondazione ne viſſero. Per dare inoltre di queſta medeſima differente grandezza una filoſofica ſuſſiſtente ragione, ſarà d'uopo il ricorrere alla minorata virtude degli Elementi, alla viziata perfezione della natura dell'Uomo, e finalmente alle alterate influenze delle celeſti coſtellazioni. Ma dato ciò, e chi non vede che andando elleno tutte queſte coſe dicadendo col tempo, e a proporzione ſcemandoſi, gl'Uomini de' noſtri tempi dovrebbero eſſere pigmei, e che tra poco i noſtri Nipoti dovranno eſſere niente maggiori della Formica? Se le cagioni di quella prodiggioſa primiera grandezza nel breve giro di un qualche ſecolo ſi ſono ridotte meno perfette per la metà, onde di ſoli 40. cubiti formarono gl'umani corpi, la dove prima gli impaſtavano di 80. in tanto numero di ſecoli, che da quei primi ſono ſcorſi, fatteſi tratto tratto più cagionevoli e inferme, dovranno rendere ſenza meno le noſtre membra viciniſſime al nulla. Ma già mi rincreſce di ſcherzar ſulle favole, e Fazello medeſimo ne dà un forte argomento di dichiararle per tali, dicendo d'averle egli raccolte dal già da noi riprovato Beroſo.

Adduce di più nella ſeconda Decade un'altro racconto, cioè che vennero dopo il Diluvio i Giganti dall'Armenia nella Sicilia, condottivi da i Nipoti del Patriarca Noè: lo che per dimoſtrar veriſimile ſerveſi di alcune teſtimonianze di Greci, e di Latini Scrittori, che la noſtra Iſola intera, o alcuni luoghi della medeſima la patria e l'abitazione de' Giganti chiamarono; quaſi che eglino non aveſſero potuto in ciò ſeguire il celebre Omero, e gl'altri Poeti, i quali tutti cotali favole ne' loro ſcritti per ornamento introduſſero. Or ſi aſcolti il Fazello fedelmente da noi tradotto: *(a)* „ I Ciclopi i quali furono i primi che „ dopo il Diluvio l'Iſola della Sicilia abitaſſero, per eſſere „ ancora recente la fama della terribile generale innonda- „ zione, e per non venire annegati dall'acque ſiccome fu- „ rono i loro anteceſſori, incominciarono a ricovrarſi nelle „ ſpelonche cavate dalla natura o dall'arte nelle più alte „ cime de monti, lo che facevano ancora per difenderſi „ dal-

(a) Decad. 2. *lib.* 2.

„ dalla pioggia dal freddo e dal vento, e dall' altre non
„ troppo giovevoli impressioni dell' aere. Essendo poi loro
„ venuto a noja, e a ristucco un modo così selvaggio di
„ vivere, lasciando le grotte e le pendici delle montagne,
„ discesero alquanto più al basso; e quivi altri consimili
„ alberghi scavando si stabilirono una più comoda abita-
„ zione, coll' idea di ripigliarsi la prima, ogni qual volta
„ goduta non avessero nella recente la loro tranquillità e
„ sicurezza. Crescendo finalmente di giorno in giorno il
„ loro numero, e il desiderio in essi di convivere insieme,
„ dimenticatisi affatto dell' antico infortunio nelle basse
„ campagne e nelle larghe pianure impresero a fabbricarsi
„ la stanza, finchè resi interamente sicuri si distesero fino
„ a i lidi del mare; e fattosi maggior coraggio, incomin-
„ ciarono a fenderlo colle navi o altri legni; e ad entrar-
„ vi anche nudi per solazzarsi gareggiando nel nuoto co i
„ pesci medesimi. „

Fin quì il nostro Fazello quanto erudito, altretanto semplice e dabbene che facilmente lasciava indursi a prestar fede a ogni cosa. Io nol contradico in quanto asserisce, esservi stati nella Sicilia i Giganti, o comunque elleno si chiamassero altre antichissime sconosciute Nazioni: ben parmi ridevole l' aver egli potuto opinare, che abitassero queste le alte cime de' monti per lo timor del Diluvio. Poicchè se erano questi i Pronipoti di Noè dovevano pur essere consapevoli della Divina promessa, che non più sopraverrebbe alla terra una cotale dissaventura; ed eglino istessi che traggittati avevano più Mari e trascorse più Terre e più Isole pria che dall' Armenia nella Sicilia venissero, ragionevole cosa non fu, che gionti in questa cotanto del Mare e del Diluvio temessero. Parmi all' opposto più confacevole al vero il dire che questi Giganti o Ciclopi altri non fossero che gl' antichi Sicani; tanto più che scrive Diodoro, che questi furono i primi a fabbricare nell' Isola, e che coll' andare del tempo innalzarono le Cittadi, condussero le Colonie, e Capi divennero, e Legislatori de' popoli. Tutto ciò conferma Platone tante volte dal Fazello riferito, dicendo di più che tutto questo non ferono tutto ad un tempo, ma a poco a poco, e con longo intervallo:

(a)

(a) *Nequè tamen subitò ut verosimile est , sed paulatim , longoque in tempore.*

Lasciando pertanto le favole , nulla di certo potiam noi dire o ricavare da altri della riferita Città di Lindii: De popoli Sicani poi , ce ne è rimasta una assai breve notizia nella memoria di Cocalo , e di Omface come a suo luogo diremo : De Sicoli finalmente se ne sà qualche cosa di più , ma così interrotta e disputata che non è possibile metterne insieme una Storia ; restano eglino pertanto i soli Greci da' quali chiaramente si leggono fondate le migliori Cittadi nell' Isola , e a questi soli principj dee ricorrere chi non vuol dare in invenzioni poetiche.

Or possono ben eglino di leggieri pretendere i Siciliani nostri Scrittori , che alcune di queste Cittadi fondate fossero o da Sicani o da Sicoli molto tempo prima della guerra di Troja ; ma nemeno per ombra potranno additarci con verità le azioni e le gesta di popoli così antichi. Ond' io che son di parere che pria che la Gela abitata fosse da' Greci, fos'ella un altra Città chiamata *Lindii* , non sono perciò in obbligo di ridire lo che facessero , o in che si impiegassero questi antichissimi Abitatori di lei . Dico soltanto alla ventura che se *Lindii* dal Greco idioma deriva , è probabile che i popoli di questa sieno stati una parte di quei Greci , che nell' Isola si fermarono dopo la morte del Rè Minosse , la quale avvenne nella Regia di Cocalo lontana dalla Licata non più di otto miglia come diremo . Se poi da barbaro idioma questa voce fu presa , è verisimile che gli Abitatori di Lindii Sicoli fossero , oppure Sicani ; mercecchè il fiume Imera che a lei corre vicino , fu una volta il divisore di queste due Nazioni , dando luogo a' Sicoli alla sinistra , ed alla destra a' Sicani.

Di tanto poco contentisi chi non è amico di notizie chimeriche ; e se avverrà che secoli più colti e più felici del nostro rechino in luce migliori notizie della smarrita Antichità , scriva egli di buon grado le cose passate chiunque avrà talento di farlo ; ma non si impegni di dare a credere al Mondo , che sieno una volta vissuti in lui o Ciclopi o Giganti sì favolosi come quelli della Sicilia.

CAP.

(a) *T. de leg.*

CAP. VI.

Del Nome della Città di Gela, e d' onde abbia egli tratta l' origine.

FU egli il primo Tucidide fra gl' altri antichi Scrittori che ne rendesse avvisati, che i Fondatori di Gela v' abbiano tal nome imposto, perchè ritrovarono che così appellavasi il fiume che a lei correva vicino: *Imposito à flumine Gela Urbi nomine*. Lo seguirono quindi molti altri e specialmente i Poeti, onde dissero:

(a) *Immanisque Gela fluvii cognomine dicta.*
(b) *Venit ab amne trahens nomen Gela, venit Aalesa.*
(c) . . . . *nomenque Gela qui præbuit Urbi*
Concelebrant. . . . .

Fu questa ella dunque la più comune opinione fra i Scrittori latini; ma non mancano alcuni specialmente tra Greci, che per differenti cagioni vollero che con tal nome e la Città, ed il Fiume fossero chiamati. Tanto il Fazello quanto il Cluverio ne riferiscono alquanti; e noi di quei del secondo ci farem carico, perchè sovente con essolui verremo alle mani nel proseguimento dell' Opera.

Il primo dunque che da Cluverio è citato è l' Epitomatore di Stefano: *Gela Urbs Siciliæ; vocatur autem à flumine Gela: flumen verò ab eo quod multam glaciem gignat;* hanc

(a) *Virg. Æneid.* (b) *Silv. Ital.* (c) *Claud.*

hanc enim Opicorum Siculorumque lingua Gelam dici ajunt. At Proxenus de Siculis Urbibus lib. 1. *& Hellanicus ab Gelone Æthnæ & Himaris filio dictam volunt. Aristeneus verò de Phaselide lib.* 1. *tradit* Lacium *atquè Antiphæmum fratres, quum Delphos ad consulendum Oraculum venissent, Pythiam haud ecquidem de illis loquentem jussisse* Lacium *ad Ortum Solis navigare: quum autem Antiphæmus rideret, Pythiam rursus dixisse ab Solis occasu, & quamnam Urbem condes &c.*

Il Secondo è Svida. *Gela Urbs Siciliæ. Vocatur autem ab flumine Gela juxta quod Urbs sita est. Flumen autem sic nuncupatur ab eo quod multam glaciem gignat: Hanc enim Opicorum, Siculorumque lingua Gelam dici ajunt, vel à Gelone Æthnæ & Himaris filio.*

Finalmente il terzo è l'Etimologo: *Gela Urbs Siciliæ dicta ab amne Gela juxta quem Urbs sita est: vel ab eo quod Antiphæmus vel Dinomedes Rodius quodam tempore Delphos profectus, quum audisset se debere ad Occasum* Ur- *bem condere ad inopinatum hoc responsum risit: ab eoque argumento Urbi pariter & flumini nomen indidit.*

Riferite che ha egli queste opinioni Cluverio la fa da Giudice, e condannandole tutte, le chiama ridevoli inezie di puri e pretti Gramatici: *Sed hæ Grammaticorum potius fuerint nugæ, quam seriæ Historicorum narrationes*; ma non fu egli tutto amore di verità, quello che lo obbligò a riprovare l' altrui credute bugie. Erasi egli stabilito nell' animo, di provar che la Gela in altro differentissimo luogo stata ella fosse, da quello ov' è pur ora la nostra Licata; e perchè all' antica e vera opinione contraria alla sua favoriva di molto lo scrivere dell' Etimologo *Urbi pariter ac flumini nomen indidit*, più per queste chiare e decisive parole, che per qualsivoglia altro motivo, si fè egli in aria di gravità a difinire che le predette cose erano elleno tutte favole.

Conosceva ben' egli l' accorto invidioso Scrittore, che fra le riferite bugie eravi pur qualche cosa di verità, ed avrebbe aggevolmente potuto, ove ne avesse avuto il talento, il vero dal favoloso discernere, e separare: ma poicchè egli nol fece, ci proveremo di farlo noi per riputazione ancora di così gravi Scrittori, che da esso lui in

questo luogo come puri Grammatici sono riferiti, avvegnacchè tutti gl' altri Scrittori, ed egli medesimo altrove come Autori di molto conto ad onore si rechi di seguitarli.

Due sono elleno pertanto le verità, e due le menzogne, che nelle citate parole di questi Scrittori si racchiudono. La prima verità è che Antifemo sia ricorso all' Oracolo prima di portar in Sicilia la sua Colonia; poicchè questo appunto era in quei tempi il costume di chi imprendeva a stabilire codeste nuove Popolazioni, e chi leggerà il primo libro di Dionisio d' Alicarnasso ne resterà pienamente convinto. Nè solamente pria che altrove si ponessero i Greci a condurre le loro famiglie; ma eziandio prima d' intraprendere qualsivoglia altro affare di conseguenza ricorrevano eglino alle temute risposte de' loro Oracoli; e basti per quante pruove potrebbero addursi, giacchè son queste poco meno che innumerevoli; di Marco Tullio la sola autorità: (a) *Quam verò Græcia Coloniam misit in Æoliam, Joniam, Asiam, Siciliam, Italiam sinè Pythio aut Dodonæo, aut Amonis Oraculo? Aut quod bellum susceptum ab ea sine consilio Deorum est?* Che abbia poi egli risposto l' Oracolo ad Antifemo, che andasse verso Occidente, niuna ripugnanza contiene; poicchè dovendo pure rispondere alla richiesta proposta, non v' ha cosa più ragionevole che abbia questi divisato o distintamente o alla rinfusa un qualche luogo. Anzi che l' aver l' Oracolo sì oscuramente accennato l' Occidente senza dir altro, ci dà bastevole fondamento di giudicare, che Antifemo di accortezza e discernimento fornito deridesse la vanità di così dubbiosa incerta risposta; e che prendesse da ciò argomento di imporre il nome del riso a quella Città che nuovamente intendeva abitare: mercechè se Gelas in Greca lingua altro mai non significa che riso, io non vedo per qual' altra cagione se non per questa di cotal nome la divisata Città potesse andarne fornita.

La seconda verità nata come legitima figlia dalla prima si è, che il Greco nome di riso alla Città insieme ed al Fiume vicino non da Sicani o da Sicoli, ma dal Greco Antifemo fu imposto; nè mi trattengo io quì diffusamente a pro-

(a) *Lib.* I. *de Divin.*

a provare, che Greca sia veramente tal voce, avendone la Dio mercè tante pruove quanti sono i Greci Vocabolarj; e mi basta per una tale confermazione l' autorità di Plutarco: (a) *Nam quum Gelonis ut fertur Principatus irrideretur, ipsamque Gelona Dionysius Gelota, hoc est risum esse diceret &c.* Sulle quali parole mi occorre qui d' avvertire che dal primo nome originario di *Gela*, l' altre voci di *Gelona Gelota* e *Catagela* son derivate: nella guisa appunto che noi dal nome di riso ne formiamo quest'altri ridevole, ridicolo, oppure risata.

La prima poi delle buggie che di sopra accennammo si è che la Gela da Gelone figlio di Etna e di Imaro sia stata fondata: e perchè di recente il Padre Aprile per istabilire una chimerica antichità di un' altra Gela Sicola in Caltagirone si serve appunto di questo mezzo; perciò dovendolo noi altrove diffusamente impugnare, intralasciamo per ora di favellarne.

La seconda mensogna è che sia *Gela* voce Opica o Sicola, e che al fiume appartengasi: Ella è Greca come si è detto; e chi pretende di sostenere l' opposto, fa di mestieri che Dizionarj Opici, o Sicoli ci porti a leggere, come noi farebbemo de' Greci. Ma questi dove son eglino? E quando pure in Opico Idioma, o pure in Sicolo il giaccio che nell' orrido verno si forma ne' fiumi dovesse Gela appellarsi, e perciò il nostro fiume Gela dir si potesse *ab eo quod multam glaciem gignat*, chi vide unquemai in qualsivoglia staggione ancorchè rigida al sommo, o molto o poco giaccio o nel fiume della Licata che noi vogliamo che il Gela fosse, oppure in quello di Terranuova che per lo Gela prende ostinatamente il Cluverio? Favole senza meno son queste nel rifiutare le quali pare cosa inutile il fermarci più longo tempo.

D 2 CAP.

(a) *In Dyon.*

C A P. VII.

De' veri Fondatori di Gela e di qual Nazione eglino fossero.

Utti coloro che han fior di senno si servono dell' Autorità di Tucidide nel dichiarare quai fossero i Fondatori della Gela; e dicono con essolui che furono Antifemo di Rodi, ed Entimo di Creta: *Antiphæmus è Rhodo, & Entimus è Creta*; nè altri per verità potevano ragionevolmente fondarla come fra poco diviseremo. Arezio Scrittor Siciliano cita anch' egli Tucidide e l' opinione di lui; nè in questo punto s' inganna, ma riferisce poi falsamente Polibio, e lo fà Autore d' un altro parere circa i nomi e la patria de i Fondatori di questa nostra Città, che non ha ombra di vero. Dice egli dunque: (a) *Rodium autem, & Antiphæmum Cretensem, ut Polybius ait: Tucidides tamen Antiphæmum è Rhodo, & Entimum è Creta*: cosicchè al riferir di costui Polibio dà per Fondatori di Gela e Rodio e Antifemo Cretese: ma nè Polibio simil cosa disse giammai per quanto io sappia; nè v' è Scrittore, che Antifemo abbia asserito esser stato Cretese. Io son pertanto d' avviso che al nostro Arezio che per altro non è Autore da disprezzarsi, mancasse in ciò la memoria e da sonnacchioso scrivesse, rapportando il Polibio senza prendersi la briga di leggerlo, e fingendosi dalla Patria d' Antifemo che è Rodi il nome del Signor Ro-

(a) *Descrit. Sicil.*

Rodio, e dando ad Antifemo medesimo la sognata cittadinanza di Creta.

In maggior difficoltà ci porranno per avventura sù questo punto le riferite parole dell' Epitomatore e dell' Etimologo; de' quali il primo nomina per Fondatori Lacio ed Antifemo fratelli, e il secondo pone in dubbio se Antifemo fosse uno di quelli, o più tosto Diomene chiamato *Antiphemus, vel Diomenes Rodius*. Or per rispondere ad entrambi, dico al secondo; che poicchè affermano costantemente tutti gl' altri Scrittori, che l' uno de' Fondatori di Gela fosse Antifemo; è di troppo lieve momento il dire in vece che sia stato Diomene. In quanto al primo poi, bisogna della verità saperne grado ad Ateneo: perchè citando Filostefano ci fa discoprire nell'Epitomatore un' evidente menzogna: *Philostephanus lib. 1. de Civitatibus Asiæ* [dice egli] *Scribit Lacium Argivum unum ex his qui cum Mopso redierant, & quem Lindium fuisse quidam ajunt, fratrem Antiphemi Gelæ Conditoris à Mopso cum viris quibusdam missum &c.* Or dalla disamina del fatto, e del tempo di quanto riferisce Filostefano di questo Lacio, si conosce esser ella stata cosa impossibile che fosse questi d' Antifemo fratello, e che perciò ne vanno per longo tratto lontani dal vero così l' Epitomatore come quest' altri innominati Scrittori accennati da Ateneo.

Imperciocchè Lacio fu coetaneo di Mopso; e di Mopso leggiamo noi che fu egli un di quei valorosi compagni di Giasone, che Argonauti detti furono, de' quali favoleggiarono i Poeti che sopra la Nave Argo si incaminassero alla celebre conquista del Vello d' Oro: lo che altro non fu, secondo la verità della Storia che portarsi ad assalire il do. vizioso Frisso Rè di Colco, e spogliarlo de suoi tesori. *Mopsus* (dice Igino riferito da Carlo Stefano (a)) *Mopsus Vates Thessalus Ampyci & Clbonidis filius unus ex Argonautis*: e Marco Tullio oltre al volerlo Augure, o Sacerdote, lo che confronta col *Vates* di Igino, dice di più che fosse egli ancora Rè delli Argivi: (b) *Amphilocus & Mopsus Argivorum Reges fuerunt, sed iidem Augures.* Di Mopso parimente fa menzione Pomponio Mela, e chiamalo ami-

(a) Cap. 14. (b) D. [illegible]

amicissimo di Giasonè (*a*) *amicissimus Jasonis*. Un altro Mopso vien citato da Eusebio, del quale dice egli che coetaneo fosse di Agamennone, e che vivesse per conseguenza al tempo della Guerra di Troja. Or comunque dicasi di Lacio che fosse egli tra vivi, o insieme con Mopso nel tempo della spedizione dell' Argonauti, che di molti anni precedette la Guerra di Troja; o insieme coll' altro Mopso nel tempo della Guerra medesima, certa cosa ella è che dalla caduta di Troja fino alla prima Olimpiade scorsero anni nientemeno che quattrocentosette e per conseguenza fino alla fondazione di Gela quattrocentonovantatre. Se pertanto Antifemo la Gela fondò, e visse prima di lui poco men che cinque secoli Lacio, convien dir certamente che fratelli in verun modo non fossero. Può soltanto opinarsi che Antifemo come Argivo ancor egli, da Lacio traesse l' origine: Del rimanente dal fin quì detto potiamo noi francamente conchiudere che i due veri Fondatori di Gela furono eglino Antifemo di Rodi, ed Entimo di Creta.

Di questi due poi se si richieda l' origine, chiara cosa e palese ella è che Dorici fossero; e per dire di questa lor Nazione qualche cosa degna d' osservazione ci farem lecito quì brevemente di portare a più alti tempi il nostro pensiero. Crede Giosesso Ebreo (*b*) che della Greca Nazione non restasse al Mondo veruna certa notizia se non se dopo d'Omero, il quale nacque secondo Erodoto cento sessantott' anni doppo la Guerra di Troja. Cagione della dimenticanza in cui cadde tutto ciò che nella Grecia si fè pria che fiorisse il riferito Poeta, fu come dice Giosesso, il non avere avuto quei popoli in tutto il tempo anteriore l' uso delle lettere e de i caratteri; così che l' Opere stesse d'Omero n'andarono per longa età di memoria in memoria, e di bocca in bocca senza che si scrivessero; e quantunque fossero poi le Greche lettere introdotte, e scritta per esse la rinomata Odissea e gl' altri versi d' Omero, non venne però fatto con ciò a Greci di togliere interamente tutti gl' errori, e le varietà che l' ignoranza del volgo vi avea framischiate.

Tanto della Greca Storia e letteratura afferma Giosesso; ma siasi che ingiustamente e con invidia parlasse egli di

(*a*) *Carl. Stef.* (*b*) *Contra Apian.*

di questa Nazione, che fu mai sempre appresso gli Ebrei in poco credito; vera cosa è senza meno, che avvegnachè molti fatti raccontino i Greci accaduti tra loro prima della Guerra di Troja, questi nulladimanco sono ripieni di favole, e di poetiche invenzioni. Or noi queste istesse menzogne più che potremo schivando anderemo da' Greci medesimi (poicchè altri Autori in questo genere non abbiamo) ricavando un qualche lume alla Storia.

Seguita che fu la celebre inondazione che dal nome di Deucalione si appella, e della quale è fama che distruggesse tutta la Grecia, narrasi che salvato essendosi il riferito Deucalione con Pirra sua moglie, ricevesse da questa due figli Ellene, ed Anfittione. Il primo di questi da cui Elleni ancora detti furono gli antichi Greci, ebbe da Orseida sua donna tre altri figli Eolo, Doro, e Suto, e furono dessi i Seminatori e i Padri di tutte quelle Nazioni che Greche si chiamano nelle Istorie. Ad Eolo toccò quel terreno che la Tessalia, Locri, e la Beozia comprende: a Doro tutta la regione che giace all' intorno del Monte Parnasso: e Suto fu discacciato da suoi fratelli come usurpatore iniquo delle ricchezze paterne, onde convenne ad esso l' acquistarsi coll' armi alle mani quel tratto di Paese che dall' Attica prese il nome. Coll' andare del tempo framischiatisi i Discendenti di questi tre fratelli con altre barbare Nazioni si confuse perciò e si corruppe la primitiva lor Greca lingua, e se ne formarono quattro altre nuove, cioè la Eolia, la Jonica, la Dorica, e l' Attica. Si produssero di simil maniera nuovi Imperj, nuove leggi, e nuovi costumi; le quali cose tutte si possono ben elleno dire e concepire così alla rinfusa; ma a chi poi pretendesse averne una più esatta, e distinta notizia, facciasi sovvenire ciò che noi dal Petavio altre volte citato abbiam riferito (a) che *horum omnium exactè computare tempora non est humani ingenii*.

Or vedano eglino quanta fede si meritino appresso il Mondo erudito quei creduti Scrittori, che con somma disinvoltura imprendono a raccontare le portentose gesta di quei sognati Giganti, che vogliono per fondatori della lor

(a) *Lib.* 1. *par.* 1.

lor patria : noi certamente ci rechiamo a fcrupolo d' ammettere interamente per vere le cofe fin quí dette da Greci , e crediamo effere molto probabile che quefti capricciofamente fe le fingeffero, e adulteraffero le vere tradizioni dell' Ebrea Nazione invidiata da loro per avere anch' eglino ne' loro annali in Deucalione un' altro Noè, in Suto un altro Cam , e finalmente nel mifcuglio de i coftumi, e delle lingue de' loro antichi maggiori una confufione e diverfità d' Idiomi confimile a quella, che avvenne nella rinomata fabbrica della Torre di Babele.

Ma é tempo ormai di rimetterci fulla ftrada, e di conchiudere che la noftra Gela come Città da Greci fondata, dovette per confeguenza avere i fuoi Fondatori, difcendenti da i tre divifati fratelli Eolo , Doro, e Suto che della Greca Nazione furono i propagatori. E fe vogliamo diftintamente cercare qual foffe di quefti tre colui che ne fuoi Succeffori daffe alla Gela i primi Padri ; io dico affeverantemente che quefti fu Doro ; ed eccone le ragioni: Afferma Tucidide (a) degli antichi Geloi che *Jura Dorica illis impofita fuerunt* : e altrove l' afpra guerra narrando degli Atenieſi contro de Siracufani nella quale v' ebbero parte ancora i Geloi, dà a vedere che i popoli di Rodi, e i Siracufani, e i Geloi medefimi fiano Dorici d' origine (b) *Et Rhodii Dores utpotè ab Argivis oriundi contra Syracufanos qui Dores funt, item contra Geloos Colonos fuos*. Refta dunque conchiufo effere eglino ftati gli Abitatori della Gela Dorici di origine, e di coftumi.

CAP.

(a) *Lib. 6. c. 6.* (b) *Eodem lib. 6. c. 6.*

C A P. VIII.

Della forma del Governo, e delle Leggi degli Abitatori della Gela.

Uel dir di Tucidide de i Cittadini di Gela che *Jura Dorica illis imposita fuerunt* intendere senza meno si deve delle Leggi, e della forma del Governo di questa Città. Ora ognun sà che in varie forme questo medesimo Governo in quei tempi si stabiliva: eravi il Governo Monarchico che riconosceva un solo Principe e Capo; eravi l' Aristocratico nel quale molti Nobili comandavano; eravi l' Oligarchico per cui alcuni pochi erano i Capi a i quali ogn' altro Cittadino ubbidiva; eravi il Democratico nel quale appresso il Corpo intiero del popolo risedeva l'autorità; e finalmente eravi il Misto che di tutti gl' altri generi qualche cosa partecipava, il quale Governo chiarissimo riuscì nella Repubblica di Cartagine, e di una somma temuta potenza nel Popolo insieme e nel Senato Romano.

Or di quale Governo nel numero de i riferiti si servisse la Città di Gela pria che piegasse il collo al giogo de' suoi Tiranni, non è così facile da difinire. Secondo i varj tempi, e le diverse circostanze in cui si ritrovarono, accomodarono i Greci tutti i loro pubblici affari or all'una, ed or all' altra delle divisate forme di governare; avvegnacchè sappiamo noi che i Dorici così nella Grecia come nell' Italia, e nella Sicilia avessero comunemente nelle loro Colonie introdotta l' Aristocrazia, nulla però di manco

leggiamo ancora di loro che qualche volta diversamente si governassero, siccome ferono in Siracusa. Poicchè scrive apertamente Diodoro che discacciato avendo i Siracusani il Tiranno Trasibolo, per lo spazio di sessant'anni, cioè fino alla novella Tirannia di Dionisio così eglino come gl' altri Abitatori della Sicilia introdussero nelle Cittadi il Democratico popolare Governo. Cosa dunque sicura non è il dir che nella Gela una sola forma di governo per tanto tempo si mantenesse quanto ne scorse dalla sua fondazione fino al suo primo Tiranno, onde pare più ragionevole il credere che in varj tempi variamente si governassero; nè più oltre si può cercare in questa oscura materia.

Parlando poi delle Leggi di questa Città, e prescindendo da quelle che sono proprie della forma del Governo le quali anch'elleno perciò rimangono incerte, dico che se cerchiamo di quelle che da Plutarco furono chiamate *Instituta*, e che servono di guida, e di freno a i costumi, ed al commerzio del Popolo, abbiamo noi bastevoli conjetture per rintracciarne alcune; ma per far questo, è di mestieri il trarne da principj alquanto rimoti il raziocinio.

E primieramente ci conviene osservare, che avvegnachè fosse la Gela così Colonia di Rodi, come di Creta, avendo avuti da tutte due quest' Isole i suoi due Fondatori, ciò nonostante assai più che le Rodiotte, pare che avesse a cuore il mantenere in ogni tempo le costumanze Cretesi. Ciò si diduce apertamente da innumerevoli antiche Medaglie Geloe le quali per la maggior parte o tutto intiero, o dimezzato, o di fronte, o di lato ci rappresentano il Minotauro, che fu la celebre insegna Cretese. Ve ne sono inoltre alcune poche colla figura di un Toro, e cert' altre che io giudico più recenti con quella del Cavallo, le quali, son d' opinione, sieno di quel tempo in cui ubbidiva la Gela alla Republica di Cartagine: fra tanto però nessuna sen' è veduta fin ora, ch' io sappia, con qualche insegna di Rodi.

In secondo luogo dobbiamo quì di passaggio far parola della Storia, e Favola insieme del Minotauro, l' immagine del quale per publica loro divisa così il popolo di Creta, come quello di Gela costantemente ritenne, e servirà tutto ciò d' introduzione a quanto diremo delle leggi, o sieno

no instituti di questa nostra Città. Minos figlio, o nipote, ch'ei fosse di Giove, siccome visse molto tempo prima che Troja fosse distrutta, così fu il primo che per longo tratto e nella terra e nel mare distendesse i confini del suo imperio, e poco meno che tutta la Grecia sottomettesse. Vinse costui tra gl'altri popoli gl'Ateniesi, e impose loro l'annuo tributo di sette Giovinetti, e di altretante Fanciulle, li quali tra il popolo d'Atene a sorte si ricavavano, e si inviavano ad esso per servirlo comunque li fosse piaciuto. Cadde un giorno la sorte sopra di Teseo figlio di Egeo Rè di Atene, il quale o per amor della Patria, o per altro suo fine si sottomise ancor egli alla condizione del Volgo; ed essendosi in Creta portato dimostrò sempre valore, e spirito non ordinario; talchè in certe publiche Giostre vinse, ed uccise il Capitano degli Eserciti di Minos chiamato Tauro. Riuscì quest' azione molto felice per eso; poicchè Minos ingelosito di Tauro cui digeriva di mala voglia per una segreta corrispondenza che aveva colla Regina Pasifae sua moglie, tolto di impaccio per la morte dell'Emolo, donò a Teseo, e a Compagni di lui interamente la libertà. Mal corrispose al benefizio l' ingrato Teseo, poicchè partendo da Creta con Greca fede rapì Arianna figlia di Minos, la quale per altro aveva da molto tempo all'amor di lui dato orecchio; e tanto pel rapimento di questa, quanto per l'occulta partenza che intendeva di fare, si servì dell'opra, e del consiglio di un certo Dedalo Ateniese ancor egli, ma dimorante in Creta. Fuggì ancor questi in altra occasione dallo sdegno di Minos, tanto più che dicevasi di lui, d'aver egli tenuto mano agli amori di Tauro, e di Pasifae, e venne a ricovrarsi nella Sicilia, bene accolto ed accarezzato da Cocalo Rè Sicolo, che di lui si avvalse per fabbricare la Fortezza di Camico dalla Gela poco discosta per sicurezza de' suoi tesori. Questa fu la cagione che indusse il Rè Minos a venire armato in Sicilia, ove poi ne morì lasciandovi in gran parte l' Esercito, il quale doppo la morte di lui venuto a patti co' Sicoli, la Città di Lindii si fabbricò, come di sopra dicemmo. Fra questo tempo Pasifae rimasta in Creta diede un figlio alla luce; cui a riguardo di Minos suo Sposo, e di Tauro suo Amante impose il nome di Minotauro; quindi nacquero le Greche favole e

poetiche allegorie del Mostro mezz' uomo, e mezzo toro: del Laberinto, e del filo d'Arianna : e dell' Ali di cera e della Volata di Dedalo. Poicchè soliti i Greci ad ingrandire all' eccesso, e a venerare le gesta benchè per altro non commendevoli de' loro Regnanti, ferono di Minos un Semideo, e spiegarono come insegna d' onore il Minotauro in Creta, lo che i Geloi anch' eglino come Cretesi di origine impresero ad imitare.

Di quest' intreccio di vera Storia, e di Greca favola diffusamente parlò Platone in un Dialogo, cui diede il nome di Minos, e da questo istesso Dialogo ricaveremo noi alcune leggi degli antichi Geloi. Minos dunque, e Socrate suo Maestro sono i due Personaggi che formano appresso Platone il riferito ragionamento : e doppo d' aver data in generale una convenevole idea della legge, il tutto divinamente, e da suo pari divisando, così soggionge:

Soc. *Quis autem ex antiquis Regibus legis conditor optimus fuisse fertur, cujus adhuc tamquam Divinæ institutiones extant?*

Min. *Nequaquam teneo.*

Soc. *An nescis quæ Græcorum Gentes antiquissimis legibus utuntur?*

Min. *Fortè Lacedæmonios, & Lycurgum Lacedæmoniorum Legislatorem dicis.*

Soc. *At hæc instituta nondum fortè trecentos annos, vel paulò plures impleverunt: Sed legum earum præcipuæ unde venerunt nosti?*

Min. *Ex Creta ferunt.*

Soc. *Isti itaque ex Græcis omnibus antiquissimis legibus vivunt.*

Min. *Verum.*

Da quà si deduce manifestamente che il popolo di Creta anche nel tempo di Platone secondo l' antiche sue leggi si governava. Or noi a Minos ritornando, di cui favella Platone, sappiam che questi vantasi nel già lodato Dialogo di aver avute le leggi che egli in Creta propose, da Giove suo Padre; e che nel tempo di quei nov' anni che ei vi regnò, portavasi di sovente in campagna, e in solitarj luoghi, e rimoti con Giove istesso di questa materia longamente parlava. E avvegnacchè gli Ateniesi suoi nemici implacabili prendessero in mala parte quel suo andare in cam-

campagna, e scriveſſero che non già per conferire con Giove, ma per attendere più alla libera a ſolazzarſi co'ſuoi confidati, e ad ubbriacarſi ben ſpeſſo, Minos così coſtumaſſe di fare; Platone ciò non oſtante, quantunque egli iſteſſo non ſel credeſſe, vuole per una certa politica che vero foſſe quel ſuo parlare con Giove. Poicchè credette Platone, e con eſſolui la turba intiera degli antichi Legislatori, che avrebbe ogni legge appreſſo de' popoli ottenuto più credito e venerazione, ſe ſi foſſe loro venduta come coſa diſceſa dal Cielo, e loro recata da qualche Nume, forſe per imitare anche in queſto il popolo Ebreo, a cui Mosè diè la legge inviata ad eſſo dal vero Dio. Perciò leggiamo che Zoroaſtro propoſe le leggi a Battriani vantandoſi d' averle avute dal Dio Oromatim; Trimegiſto agli Egizj facendone Autore Mercurio; Caronda a Cartagineſi, autenticandole coll' Oraculo di Saturno; Solone agli Ateniеſi con quel di Minerva; Licurgo a i Spartani con quello d' Apolline; Zamocle agli Sciti con quello di Veſta; e finalmente Numa a i Romani con quello di Egeria. Ad imitazione di queſti l' impoſtore Maometto diſſe ancor egli d' aver avuta la ſtolta ed empia ſua legge dall' Arcangelo Gabriele: onde per ritornare a Platone che non voleva parer da meno degl' altri, e che eſſendo pur egli Legislatore de Magneſi dovette perciò infingerſi d'aver parlato con Giove, e con Apolline, ſi vidde perciò coſtretto a dar per vere le conferenze di Minos, ed a riſpondere al mal talento degli Ateniеſi contro di queſto. (a) *Verum ex hoc maxime iſtos*, gli Ateniеſi, *non rectè exponere conjicere poſſumus, quod nulli vel Græci, vel Barbari Sympoſiis ideſt compotationibus, atque ejuſmodi ludis abſtinent præter Cretenſes, atque Lacedæmonios, qui à Cretenſibus didicerunt. In Creta præterea inter cæteras ipſius Minois leges, hæc extat*: NE INVICEM COMPOTETIS AD EBRIETATEM. *Conſtat autem eum, quæ honeſta cenſebat Civibus ſuis obſervanda mandaſſe: neque improbi hominis inſtar alia ipſe feciſſet, alia facienda mandaſſet. Cæterum erat conſuetudo illa* (le conferenze di Minos con Giove) *ut dixi diſciplinæ gratia verborum collatio; proptereaque leges hujuſmodi inſtituit, qua-*

rum

(a) *Marſil. Fic. in Plat.*

rum observatione Creta per omne tempus est felix , *ac etiam Lacedæmon* .

Ecco per tanto una delle antiche civili leggi di Gela: *Nè invicem compotetis ad ebrietatem* : poichè se questa fu legge per i Cretesi la quale aveva ancora tutto il vigore allorcchè scrisse Platone , sarà stata senza meno da Geloi insieme coll' altre costumanze Cretesi fedelmente osservata. Di simil carattere fù un altra legge osservata da Lacedemoni, di non farsi nelle case privatamente i Conviti per non eccedere nascostamente nella lautezza, e di mangiare in publico con parsimonia , affin di togliere l' ubbriachezza, e di rendere il popolo vicendevolmente più familiare , ed umano. Questa legge da Geloi fu detta *Andria* cioè unione di Uomini, da Lacedemoni (*a*) *Phiditia* cioè amichevole, e gl' uni e gl' altri da Cretesi l' appresero.

E per non trarre troppo a longo il racconto coll' andar cercando ad una ad una le leggi de Cretesi, e de Lacedemoni , le quali è chiara cosa , che furono pratticate ancor da Geloi ; ci faremo soltanto a rammentarci di una tra tutte le principali, e la più degna di osservazione , e fu l' ammirevole educazione della Gioventù . Narra Plutarco de Lacedemoni , che nudi obligavano i figli loro dell' uno e dell' altro sesso in certi determinati luoghi a correre, saltare , fare alla lotta , e tirare al segno coll' arco , soggiongendo (*b*) che *nudatio illa Virginum nihil habebat turpe* : *verecundia enim aderat* ; *petulantia aberat* ; *sed simplicem quamdam consuetudinem & robustitatis studium efficiebat* ; e che i Vincitori in questi giuochi erano accompagnati ricolmi di laudi alle lor case dall' intiera brigata, ove all' opposto i pigri e di poca riuscita erano solennemente derisi. (*c*) *Nam qui laudatus probitatis extitisset* , *& inter Virgines illustris habitus abibat exultans laudibus* . *Quæ verò cum joco & facetia objurgatione reprehensionis fierent*, *nihilo erant ipsis seriis castigationibus aut obtusiores*, *aut minus argutæ* . Di questa legge può dirsi sicuramente , che ella rimirasse l' ammaestrare indifferentemente li Fanciulli e le Donzelle alla guerra , ciò che pure Platone delle leggi Cretesi generalmente asserisce (*d*) *Cretensium legum latorem om-*

(*a*) *Plut. in Licurg.* (*b*) *Plut. ibid.* (*c*) *Ibid.* (*d*) *Plat. de Leg. Dial.* 1.

omnes leges tàm privatìm, quàm publicè, ità nobis conscripsisse, quasi ad bellum respiceret.

Che poi questa medesima educazione da Geloi si pratticasse co' figli loro, oltre al provarsi dall' esser eglino come abbiam detto Colonia Cretese, si conferma piu chiaramente da una antica Greca Iscrizione della quale altrove più diffusamente faremo parola. In questa vi è un Decreto del Senato e Popolo di Gela di darsi la corona d' ulivo a Neraclida figlio di Zopiro perchè *curam habuit* (così dicono le parole trasportate in latina favella) *tum Ephebororum & juniorum, & aliorum fræquentantium Palestram, aliaque spectantia ad Palestram rectè administravit, digna operatus tum sui ipsius, tum majorum virtute.*

Queste istesse parole se non mi inganno, chiaramente ci fan conoscere quanto abbiam divisato intorno al costume de' Geloi di istruire i figli, e le figlie loro alla guerra. E in primo luogo il dir che Neraclida *tum sui ipsius tum majorum virtute* degne cose operasse, ci dà a divedere che egli con esattezza imitasse il costume, o la legge de Cretesi, i quali meritevolmente per le già addotte ragioni, chiamati furono i loro maggiori dal Popolo, e dal Senato di Gela. E quel soggiongere che *curam habuit tum Ephebororum, & juniorum, & aliorum fræquentantium Palestram*, spiega a mio credere l' impiego, e l' attenzione di lui nell' ammaestrare i Giovanetti dell'uno e dell' altro sesso in questi duri, e faticosi esercizj. Poicchè per *Ephebi* si prendono i Giovanetti di primo pelo; per *Juniores* si intendono i più grandicelli d' età; dunque sotto il nome di quegl' altri che sotto la di lui condotta intervenivano a questi giuochi, pare che le Donzelle, e non altri si comprendessero. Ed acciocchè non sembri che io discorra a capriccio, mi fo lecito d' osservare che il Capo o Prefetto della Palestra era mai sempre il Giovanetto più agile e più feroce degl' altri, come si legge in Plutarco: *Principem verò eis præficiebant eum qui & prudentia cæteris sociis præstaret, & pugnando esset acerrimus*; nè par verisimile che ad esso ubbidir dovessero gl' Uomini, e le Donne di età perfetta e matura: nè poteva esser costui, al dir di Plutarco medesimo, maggior d' anni venti: *Ipsis per turmas præficiebant ex iis qui Irenes dicebantur continentissimum, & bellacissimum. Irenas verò* vo-

vocant eos qui annum jam secundum è pueris excessere : e poco doppo : *Ubi annum vigesimum attigerit , & praest iis qui in pugnis subjecti sunt* &c. Dal che si vede che ove il Principe della Palestra fosse d'età minore d'anni venti comandava soltanto nelle finte battaglie domestiche ; e che poi giunto all' età divisata un qualche numero di Soldati nelle vere guerre istruiva . Lo che supposto , cosa giusta e convenevole non essendo che Neraclida minor d' anni venti dasse leggi a persone già grandi ; ed essendo pur egli stato Capo , e Prefetto de' Giovanetti così di prima lanugine, come di età maggiore ; ed oltre a questi avendo anche ad altri imperato; io non sò discernere chi mai eglino fossero quest' *altri* se non se le Donzelle . Queste si nodrivano da bambine in grembo alle Madri , e alle Nudrici , ma *nullis adhibitis infantiæ pannis* , acciò fin d'allora le membra induriſſero al rigore delle stagioni , e gionte alli sett' anni si consegnavano alla direzione del Capo della Palestra: *Omnes statim cum septimum annum excgissent Ipse assumens distribuebat in greges* ; ed acciocchè crescessero più valorose e guerriere era impiego di costui *delicias removere , & omnem fœmineum morem* .

Di quanto profitto riuscisse in Gela questo costume ad evidenza lo fè vedere lo stretto assedio in cui la cinsero i Cartaginesi sotto la condotta d' Imilcone ; poicchè per testimonianza di Diodoro le Donne anch' elleno generosamente si posero alla difesa , *Et quæ per diem muro dejecta loca patefecerat hostis, ea nocte rursus obstruere mulieribus & pueris operi quæ necessaria erant subministrantibus* . E poicchè si contentarono i loro Sposi d'esser eglino soli in Siracusa condotti , vollero queste *communem cum Viris suis habere fortunam , & quæcumque futura essent experiri* . Or che vi fossero in altri tempi , e in altri luoghi delle Donne guerriere , non è poi cosa sì rara che debba a noi recar maraviglia : ma che tutte generalmente le Femmine d' un intiera Città , e per fino i Fanciulli dimostrassero tanto coraggio quanto ne vide la Gela io non credo che unque mai avverato sarebbesi , se più che forte , e generosa stata non fosse la già riferita loro educazione .

Da questa lor costumanza , e dall'esser eglino i Geloi stati Dorici d' origine , se ne possono didurre due altre leggi

gi lor familiari ; l' una di parlare con somma libertà , e l' altra di vestire molto succinto. Della prima ne abbiamo una prova in un antico Greco proverbio, per lo quale dicevasi di tal uno, il quale parlasse libero, e franco: *Doricè loquitur*; lo che molto bene posero in uso i Geloi commendando a loro talento i Vincitori ne' giuochi, e vituperando liberamente i Perditori . Della seconda ce ne assicura un' altro detto consimile , per cui chi vestiva succintamente , e con parsimonia, motteggiato di sovente si udiva col *Doricè incedit*; e questo costume altresì era in Gela familiarissimo , poicchè nudi affatto i Bambini, spogliati i Giovanetti nella Palestra , e certamente non troppo bene in arnese camminavano gli Adulti per la Città.

Queste dunque furono le leggi, e le costumanze particolari di Gela: del rimanente io giudico a buona equità il potere affermare, che poca o niuna differenza vi fosse tra i costumi degli antichi Spartani , e quelli delli nostri Geloi; mercecchè io sempre ritrovo che in occasione di guerra gli uni e gl' altri sempre furono uniti , e che taluno de i Cittadini di Sparta prese in Gela il governo dell' armi come a suo luogo diremo.

CAP. IX.

Della prima impresa de Cittadini di Gela.

IL primo e il più memorabile fatto che leggasi del popolo della Gela doppo la di lei fondazione, egli è l' impadronirsi che ferono della Città d' Onface sotto la guida, e la direzione di Antifemo uno de di lei Fondatori. Il solo Pausania tra gl' altri Scrittori fu quello che in poche parole, e dette per incidenza lasciò a noi la memoria di questa impresa: scrive egli pertanto: (a) *Multisque post annis cum Dorienses in Siciliam transmigrarent, Antiphemus is qui Gelam deduxit Omphace Sicanorum Oppido direpto Simulacrum à Dedalo fabricatum Gelam deportavit*. Fa quì egli menzione di un Simulacro opra di Dedalo, tolto da Antifemo dalla saccheggiata Città di Onface; altrove però par ch' egli istesso accennasse che più d' una fosse la Statua, o altr' opra di Dedalo rapita da Antifemo in questa guerra: (b) *Nam quæ Junonis* [*templo*] *dedicarunt Argivi, & quæ ab Antifemo Gelam in Sicilia deportata fuerunt cuncta temporis abolevit diuturnitas*. Or noi perchè siam privi di più distinta notizia così di questa guerra come delle circostanze di lei, in vece di tratteñerci più longamente a farne parola di nostro capriccio, diremo che dalle riferite parole di Pausania, oltre a quanto ne abbiam recato ne precedenti Capitoli, si ricava apertamente che Dorico fosse egli di costu-

(a) *Arcad. lib. 8.* (b) *Bœct. lib. 9.*

fiume, e di origine il popolo di Gela, e che priacchè così fosse chiamata questa Città, era pur ella abitata, e con altro nome appellata Lindii. Il primo si prova dal *Dorienses* di Pausania nel numero de quali fu senza meno Antifemo: il secondo si deduce dalla guerra che ei fece cogl' Abitatori di Onface. Poicchè non ha del probabile che la Colonia da Antifemo guidata fosse molto numerosa di popolo, e abile si facesse vedere al primo arrivo ad espugnare una fiorita Città, come ragionevolmente crediamo che fosse Onface. Solevano eglino in quei tempi i Condottieri di codeste Colonie scorrere i mari con picciole armate, e di minuti legni fornite, e sappiamo noi che il tanto celebre Enea, il quale fu qualche cosa di più di un semplice Conduttor di Colonia, non pose a fronte del Re Latino che da quattrocento Uomini in circa; quantunque per verità alcuni pochi ne perdesse egli per via, ed alcuni altri ne avesse altrove lasciati. Dunque Antifemo che al primo arrivo fè tanto strepito, e si pose a combattere contro i Sicani, popoli sì coraggiosi, e che nell' erto delle Montagne avevano le loro terre validamente difese, dovrà essere stato di poderosa armata, e numerosa fornito, lo che ci dà a credere, che si avvalesse de suoi compagni non meno che del confederato popolo di Lindii, tanto più che uscendo in campagna ad invader l' altrui, non avrà lasciata imprudentemente la sua Città esposta alle nemiche sorprese.

Così digiunamente convien passarcela circa le azioni di quei primi tempi del popolo della Gela, incolpandone il tempo divoratore che ce ne tolse le scritte memorie, e fra queste i cinque ultimi libri di Diodoro, ne' quali molte cose della Sicilia, e de popoli della medesima dovevano essere contenute. Sembrami or convenevole poicchè di Dedalo, e delle opre di lui abbiam quì fatta menzione, il dir chi egli mai fosse, e per qual cagione nella Sicilia venisse. Fu egli Ateniese discendente dalla Reale Stirpe de Meteonidi, ed essendo dalla natura di un certo mecanico talento bastevolmente fornito, si diè tutto allo studio dell' Architettura, e della Scoltura, e fè in quei tempi sì maravigliosi progressi, che nè Poeta vi fù, nè Scrittore d' altro genere che di lui favellando, altamente nol commendasse: Congionse però egli al chiaro nome in quest' arti, costumi

 non

non troppo degni di laude ; poichè oltre all' aver ucciso per mera invidia Falo suo nipote per essere stato questi dello stromento della Sega il ritrovatore , per lo quale delitto fuggì d' Atene, ed in Creta portossi; ancor quivi fu mezzano di illeciti amori, e dell' ingratissimo rapimento d' Arianna, come di sopra abbiam detto. Diè per altro in Creta illustri argomenti di quelle arti che possedeva , mercecchè fabbricò al Rè Minos un gran Labirinto fatto sul disegno d' un altro che ei vide in Egitto , ove per qualche tempo dal Rè medesimo fu inviato ; e questa sua opera o servisse ella di carcere a' Malfattori, o per prova di Reale magnificenza, diè molta materia alle poetiche narrazioni . Finalmente partì da Creta per le accennate cagioni , ed avendosi a tale obbietto due piccole barche formate , una ne consegnò ad Icaro suo figlio , ed un'altra per se ne ritenne: poco prattico il figlio dell' arte marinaresca , presso di un' Isoletta , che Icaria poscia dal di lui nome fu detta , miserabilmente perì ; Egli però dall' arte , e da migliore fortuna guidato nella Sicilia approdò , e fu ricevuto nella Città di Inaco, che di Cocalo Rè de Sicoli era la Reggia. Delle barche, e delle vele di Dedalo, ali ne ferono i mensognieri Poeti , colle quali si infinsero che il Padre, e il Figlio volando per aria se ne fuggissero , e che il troppo avvicinarsi d' Icaro alla sfera del Sole , rammollisse la cera che le disposte penne reggeva ; onde poi mal reggendosi in aria nel mare col grave peso cadesse .

Ma che che siasi di ciò : Dedalo fuggitivo nella Sicilia, da Minos con poderoso esercito fu inseguito ; e perchè Cocalo Rè Sicolo, che di Dedalo voleva pure servirsi in qualche cosa di grande , e temeva all' opposto della potenza di Minos , fè di maniera che questo Rè sventurato fosse morto a tradimento in un bagno ; perciò i Soldati Cretesi che senza Capo rimasero , tolto loro il modo di ritornarsene col darne al fuoco le navi , co i Sicoli partito presero, e si dierono a fabbricare dal nome del loro Principe la Città di Minoa . Questa ne Secoli a noi vicini fu poi detta da Greci Eraclea , e fu posta alla foce del fiume Alico, che ancor egli cambiando nome fu detto Platano. Evvi però chi irragionevolmente pretende che ella fosse piantata in quel luogo medesimo ove a nostri tempi vediam Terra-

nuo-

nuova, Città che par che sia nata a confondere la mente di molti, ma poco accorti Scrittori, prendendola alcuni per la già detta Eraclea, altri per l'antica Callipoli, altri per la nostra Gela; ed altri finalmente per la famosa Eubea, quando per verità non può in verun conto esser ella stata alcuna di queste, ancorchè per le molte antiche fabbriche che in lei pur restano, faccia conoscere che anche in altri tempi fu ella abbitata.

E per tornarcene a Dedalo, e alla Scoltura di lui, io vuò ben credere che facesse egli qualche cosa di comportabile in questo genere, ma che fosse poi sì maravigliosamente perito, che a ragione si meritasse cotanta laude, quanta gliene diedero gli antichi, allora soltanto potrò concederlo, quando mi si proverà che i Greci tutti esageratori non fossero, o che sieno stati i Poeti nel dir bugia ritenuti. Ma se Dedalo per invidia tolse di mezzo l' inventor della Sega, di quai fini stromenti si sarà mai ei servito nel dar la forma, e lo spirito a quei vivissimi Simolacri, che ci voglian far credere, che ei formasse? Scrive certamente Platone che gli Ateniesi Scultori de giorni suoi dir solevano di Dedalo che ridicolo appò di loro sarebbe sembrato nell' opre sue, come appunto ridevoli stati sarebbero nel genere di dottrina in quel tempo medesimo i sette Sapienti sì rinomati dell' antica Grecia. (*a*) *Ergò si hodiè Bias revivisc at à nobis irrideretur; quemadmodum ipsum Dedalum Sculptores ajunt, si reviviscens talia fabricaret qualia quondam, ex quibus sibi gloriam comparavit, ridiculum fore*.

Fu ben egli, come altrove vedremo, ingegnosissimo Dedalo nello scavar delle rupi, nel fabbricare delle fortezze in erti luoghi inaccessibili, nel formare i letti a i torrenti copiosi d'acque, e in altre opre di simile grandioso, e grossolano esercizio; ma in cose di delicatezza, e minute come son elleno i panneggiamenti, e le membra delle Statue, e che richieggono i necessarj più recenti stromenti, certamente non fu egli troppo miracoloso. Diodoro (*b*) medesimo che vuol commendarlo, certamente non dice cosa di lui ch' abbia del portentoso, qualora ce lo descrive pel primo Scultore ch' abbia saputo formar le Statue cogl' occhi

(*a*) *De Pulcro.* (*b*) *Lib.* 4.

chi aperti: e Izetze con più leggiadria assegnò la più vera cagione per la quale l'adulatrice antichità fè dell' opre di Dedalo cotanto schiamazzo: imperciocchè dice egli (a)

Statuas prius antè tempora Dædali
Fabricabant sinè manibus, sinè pedibus, sinè oculis
Primus Dædalus divisit manus, & pedes
Digitosque aptavit, & palpebras & alia:
Unde cecidit fabula: moveri ea quæ Dædali.

Così dovette essere senza meno, per far che anche in questo verificato si fosse quel popolare proverbio; che nella Terra de Ciechi, beato si reputa colui che da un occhio solo ci vede.

C A P. X.

Si cerca, se ricavare si possa dalle antiche memorie in qual luogo fosse ella piantata la riferita Città di Onface.

Sservammo di già sul principio del precedente Capitolo, che della Città d'Onface, e della Vittoria sù di lei ottenuta da primi Geloi il solo Pausania alla sfuggita ne fè parola; poicchè volendo egli provare che Augusto il primo non fu a togliere alle vinte Cittadi i Simolacri, e le cose sagre de' Templi per arricchirne la Patria; venne a darne tra gl' altri in Antifemo, e nella Statua di Dedalo da lui rapita ad Onface, l' esemplo. (b) *Non primus tamen Augustus proditur Deorum signa*

(a) *De bove Minois hist.* 19. *Chil.* 1. (b) *Archad. lib.* 8.

ſigna ac donaria devictis à ſe gentibus eripuiſſe; ſed fuit hoc à priſcis jam temporibus translatitium. Siquidem exciſo Ilio, quum inter ſe Græci ſpolia dividerent Sthenalo Capanei filio Hercæi Jovis ſignum obtigit. Multiſque poſt annis quum Dorienſes in Siciliam tranſmigrarent Antiphæmus his qui Gelam deduxit Onface Sicanorum Oppido direpto, Simulacrum à Dædalo fabricatum Gelam deportavit: ſulle quali parole diciamo or quì di paſſaggio che l'aver detto Pauſania di Antifemo che *Gelam deduxit* ſi vogliono intendere che egli la ſua nuova Colonia vi conduſſe; e che dalla venuta di coſtui, e da quella di Entimo Creteſe, queſta Città che una volta Lindii era appellata, mutaſſe nome, e ſi chiamaſſe la Gela: ſiccome già noi, contro il parere del Cluverio, e del Fazello, i quali pretendono che egli di pianta Lindii fabbricaſſe, e detta poi foſſe Gela per la venuta di Entimo, nel quarto Capitolo abbiam dimoſtrato.

Or ſuppoſta la diviſata oſcurità in cui giacciono le memorie dell'antichiſſima Città di Onface ſaccheggiata; io non poſſo non altamente maravigliarmi che Filippo Cluverio per altro diligentiſſimo indagatore delle più recondite antichità, ſi daſſe egli ſeriamente a credere, o a luſingarſi, e a perſuadere anche agl'altri, d'avere felicemente ſcoperto, e chiaramente riconoſciuto il vero luogo di queſta Città. Quanto più egli ſi moſtra verſato nelle opere degli antichi Scrittori, tanto meno fa comparire la fedeltà nel riferire le di loro parole, nè ſi reca a ſcrupolo l'accomodarle di modo, che con evidente pregiudizio della verità, diventino chiare prove di ciò che egli ſi infinge.

Ma meno di Cluverio medeſimo, ſembrano a noi degni di ſcuſa i noſtri Siciliani che ſcriſſero doppo di lui, i quali tutti alla rinfuſa ſenza troppo riflettervi ſi ferono a ſeguitarlo, quantunque egli medeſimo nel proſeguimento dell'opera, accorgendoſi manifeſtamente d'eſſerſi in queſto ingannato, cantaſſe, ma con un' arte finiſſima, come ſi ſuol dire la Palinodia.

Non ſarà pertanto diſutile, nè poco o molto lontano dal noſtro argomento, che ſeguendo noi tratto tratto le pedate di lui, ci facciamo per poco tempo ad aſcoltarlo fino a tanto che ſi ſcuopra interamente ove ei voglia condurne. Riferiſce egli dunque al Capo 15. la fondazione della Città di Girgenti, incominciata e portata innanzi

Cit-

dagli Abitatori di Gela, cento ed otto anni doppo che incominciò a fiorir la lor Patria. Adduce quindi un ben longo catalogo di Scrittori che ne parlano: innalza fino alle stelle i prodiggiosi avanzi de publici antichi Edifizj di lei, e rimette il Leggitore all' ampia onorevole descrizione, che il Fazello ne fà: ma incapricciatosi poscia di fare Girgenti più antica di quello che di fatto non è, soggionge: (a) *Caterum Diodorus longè aliud, multoque antiquius huic Urbi adscripsit primordium in lib.* 4. Le parole poi di Diodoro che ei cita son le seguenti: *Dædalus apud Cocalum, & Sicanos multum temporis transegit: & apud omnes ob artis excellentiam in magna fuit existimatione. Nam in eo qui nunc Agrigentinus dicitur ager apud Camicum, Urbem in rupe construxit omnium munitissimam, & vi nulla expugnandam. Tam arctum quippe & flexuosum in ea fecit aditum, ut à trium, vel quatuor hominum præsidio defendi possit: ideoque Regiam in ea Cocalus extruxit; opesque inibi reconditas, per hanc Architecti solertiam facilè tutus conservavit.*

Or non v' è chi non veda il vero senso delle prime parole di Diodoro, sia giusto questo, cioè: che Dedalo per molto tempo ne visse da i Sicani ben veduto, e da Cocalo lor Principe, commendato da tutti per essere eccellente in quell' arte che professava: e che in quella campagna che poi a tempo di Diodoro Agrigentina fu detta, vicino al fiume Camico, una Cittadella fabricò in una rupe assai forte, e da non potersi con veruna forza espugnare &c. Ma Cluverio di questa semplice, e naturale interpetrazione non ne vuole saper parola: e si sforza di darci ad intendere che Dedalo non già nella campagna che poi di Girgenti fu detta, nè vicino al fiume Camico, ma nel luogo medesimo e nel distretto di Girgenti, la riferita fortezza si ponesse a fabbricare: avvertendoci che non intese Diodoro di parlare di tutta intera la Città, ma di quella parte di lei che per essere sull' alto della montagna, e per avere un erta, e difficile salita può aggevolmente esser presa per la fortezza di Dedalo: Ecco le parole di lui: *Non ipsam Urbem quantam postea longè latèque patuit, sed arcem tantum*. E perchè prevedeva che di leggieri non li sarebbe stato creduto, pose egli al coperto questa sua mal fondata opinione coll' addurne in confermazione l' autorità di Polibio, dicendo della testè citata fortezza. *De* *qua*

qua Polybium audivimus referentem (qua ortum Solis æstivum Urbs respicit arx ei imminet, quæ ab externa parte voragine alta, atque inaccessa circumdatur; intra verò muros venienteis ab Urbe uno aditu admittit) nempè ecco dove fonda il suo chimerico raziocinio Cluverio, quasi che Polibio e Diodoro parlassero entrambi d' una cosa medesima) *Nempè hic est ille arctus atque flexuosus aditus qui trium vel quatuor hominum præsidio custodiri poterat*. Onde egli ne inferisce subito lieto e contento la conseguenza: *Ea igitur Agrigentinæ Urbis pars quæ postmodum arx est appellata jam* xxv. *circiter annis antè Trojanum bellum condita fuit*. . . .

Ecco un bellissimo intreccio di erudizione, e di mal talento. Sarebbe di qualche sussistenza l' opinione di Cluverio, quando di una medesima fortezza intendere si dovessero di aver eglino parlato così Diodoro, come Polibio: ma all' opposto egli é tanto evidente, che di luoghi distintissimi, e lontani uno dall' altro, parlassero, che si può credere che il buon Cluverio per solo abbaglio ne restasse ingannato. Diodoro parla di una fortezza non fabbricata in Girgenti, ma in quella campagna che in tempi più recenti fu poi chiamata di Girgenti: *In eo qui nunc Agrigentinus dicitur ager*: dice di più di questa che Dedalo fabricolla vicino al fiume Camico: *apud Camicum*; era ella dunque da Girgenti tanto lontana, quanto da questa Città scorre lontano il Camico. Or se il Camico secondo l' istesso Cluverio nel Cap. 17. dall' Agraganto (fiume che alla Città di Girgenti diè il nome, e che le passa vicino) per 18. miglia è lontano, come son elleno una cosa medesima la fortezza di Dedalo sul Camico, e quella di Polibio sopra Girgenti?

Proporremo tra poco altre chiarissime prove della divisata diversità di queste due fortezze; osservisi intanto come Cluverio si faccia bello delle sue favole. Credendosi egli col rapportato raggiro di aver più che convinto l' intendimento di tutti a persuadersi che la fortezza di Dedalo sia la cima del Monte della Città di Girgenti, finge poi che il nome di questa siasi affatto smarrito nelle tenebre dell' antichità, e che egli felicemente abbialo ricondotto alla luce ripescandolo con somma accortezza nelle parole di

Pausania. *Sed quo nomine? Diodorus enim quamvis* Πόλιν *idest Urbem eam appellaverit, tamen nomen ejus proprium nullum adposuit. Apud* Pausaniam *in Arcadicis ita scriptum reperio: Cum Dorienses in Siciliam transmigrarent Antiphemus his qui Gelam Coloniam deduxit Onphace Sicanorum Oppido direpto, Simulacrum à Dædalo fabricatum Gelam deportavit. Et in Boeticis: Præter hæc nulla quod sciam reliqua sunt Dædali opera: nam quæ in Junonis templo dedicarunt Argivi, & quæ in Sicilia ab Onphace Gelam deportata fuere cuncta temporis abolevit diuturnitas. Hoc Oppidum* Ομφάκη, *Onphace, quia nulli aliorum Scriptorum memoratur, tum quia Simulacrum illud in eo, opus fuit Dædali nihil sanè verò est similius, quàm Cocalum hoc voluisse, ut eximii Artificis eximium monumentum in nova sua Regia, unà cum regiis opibus collocaretur: nempe in ea quæ ab ipso Dædalo extructa postmodum Agrigentinæ Urbis fuit arx: hancque ab initio antequam à Græcis occuparetur dictam fuisse Omphacem.* Or che che sia di questa sua millanteria, basti quì per noi che ei voglia per certo che la fortezza di Cocalo fabbricata da Dedalo sia stata collocata sull' erto di Girgenti, e che Onface chiamata fosse; mercecchè vedremo nel seguente Capitolo come Cluverio medesimo destramente si ritrattasse.

Soggionge egli inoltre che se Virgilio con poetica licenza non avesse al suo Enea divisati più Luoghi, e Cittadi che in quel tempo ancora non erano, e furono ne i Secoli posteriori, si sarebbe potuto intendere, che allor che favellò di Girgenti, parlare avesse voluto di Onface. *Virgilius nisi multa Oppida, adeoque pleraque Æneæ rebus gestis inservisset, quæ post hujus tandem tempestatem condita fuisse constat; hanc Cocali Regiam Omphacem respexisse videri poterat Æneid. lib. 3. ubi Æneam de sua ad Siciliam navigatione ita loquentem introducit:*

Hinc altas cauteis, projectaque saxa Pachyni
Radimus; & fatis nunquam concessa moveri
Apparet Camarina procul, campique Geloi
Immanisque Gela fluvii cognomine dicta:
Arduus inde Agragas ostentat maxima longè
Mœnia, magnanimum quondam generator equorum.

Quem locum ut pleraque alia Virgilii imitatus Silius lib. XIV.

al-

. . . . *alter equorum*
Mille rapit turmas, atque hinnitibus aera flammat
Pulveream volvens Agragas ad mœnia nubem.

Vero è certamente che Virgilio, molte Cittadi fè vedere per anticipazione al suo Enea le quali al tempo di lui non erano per ancora ideate, e tra queste Girgenti, Camerina, Gela, Selinunte, Lilibeo, Trapani, ed altre, ma il dire che Virgilio potevasi credere di aver egli parlato d' Onface in vece di Girgenti; e quell' aggiongervi i versi di Silio, fu senza meno in Cluverio o una vana pompa di erudizione, o un volere spargere la polvere al vento, e tener a bada l'accorto Leggitore acciò non si avvedesse del troppo debile raziocinio col quale stabiliva egli la sua opinione, e insieme non confrontasse quanto aveva egli detto al di sopra, con ciò che poi vi soggionse: *Cæterum ut Syracusanis nunc ea tantum veteris Urbis pars mœnibus cincta est incolisque frequentatur, quæ quondam Insula & arx erat, pars scilicet universæ Urbis quinta, eaque omnium reliquarum minima: Sic Agrigenti quoque ea dumtaxat Urbis antiquæ portio muris cincta incolitur, quæ olim à Dædalo condita Omphace dicebatur. Postea verò ipso Agrigento à Gelensibus condito arx ejus facta est. Nam olim cum CC. hominum millibus habitaretur ad ipsos usque Agragantem Hypsamque amneis pertingebat: quod supra è Polybii disertissimis verbis cognovimus.*

Voglio io concedere che cada a livello la comparazione delle due Cittadi Girgenti, e Siracusa, e che siccome di questa non resta ora abitata se non se la quinta parte come ei dice, o più tosto la quarta come io sostengo; così di quella non rimanga al presente abitata che la parte piu alta, e collocata sul monte. Anzi io vi aggiongo di più che nella guisa medesima che l'Isola di Siracusa pria che i Corintj questa Città fondassero era pur ella una Terra, o Città Sicola come si legge in Tucidide; così facilmente potrà essere accaduto, che pria che i Geloi fondassero Girgenti, siavi stata ivi pure un' altra Città da Sicoli, o da Sicani abitata; Ma non sò poi tolerare che dica egli che l' antica Onface fosse fabbricata sull' alto di Girgenti, e dicalo colla pretesa evidenza delle parole di Polibio: *quod supra è Polybii disertissimis verbis cognovimus*; quando per altro

Polibio nella descrizione che fè della sua fortezza di Girgenti, fè ben egli menzione dell'Ipsa, e dell' Agraganto fiumi che le sono vicini, ma non già del Camico: *Deinde ea fluminibus circumdatur, ab Australi namque latere fluvius labitur Civitatis cognominis; ab Occidente verò & Aphrico alius fluit, qui Hypsas appellatur*; le quali parole sono immediatamente anteriori a quelle che citò Cluverio per la sua opinione, benchè egli maliziosamente l' abbia taciute.

Di simil carattere è un altra prova che adduce Cluverio di sua assertiva: *Eminentissima nunc totius Urbis pars quæ & ipsa prærupta crepidine cingitur est illa antiquorum [ut ait Polybius] arcis summus vertex in quo Minervæ fanum extructum erat, & item Jovis templum Atabirii*. Ecco citato un'altra volta e con inganno il Polibio: si legge in esso Α'θηνᾶς ἱερὸν che vuol dire *Minervæ sacrum* o piú tosto come spiega il Cluverio *Minervæ fanum*. E perchè Diodoro descrivendo l' assedio di Girgenti fatto da Cartaginesi fè parole di un certo Colle che in detta Città era chiamato Minervio, per far quindi argomentare che sia il medesimo con quel di Polibio, l'interpreta in questa maniera: *Unde etiam à potiore illo templo dictus est* Αθηνᾶος λόφος *Collis Minervæ*. Ma e non è già una cosa medesima *Collis Minervius*, e *Collis Minervæ*; perchè il secondo viene a dinotare Monte o Colle di Minerva, ed il primo non dinota che un luogo di publica udienza, o sia un gran Foro, ove il popolo si radunava. Nè Cluverio potè ignorarlo, perchè oltre alla sua erudizione, ebbe pur egli presente il testo di Diodoro, e lo riferì: *Diodorus eodem loco paulò ante: [Cum his simul mercenariam Agrigentinis operam locabant numero circiter MCCC. Hi Collem Urbi imminentem quem Athæneum idest Minervium vocant percommodo sane situ occupant*.

Or facciamoci più seriamente a ricercare se la fortezza descritta da Polibio in Girgenti sia quell' istessa di Dedalo chiamata Onface. Diodoro dice di questa come abbiamo veduto che Dedalo: *Tam arctum quippe, & flexuosum in ea fecit aditum ut à trium, vel quatuor hominum præsidio defendi possit*: Polibio dice di quella: *Ab externa parte voragine alta, atque inaccessa circumdatur, intra verò muros venientes ab Urbe uno aditu admittit*. Perchè erano amen-

amendue di una sola strada fornite, senza pensar più che tanto volle Cluverio che fossero elleno una sola fortezza. Ma Diodoro parla d'una entrata esteriore, stretta e ripiegata e facile da difendersi: e Polibio dalla parte esteriore non vi vuole veruna entrata, ma una balza profonda inaccessibile, e dalla parte della Città vi pone ben egli un'entrata sola o sia strada, ma senza l'aggionti di stretta e di ripiegata.

Parve questa a Cluverio una non dispreggievole difficoltà cui fosse tenuto a rispondere in caso che si facesse, onde avendo egli poco più sopra convertito il tempio di Minerva, e il Colle così per esso chiamato, in un publico Foro, con altretanta franchezza fè vedere che anche il Monte di Girgenti aveva egli una storta, e ripiegata strada al di fuori della Città. Ed eccola appunto, ch'ei la rapporta: *Aditus igitur ille arctus & flexuosus in saxo excisus & ad haud modicam altitudinem depressus quo urbem nunc à Lilibeo, & illa Insulæ parte venientes ingrediuntur, haud dubiè is est quem olim Dædalus fecit teste Diodoro: quo ægrè duo jumenta sibi invicem commeare possunt.*

Ed evvi di fatto codesta strada ritorta che conduce sul Monte di Girgenti, ma con tutto che siavi non fa per esso, nè scioglie l'obbiezione, perchè questa che descrive Cluverio è una strada che rimira il Lilibeo che sta all'Occidente, e la strada di Polibio ch'era dentro la Città rimirava l'Oriente estivo: *Arx Civitati imposita est ad Orientem æstivalem*: tanto son elleno queste due strade una sol cosa tra loro, quanto l'Oriente e l'Occidente una sola parte del Cielo. Nè così stolto fu egli che avendo ciò detto, nulla di poi vi aggiongesse per non salvarsi, che ben vedeva chiarissima la ripugnanza, ma come prattico che egli era di accomodare il tutto a suo modo, disse che la torta e ristretta strada da Diodoro, e Polibio descritta fu sola a principio, e dalla parte Occidentale di Girgenti, ma che col tempo a somiglianza di questa un'altra ne fu formata nella parte opposta: *Ad hujus similitudinem postea* [*nam illum unicum tunc fuisse testatur Polybius atque Diodorus*] *alius ille factus est ab Orientali Urbis parte, qua Licatam & Terramnovam versus itur*. Così trova egli più strade per isfuggire chi li và dietro, che vana riuscita fa-

reb-

rebbe a Dedalo nel fabbricare la sua fortezza l'industria, ove i nemici fossero eglino stati dell' indole di Cluverio, poicchè ad onta di quella sola torta, e ristretta via che ei vi fè per salirvi, costoro oltre al ritrovarne altre cento, sarebbero pure dalle nuvole discesi, ove ne avesse fatto il bisogno.

E per finirla una volta, e render vani a Cluverio tanti raggiri, io dico che date pure per vere queste strade sà egli inventarsi, non li bastano queste a salvar le parole di Polibio come ei pretende di fare. Perchè questi vuole sopra di Girgenti una fortezza *ad Orientem æstivalem*; or facendoci Cluverio una salita all'Oriente, un altra all' Occidente abbraccia per conseguenza tutto intiero il Monte di Girgenti, e ne fa una sola fortezza, e questo che si distende appunto dall' Oriente all' Occidente della Città come ha egli poi la determinata pretesa situazione *ad Orientem æstivalem*?

Basti fin quì l'aver fatto comparire Cluverio per un vano opinatore, e di averlo convinto colle autorità degli Antichi, e colle nostre osservazioni: è tempo ormai di vedere che ei medesimo non prestò intiera fede a se stesso sù questo particolare, e che con quanta franchezza seppe egli sostenere una falsità manifesta, con altretanta disinvoltura seppe fare un' accortissima ritrattazione; lo che nel seguente Capitolo divisceremo.

CAP.

C A P. XI.

Della Tacita Ritrattazione che fè Cluverio di sua opinione intorno al luogo della Città di Onface, e di un altro errore di lui intorno al Fiume Camico.

Gli è molto facile da riconoscersi il vacillare che fa l' opinione di Cluverio se unicamente si pongano al confronto il Capo 15. col 17. Abbiam veduto finora quanto abbia egli asserito e costantemente difeso ad onta delle molte difficoltà che evidentemente incontravansi nel collocare la fortezza di Dedalo sopra Girgenti; lo che fa egli nel Capo 15. or nel 17. và ricercando Cluverio in qual parte della Sicilia fosse il fiume Camico, e la Città del medesimo nome, e decide che furono tra Eraclea, e Girgenti : *Cætero inter Heracleam, & Agrigentum ejusdem Agrigentini agri fluvius fuit Camicus, & ad hunc Oppidum sive Castellum eodem nomine*. Or senza meno questo fiume Camico egli è quel desso alle sponde del quale collocò Dedalo la sua fortezza : *apud Camicum* ; e quel dir di Cluverio che Camico un fiume fu dell' Agrigentina Campagna *Agrigentini agri fluvius fuit Camicus*, non ha migliore sostegno che le parole appunto di Diodoro *in eo qui nunc Agrigentinus dicitur ager apud Camicum* ; perchè quantunque ei rapporti altresì le parole di

di Vibio: *Camicos Siciliæ ex quo Urbs Camicos*, e quell' altre dell' Epitomatore di Stefano: *Ait quippe Duris plerasque Sicularum Urbium à fluminibus esse denominatas: Syracusas scilicet, Gelam, Himeram, Selinuntem, Phenicuntem, Erycem, Camicum &c.* ciò non ostante provano ben elleno che la Città di Camico fu così detta dal fiume, ma non dimostrano già, dove fossero o quello, o questa. Ecco pertanto quì manifesta la divisata ritrattazione di Cluverio: disse già egli nel Cap. 15. che Diodoro dava a Girgenti una più alta antichità di quello che a lei comunemente concedesi, perchè non la vuol questi fabbricata interamente dalli Geloi come si dice, ma più tosto da Dedalo stabilita nell' innalzar che ei fece la fortezza di lei presso al fiume Camico *apud Camicum* venticinque anni prima della Guerra Trojana: ed or quì dice e confessa Cluverio che scorre il Camico da Girgenti per molte miglia lontano.

E per vedere con qual arte si andasse Cluverio a poco a poco ritirando dal suo primo parere senza confessare di aver errato, sarà quì ben fatto il riferire interamente con essolui tutti gli antichi Scrittori che di Camico favellano. Rapporta egli in primo luogo le già lodate parole di Vibio e dell'Epitomatore, quindi adduce Aristotile: *Aristoteles Polit. lib. 2. cap. 10. quapropter & maris imperium tenuit Minos & Insularum alias cæpit, alias frequentavit incolis. Ad extremum autem bellum Siciliæ inferens, illic circa Camicum excessit è vita. Strabo* [siegue Cluverio] *lib. 6. ubi de origine Tarentinæ Urbis tractat: Huc itaque adpulsi cum Phalanto Partheniæ à Barbaris simul & Cretensibus qui loca ista præoccupaverant, recepti sunt. Hi fuisse feruntur qui cum Minoe in Siciliam navigaverant, quo in Camico apud Cocalum vita functo, è Sicilia discesserant. Herodotus lib. 7. Cretenses postquam aditi sunt ab his Græcis quibus hoc negotii datum erat, hoc sibi faciendum putaverunt, ut certos homines publicitus Delphos mitterent Deum consulturos, numquid sibi satius foret Græciam defendere? quibus Pythias respondit: Oh stulti! imputate vobis quascumque lacrymas ob defensionem Menalai, vobis Minos gemebundus immisit. Quoniam illi quidem non sunt ulti cædem Minois in Camico factam: vos autem ulti estis illis Mulierem è Sparta à Viro barbaro raptam. Hæc Cretenses allata ubi audivere, ab auxilio*

feren-

ferendo supersedere. Ajunt enim Minoem, quum Dedalum vestigans in Sicaniam, quæ nunc Sicilia dicitur pervenisset, vi ejus vitæ allata occubuisse. Interjecto deindè tempore omnes Cretenses præter Polienitenseis, ac Prasios divinitùs instinctos, magna classe in Sicaniam trajecisse, & quinquennio obsedisse Urbem Camicum, quam mea ætate Agrigentini incolunt. Hi extremum quum nequè expugnare eam possent, nec diutius permanere, fame evectos ea relicta abjisse. Chiude la Schiera di questi Autori Cluverio colle parole di Diodoro, addotte altre volte da noi, benchè da lui alquanto diverse: *Diodorus lib. 4. Dædalus apud Cocalum & Sicanos multum temporis consumpsit; & apud omnes ob artis excellentiam in summa fuit authoritate, & honore singulari. Mox in Agrigentino, qui nunc vocatur, ad Camicum agro Urbem in petra omnium munitissimam statuit.*

Da queste autorità ben vedeva Cluverio che Camico non fu in Girgenti, che perciò dissimulando quì egli d'aver insieme confuso Onface con Camico, lascia come conchiuso che Onface sia stata in Girgenti, e che in Girgenti non non vi sia stato Camico: *Arcem hanc postea fuisse Agrigentinæ Urbis prius Omphacem dictu superiori Capite ostensam est. Ex ambigua seu ancipite ista Græcorum loquutione* ἐν Καμίκῳ, *item ex eo quod Herodotus ait, Agrigentinos suæ ætatis incoluisse Camicum, nè intelligas ipsam Agrigentum antè fuisse dictam Camicum.*

Ma Dio buono, di quale dubbiezza, o ambiguità di Greco parlare, teme egli mai l'erudito Cluverio, che inganni l'intendimento del Leggitore! che dica Diodoro: *ad Camicum*, ovvero *apud Camicum* fu fabbricata da Dedalo la Città di Camico; può mai con ciò venir sospetto a chi legge che Dedalo fabbricasse il fiume, e lo ponesse alla Città vicino! Dunque chi sarà mai così privo di ragione che non intenda subito, e senza equivoco che *ad Camicum*, o *apud Camicum* appella il fiume, e non la Città! Molto meno ponno eglino prendere abbaglio i Leggitori per le parole di Erodoto: *Urbem Camicum, quam mea ætate Agrigentini incolunt*, sì perchè a tempo d'Erodoto erano in piedi amendue le Cittadi Girgenti, e Camico, ed egli come di due ne favella; sì ancora perchè Cluverio medesimo chiaramente le fa vedere in due diverse Cittadi, quì appunto ove teme

che il Leggitore non si confonda. Ecco le parole di Diodoro, il quale narra che il Consolе Romano erasi impadronito di molte Cittadi: *Hinc præsidiis in alias Urbes collocatis, ad Camicum se convertit Agrigentinorum Castellum*; e poco prima aveva detto de Cartaginesi che avevano presa Girgenti: *Agrigentum in ditionem accipiunt*. Dunque se è chiara cosa, e evidente in Erodoto, e in Diodoro che Girgenti, e Camico erano distinte Cittadi, e se è manifesto in Diodoro che *ad Camicum* si intende pel fiume, perchè indarno affaticasi Cluverio di darne l' avviso di non ingannarci per l' incerto Greco parlare, e di non prendere per una sola Città Girgenti, e Camico?

Ma faccia pur egli la carità di avvisarne quanto li pare, e veda intanto ciò che si voglia rispondere, a chi lo prega a riflettere che la sua fortezza di Girgenti, ora con Pausania la chiama egli Onface, ed ora con Diodoro l' appella Camico: onde per conseguenza con tanta ragione avrà goduto d' un nome con quanta dell' altro: e se inoltre concede egli apertamente nel Cap. 17. che Camico non fu ella mai, venne con ciò a disdirsi dell' asserito nel Cap. 15. cioè che Onface sia stata.

Gionti noi dunque a conoscere ciò che pur egli il Cluverio a viva forza fu indotto a confessare, cioè che la Città di Camico, di cui Diodoro fè menzione, in Girgenti non fu, ci convien ora ricercare se Cluverio medesimo in Sicoliana ragionevolmente la collocasse. E primieramente si sforza egli di indovinare qual fosse tra questi nostri il vero fiume Camico; onde così la discorre: *Aliud hic flumen inter Halicum, & Agrigentum amnes nullum est, nisi quod 18. circiter millia ab hoc, ab illo verò novem, vulgari appellatione dicitur nunc Fiume delle Canne*. Bene fin quì; toltane però una di queste distanze, che è appunto quella delle miglia dicidotto notabilmente alterata, e ciò ad arte per far poi confrontare a questa sua misura l' itinerario di Antonino, di cui si serve pur egli a capriccio. Ma siasi di ciò che che si voglia, dal non esservi altro fiume tra l'Alico, e l' Agraganto diduce Cluverio che il fiume detto ora delle Canne sia il vero Camico, e lo conferma così: *Quod Camicum esse ex eo documento colligo. Citra hoc mille fermè passus, totidemque à mari recedens, oppidulum est, aspero ac*

na-

ac natura munito situ , quod vulgò incolis nunc vocatur Siculiana: id ex situ antiquum illud esse Camicum colligeris.

Ed ecco già ferma per esso e stabile la sua opinione: ella però vacilla di molto, perchè appoggiata a due falsissimi fondamenti. Il primo è che tra i due fiumi Alico detto oggi Platano , e l' Agraganto, altro fiume non corra , lo che per vero che ei sia, nulla conduce all' intento : perchè se non vi è fiume dalla parte Occidentale di Girgenti, cui possa darsi con ragione il nome di Camico , toltone quello delle Canne; vi son ben eglino alcuni altri fiumi dalla parte Orientale verso la Licata d' acque assai più doviziosi che non è quello ; nè la Campagna di Girgenti in cui doveva ricercarsi il Camico , è appresso agli Antichi Scrittori sì determinata per la parte Occidentale di Girgenti , che anch' ella l' Orientale con pari ragione non possa goderne il nome.

Il secondo rovinosissimo fondamento si è, che la Terra di Sicoliana sia ella posta in tal luogo che possa dirsi *aspero, ac natura munito situ*, e che abbia gli aggionti che Diodoro diede a Camico , cioè di starsene sopra una rupe, ed abbia l' accesso così ristretto, e difficile, che aggevolmente possa difendersi da soli quattro Uomini, e per cui nome dice Cluverio *vix duo jumenta sibi invicem commeare possunt.* Sicoliana per ogni parte ha commodissime strade, ed io che per non ingannarmi mi son preso l' incommodo di visitarla più volte, potrei farne a tutti (non già a Cluverio che mi darebbe per sospetto) una giurata testimonianza.

Cluverio con tutto ciò non si vuol dare per convinto, e dopo di avere francamente rigettato il Fazello, che Sicoliana disse essere stata fondata da Federico di Chiaramonte ne' secoli a noi più vicini, vuol farci credere che questa, da prima Camico fu detta , e quindi Cena appellossi . Lo argomenta dall' itinerario d' Antonino, che da Girgenti per fino a Cena vi pone la distanza di miglia dicidotto , quante appunto ne misura egli da Girgenti per fino a Sicoliana.

Agrigentum
Cena 18.
Allava 12.
Ad aqaas 12.

Io dico, che da Girgenti a Sicoliana tante miglia non vi

 sono,

fono, e mi maraviglio di lui, che quefta parte della Sicilia col fuo piede fi fè a mifurare, e fu poi così poco efatto nel darne ragguaglio. Ma dato pure che Sicoliana il luogo ritenga dell' antica Cena; e che perciò? Qual' altra ragione ne sforza a credere che ella foffe Camico? *Cætero* (foggionge egli) *apud Vibium indicto fluminum catalogo ita fcriptum eft: Camicos Siciliæ ex Urbe Camicos dividit Agrigentinos. Legendum effe Urbs Camicos ex fupra allatis fatis patet. In fine autem deeffe populorum nomen à quibus Agrigentinos diviferit amnis Camicos, manifeftum eft. Ego conjicerem fcriptum fuiffe; Dividit Agrigentinos ab Heracleenfibus, five à Carthaginenfibus*. In fomma al noftro celebre Geografo, ove n' abbia egli il bifogno il tutto cade a livello, il tutto è chiariffimo, ancorchè ombra non fiavi, nè apparenza di verità. Troppo facile fi fà egli la correzione del testo di Vibio, coll' oftinato volere che Camico fia ella ftata alla finiftra di Girgenti, fenza penfare giammai, fe luogo fiavi di collocarla alla deftra, come con più di ragione faremo noi nel feguente Capitolo.

Ma che direbbe Cluverio, fe ad imitazione di lui, fi faceffe un altro a mettere anch' effo mano al tefto di Vibio, e fenza aggiongervi tante parole, farlo comparire efattiffimo? Col porvi un folo punto vicino alla voce *Urbs* ed un *&* doppo il *dividit* fi rende un ottimo, e intiero fenso, cioè *Camicos Siciliæ ex quo Urbs. Camicos dividit & Agrigentinos*. E vuol dire che il fiume Camico, divide e fegna i confini tra gli Agrigentini, che in Camico dimoravano fatto Colonia di Agrigentini, come ce ne afficura Diodoro, e gli Agrigentini che in Girgenti rimafero. Non piacerà, mi immagino, quefta lezione a Cluverio, quantunque fia ella per verità più femplice, e naturale della fua; e dirà che effendo Sicoliana all' Occafo di Girgenti, e il fiume delle Canne all' Occafo di Sicoliana, mal poteva dividere le giurifdizioni di quefte due Cittadi. Noi però che in altro miglior fiftema collochiamo il fiume Camico a Levante di Girgenti, e la Città di Camico la vogliamo effere ftata ove Monte Caftellaccio prefentemente ritrovafi, riceviamo ben volontieri così ridotto il tefto di Vibio, perchè pronto, ed acconcio abbiamo un altro fiume, che ferva per divifore, e farebbe appunto quello che ora appellafi il fiume Salato.

Ma

Ma di questo un altra fiata più di proposito ne parleremo: intanto se per avventura un qualche disperato Amico di Cluverio vorrà sostenere, mancarvi in ogni conto tra le parole di Vibio il nome di quei popoli che per opra del fiume dagli Agrigentini eran divisi; per non trar troppo a longo la quistione, siccome Cluverio vi pone *ab Heracleensibus, sive à Carthaginensibus*, noi vi porremo *à Gelois*. E perchè nò? gli uni vi si intendono per Cluverio perchè abitavano al Ponente di Girgenti; gl' altri per noi vi si debbono aggiongere perchè dimoravano all' Oriente di lei. Egli per la sua opinione ne ha recate quelle ragioni delle quali ne abbiamo parlato fin ora: noi per la nostra ne addurremo delle altre nel seguente Capitolo.

C A P. XII.

A quale Obbietto volontariamente si ingannasse egli il Cluverio nell' indagare ove fosse l' antica Città di Camico: e del vero luogo di lei.

Sarebbe un pretendere l'impossibile, il volere esattissima in una lunga Storia, e di molti fatti ripiena, ogni verità più minuta; avvertendoci Flavio Vopisco Siracusano: (a) *Neminem quantum ad historiam pertinet non esse mentitum*. Non posso ciò non ostante darmi a credere che un Uomo accortissimo, ed erudito qual fu Cluverio, avesse potuto sì lontano girne dal vero, quanto egli fece in cose per altro tanto chiare, e manifeste appresso gli Autori, quanto son quelle delle quali ab-

(a) *In Præf.*

abbiamo parlato ne i due Capitoli precedenti: e parmi che egli volontariamente in questo peccasse per qualche suo fine particolare, poicchè confessando di se medesimo d'aver girata minutamente tutta l'Isola intiera; ciò non ostante ove li cade in acconcio distende, e ristringe a suo modo le vere distanze de' luoghi. Posto pertanto mi sono in pensiero di divisare a quale obbietto fosse egli cotanto poco sincero nel trattare queste materie, e specialmente nel dare il nome di Onface alla fortezza di Dedalo, e collocarla in Girgenti, e poi pentito riportarla sotto il nome di Camico in Sicoliana.

Ragiona egli in primo luogo di Camerina, e passa quindi a favellare di Terranuova, ove per molte insussistenti ragioni, che in altro capo ributteremo, fa risorgere l'antica Gela; e proseguendo il camino da Terranuova verso Ponente scrive così: (a) *Caeterum Gelam proximè quidem sequebatur Phalacrium Castellum, & inde Himera fluvius, Phitia Oppidum, Ecnomus mons, & in eo Phalaridis Castellum Dedalium, tandem Agrigentum. Sed isthaec loca uti commodè, ac ritè describi queant, ante dicenda erit Urbs illa celebritate, atque opulentia ingens ὁ Ἀκράγας Graecis, Latinis Agrigentum dicta.* Con questo salto da Terranuova in Girgenti pretende di far vedere, che tutto ciò che nello spazio di mezzo era compreso fosse cosa di poco momento, e non meritevole di farsene parola; e che Falacrio, Fintia, ed Ecnomo amminicoli fossero, e pertinenze della Città di Girgenti. Nè certamente fu in esso lui poca accortezza il far menzione di molti luoghi dalle antiche Storie riferiti, compresi nel tratto frapposto da Terranuova a Girgenti, e lasciar poi dimenticati Monte-Castellaccio, e Monte-Chiaro, Terre per altro ch'ebbero l'onore di esser riferite, e lodate da tutti i Siciliani Scrittori.

Poco per avventura importato sarebbe il non parlare di Monte-Chiaro, non avendo egli di ragguardevole che un picciolo, e moderno Castello; non era però da mandarsi in oblio Monte-Castellaccio, ove tuttavia si ravvisano gli antichissimi avvanzi di una fortezza ben grande, i quali certamente nell' età di Cluverio erano in miglior essere di quel

(a) *Cap.* 15.

quel che sono al presente, e de' quali fè menzione il Fazello, che dal Cluverio fu tratto tratto in molte cose impugnato, e in altre molte troppo fedelmente seguito. Ei dunque lo fece ad arte; e posta la Gela in Terranuova, per far che vuoto non rimanesse il luogo della Licata, nel quale pur si conservano illustri memorie d'antichità, Fintia vi collocò: e perchè sembravagli ragionevolmente, che il servirsi dell' itinerario d'Antonino fosse una prova di molto peso, perciò volle che in ogni conto le misure di questo l'intento suo secondassero.

Or perchè l'itinerario suddetto da Girgenti a Dedalio numera per *leca maritima* diciotto miglia, e cinque da Dedalio a Plintis, perciò Cluverio per avvalersene tre cose capricciosamente si infinse. La prima di mutare il *Plintis* in *Phintis*; La seconda di voler per Dedalio il Castello Falacrio; La terza di assegnare queste distanze: da Girgenti alla Licata ventitre miglia, da Girgenti al Falacrio diciotto, e cinque finalmente dal Falacrio a Plintis. Tutto questo è falsissimo, come a suo luogo ravviseremo; ed egli intanto posta in oblio la fortezza di Dedalo, dalla quale fino a Girgenti vi sono appunto le diciotto miglia dell' itinerario di Antonino, quante se ne contano da Monte-Castellaccio (che è il vero Dedalio,) fino a Girgenti; perchè vedeva che mutato il vero sistema, non ritrovavasi poi la misura delle cinque miglia dal Dedalio per fino a Plintis, si riserbò altrove il collocare il suo finto Dedalio, e un nuovo Plintis alla sinistra della Città di Girgenti.

Doppo tanti raggiri si dà egli graziosamente la gloria d'aver posta in chiara veduta l'antica faccia della spiaggia di Camerina fino a Girgenti oscurissima per la varietà delle Storie, e cagione perciò di grandissima confusione ne i più recenti Geografi: (a) *Atque hac tandem ratione omne inter Camarinam, Agrigentumque Urbeis littus, quod vario interpretum errore implicitum, obscuratumque erat, nos maximè clarum, certumque reddidimus.* Or se sia questo un dar lume, o spargere più tosto novelle tenebre, io lascio che l'accorto mio Leggitore e da quello che abbiamo detto fin ora, e da quanto in appresso diviseremo prudentemente ne formi il giudizio. Sco-

(a) *Cap.* 16. *in fine.*

Scoverta intanto la machina dell' insussistente, e cavilloso opinar di Cluverio, par che a noi resti ora l' incarico di rimettere al luogo loro le due Cittadi di Camico, e di Onface da lui altrove ingiustamente sbalzate. E per parlare in primo luogo di Onface, di cui sappiamo esser ella stata diversa Città da Camico, e per conseguenza in altro luogo piantata, io non mi vergogno di dire con candidezza essere affatto ignoto, e impossibile da risapersi il vero sito di lei. Potiamo per avventura congetturare, che dalla Gela non fosse troppo lontana, poicchè credibile non è, che il popolo di Gela al primo nascere della patria fosse egli così potente, e temuto, che prendersela volesse non pure colle vicine, ma eziandio colle rimote genti, e colle quali non così di leggieri nascer potevano le origini delle contese. Ma siasi come si voglia di Onface; di Camico senza meno abbiamo noi negli antichi Scrittori più chiara, e più distinta notizia, onde colla possibile brevità ci faremo a proporre del vero luogo di lei la nostra opinione.

Camico fu senza dubbio Città posta a canto d' un fiume che a lei diè il nome: ritrovando pertanto noi nell' Agrigentina campagna una qualche antica Terra cui scorra un fiume vicino, che fabbricata ella sia in alta rupe, e scoscesa, e che abbia una sola ritorta difficoltosa salita, che da soli quattro Uomini possa aggevolmente difendersi, conchiuderemo di aver noi rinvenuto Camico, perchè appunto sono queste le circostanze, per le quali gli Antichi questa Città ci descrivono. Or che ella stata non fosse giammai Occidentale a Girgenti, oltre a quello che ne abbiamo detto più sopra, ci sprona a crederlo quest' altra ragione: Morto essendo nella Sicilia il Rè Minoe, diè Cocalo Re Sicolo la licenza all' esercito di lui di fabbricarsi una nuova Città, che dal nome dell' estinto Sovrano fu detta Minoa, e a capo di molto tempo fu chiamata Eraclea. Or questa egli è fuor di controversia, che piantata ella fosse accanto alla foce del fiume Alico, chiamato oggi Platano: ma come è possibile da credersi che avendo egli il Rè Cocalo, secondo Cluverio, la sua Reggia in Sicoliana permettesse poi a' suoi nemici il fabbricare una Città così vicina alla sua, che tra l' una e l' altra sole cinque miglia vi fossero? e tante appunto se ne contano dal fiume delle Canne preso dal

no-

nostro Contradittore pel vero Camico per fino al Platano. Con somma gelosia teneva guardati il Rè Cocalo i suoi tesori, per la sicurezza de' quali fabbricò Dedalo la tante volte riferita fortezza, e perchè si compiacque Cocalo istesso di permettere ad un' altra minore turba di Greci Soldati rimasti anch' eglino per la morte di Minoe senza Capo, di abitare nella Sicilia; questi, così egli volendo che accolti gli aveva, si ritirarono ben dentro terra, e molto fuori dell' Agrigentina campagna piantarono la Città d' Engio: non è pertanto credibile che egli medesimo volesse un numero assai maggiore di questa istessa straniera gente, e nemica, nella troppo vicina distanza di cinque miglia.

Or se rinvenir non si può al Ponente di Girgenti l' antica Camico, fa di mestieri il ricercarla al Levante. Ed eccola appunto. Evvi un fiume che scorre al presente nel Territorio di Palma, e chiamasi Fiume Salato: passa sotto le falde di Monte-Castellaccio, sopra del quale tuttavia si conservano le rovine d' un ampia fortezza, rammentate pur elleno dal Fazello. Sull' erto della montagna trovasi un piano di mezzo miglio in circa di giro, e si ravvisano intorno intorno le fondamenta dell' antiche mura della fortezza larghe in alcuni luoghi sei palmi, sette in altri, ed otto ancora, a misura che intrigandosi và la fabbrica or tra'l molle terreno, ed ora tra i duri sassi, e naturali del Monte. Ha questa medesima sommità un aspro, ed erto pendio da tutti i lati, pel quale non può salirsi nè a piedi, nè a rampicone, e soltanto da quella parte che l' Oriente rimira si cammina comodamente a cavallo lungo la schiena di alcuni Colli, che vi conducono; ma poi conviene smontare, e salirsene a piedi a piedi per una stretta, e obliqua viottola, quale appunto nel suo Camico descrive Diodoro, e questa vi porta finalmente sulla divisata pianura della fortezza, che a tutte le vicine colline per ogni lato sovrasta. Or questo appunto egli è desso il Monte, e la Città di Camico famosa Reggia di Cocalo da Dedalo fabbricata; e di questa vuole intendersi Antonino nel suo itinerario quando appella il Dedalio; e dica pur egli ciò che li pare il Cluverio, il quale di questo Monte non fè per malizia conto veruno, per confondere il vero Dedalio con un altro Castello fatto a tempo di Fallare, contro la vera distanza

 dell'

dell' itinerario suddetto, colla giunta di un solennissimo anacronismo, come in altro libro faremo vedere.

CAP. XIII.

Di ciò che oprassero i Geloi doppo la presa di Onface.

Empo è ormai che lasciato il Cluverio avvolto ne' suoi capricciosi raggiri, ripigliamo per filo la Storia intermessa di Gela, cui per proseguire non avendo noi altro lume, è necessario ricorrere al testo di Tucidide, che per una consimile ragione nel terzo nostro Capitolo abbiamo addotto. Dice egli dunque di seguito al colà riferito: *Annoque prope centesimo octavo à sua Urbis initio Geloi Agragantam incoluerunt, Urbem à flavio Acragantem appellantes, delectis sibi Coloniæ Auctoribus Aristonoo, & Pystilo, datis quoque suis legibus.* Ecco i nostri Geloi chiari ugualmente resi e nella guerra, e nella pace; in quella per esser eglino stati trionfatori d' Onface; in questa per avere posta in piedi oltre la loro un' altra Città sì cospicua, qual di poi fu Girgenti. Vero è che tra quella, e questa delle lor glorie nell' intiero corso di un Secolo e più, che vi tramezzò, il tempo divoratore ha tolta a noi la memoria delle lor gesta; ma ben si vede da questo poco

poco, che Tucidide ne lasciò scritto, che crebbe ella tanto di Abitatori in cent'anni la Gela, che potè smembrare dal suo popolo una nuova Colonia, e fabbricar altrove per essa una nuova Città. Si può similmente raccogliere dalle parole testè lodate di questo Greco Scrittore, che una qualche Terra di minor conto fosse ella Girgenti, pria che per opra de nostri Geloi si convertisse in Città, perchè non vuole Tucidide che interamente, e di pianta la fabbricassero; ma che sol tanto imprendessero ad abitarla, e ad ingrandirla: *incoluerunt*. Che se Terra fu ella prima di esser posta fra lo numero delle Cittadi, Sicana più tosto io direi stata fosse che Sicola, perchè sappiamo di certo, che quella parte dell'Isola, che dall'Imera più oltre l'Occidente rimira, anche nell'età di quei Greci che poi sopravennero a piantarvi le loro Colonie, Sicania fu detta.

E se diamo un' occhiata a quanto noi nel suddetto 3. Cap. abbiamo riferito della fondazione delle Greche Cittadi nell'Isola, chiaramente conosceremo pur ora, quanto ne gissero lontani dal vero coloro tutti, che la Città di Girgenti o di molti Secoli, o almeno di molti Lustri ferono più antica di Roma. Nè quì mi giova prender briga con quelli che innamorati delle favole de Giganti nata la vollero ne i tempi vicini all'universale Diluvio: mi maraviglio sol tanto del nostro Fazello Autore per altro di molto credito, a cui nulla manca di erudizione, il quale si lasciò scappar dalla penna che il Tiranno Fallaride, vivesse al tempo di Pittagora, e del superbo Tarquinio, citandone per testimonj Plinio, Livio, Gellio, ed Eusebio; e che ciò fosse circa gl'anni del Mondo 4550. e 64. prima della fondazione di Roma. Cosa in vero più ripugnante di questa io non saprei figurarmi, poicchè se il riferito Tarquinio, fu egli il settimo, e l'ultimo Rè de Romani, vissuto 221. anni in circa doppo che Roma fu in piedi; come mai potè esser egli tra vivi, e regnare 64. anni priacchè nascesse la Patria?

Nè giova al Fazello l'addurre per iscusa, che ei ciò dicesse, seguendo il computo, e la numerazione di Eusebio, mercechè scrive questi che Fallaride fu Tiranno in Girgenti l'anno secondo della cinquantesima terza Olimpiade che corrisponde all' anno 187. di Roma. Potrà essere per av-

ventura che s' ingannasse il Fazello, (secondo parmi di vedere nelle parole di lui) nell' aver letta la traduzione delle lettere di Fallaride nella latina favella fatta la prima volta da Francesco Aretini, secondo asserisce Anton-Tommaso diligente correttore, e ristoratore della traduzione medesima: mentre io nel Fazello ritrovo queste istesse parole dell'Aretini: (a) *Ex primis Siciliae Tyrannis fuisse Phalarim superbi Tarquinii temporibus: nam & Pythagoram ad quem Phalaris scripsit eo regnante floruisse, & Livius, & A. Gellius, & Eusebius asserunt*: Onde io dico che il Fazello sù questo appoggiato, dato quindi di mano a Dio sà quale Cronologia, fè il solennissimo Anacronismo.

Ma o sia per questa, o per qualsivoglia altra ragione il povero Fazello per questa volta manifestamente si contradice; e vuol che un Rè de Romani sessanta quattro anni vivesse prima di Roma, e un Tiranno in Girgenti duecento trenta in circa prima di questa Città. Fu ella dunque fondata Girgenti cento ed otto anni doppo di Gela; e se la Gela come si disse nel Cap. 3. si vide in piedi la prima volta sotto tal nome nell' anno terzo dell' Olimpiade ventesima seconda, e fu per conseguenza posteriore di Roma di anni sessanta quattro, ed anteriore alla fruttifera Incarnazione del Salvatore di seicento novant'uno anni; ella è chiara cosa, e palese, che fu Girgenti edificata l' anno terzo dell' Olimpiade quarantesima nona, cento settantadue doppo di Roma, e cinquecento ottantadue prima della Natività del Signore.

Che che sia però di Girgenti, dobbiamo quì noi più diffusamente far parola di Fallaride, perchè nel territorio della Licata, e vicini all' antica Gela due Castelli già furono chiamati Fallaridi, de quali scrisse Diodoro, ed è ben ragionevole il ricercare, come fossero eglino; ed in qual tempo innalzati. Visse Fallaride, e regnò nell' età di Stesicoro Poeta, e del Filosofo Pittagora, come evidentemente apparisce dalle otto lettere che ei scrisse al primo, e da quella che al secondo inviò. * Or essendo egli certo per Eu-

* *Queste lettere sono da molti eruditi credute scritte ne Secoli più bassi da Luciano Filosofo, o d' altri; ma ciò non pregiudica al raziocinio del nostro Autore, che viene fondato sull' autorità d' altri antichissimi Storici.*

Eusebio, che nacque Stesicoro l'anno terzo dell'Olimpiade trentesimasettima, e Pittagora l'anno terzo dell'Olimpiade quarantesimaottava, a voler noi Fallaride di una giusta età, e capace della costoro corrispondenza, nè troppo decrepito in riguardo a Pittagora, se nato prima di Stesicoro, nè troppo fanciullo a paragon di Stesicoro, se nato doppo Pittagora; ci convien dire che ei comparisse nel Mondo, in una età di mezzo alle due Olimpiadi riferite. E questo ci basti intorno al suo nascere. Intorno al regnare, io ritrovo in Eusebio, che incominciò a farsi Tiranno l'anno secondo dell'Olimpiade cinquantesimaterza, e che morì l'anno primo dell'Olimpiade cinquatesimasettima, regnò quindi per sedeci anni, ed è falso per conseguenza quanto dice il Fazello, che in sentenza d' Eusebio per trent'uno anni regnasse. Or perchè l'anno secondo dell'Olimpiade cinquantesimaterza corrisponde all' anno decimosesto di Girgenti, che fu il terzo dell'Olimpiade quarantesimanona, quindi ne viene che Fallaride imprese a tiranneggiare in Girgenti sedici anni, da che fu ella fondata. Nè questo dee credersi inverisimile; poicchè narra Pollieno dal Petavio riferito, che Girgenti ancora era in fabbrica, quando Fallaride ne prese a forza il Governo; e questo fu appunto il mezzo di cui l'astuto si avvalse: poicchè volendo il popolo di Girgenti innalzar sull'alto della Città il Tempio d'Apolline, a lui ne diede la cura; ed egli ricevuto il numerato contante, sotto colore d'aver bisogno di gente per tirare avanti la fabbrica comprò molti Schiavi, ed un bastevole numero di Mercenarj raccolse. Lagnandosi quindi ad arte co i Capi della Città, che rubati di tanto in tanto li fossero i materiali, e gli stromenti dell'opra, ebbe da costoro la mal pensata licenza di chiudersi, e di fortificarsi all'intorno del disegnato luogo del Tempio; onde scoppiando all'improviso il turbine della meditata ribellione, e standosene egli in sicuro, colla forza de' Mercenarj, e de' Schiavi, della Città sottoposta si impadronì. (a) *Nam quum Publicanus esset, ac Templo Apollinis in arce summa ædificando præesset, publicis acceptis pecuniis, Mercenarios magno numero conduxit, & quamplures captivos emit. Tunc questus furto sibi materiam ex arte subripi, muniendæ arcis potestatem accepit; atque ex improviso*

(a) *Polien. apud Pet. lib. 2. part. 1.*

viso Tyrannidem capit. Tutto ciò narra il Petavio servendosi di Pollieno, quindi con Eusebio soggionge della Tirannia così cominciata: *quam per summam deinceps immanitatem annis sexdecim exercuit*. Da ciò si argomenta che eravi allora in Girgenti una qualche fortezza, o il principio di lei, che il Tiranno perfezionò: che la Città non era ben anco interamente munita, non avendo potuto difendersi: che finalmente, nè sarà stato in gran somma il ricevuto danaro, nè troppo numeroso l' esercito raccolto sotto un pretesto di fabbrica, e il quale ad altro destinato non era, che a sorprendere una Città ancor bambina, e nel suo nascimento.

Apolline lo sventurato per questa volta sarà rimasto deluso, perchè l' incominciato Tempio al suo nome, ne andò in fumo: e Polibio ne fà vedere che nè meno in altro tempo si pensò ad onorarlo, mercecchè nella cima medesima di questa fortezza si diè luogo a due altre Deità più felici, e furono Minerva, e Giove Atabirio: (a) *In vertice Templum Minervæ, & Jovis Atabyrii Conditum est, quemadmodum, & apud Rhodios; quum enim Agrigentum Coloniam habeat à Rhodiis, rectè Deus eamdem illic appellationem habet, quam habet apud Rhodios*. Atabirio dunque fu detto Giove in Girgenti, come Atabirio fu detto in Rodi a riguardo del Monte di questo nome, sù cui fu il Tempio innalzato, siccome ne avvisa Pindaro:

(b) . . . *Sed o Juppiter Pater*
Cacumini Atabyrii
Dominans.

Eranvi oltre al Tempio di Minerva, e di Giove sopra del Monte Atabirio alcuni Tori di Bronzo, de i quali dicesi che mugissero, qualora a quei popoli sovrastava una qualche disaventura, e lo riferisce Tzetze, come fatto narrato prima da Pindaro, e da Callimaco.

(c) . . . *Rhodius est Mons*
Nomen Atabyrius, æreos verò habens boves,
Qui mugitum emittere solebant incumbente Rhodo calamitate
Pyndarus, atque Callimacus scribit Historiam.

Ma ritornando a Fallaride, fu ben egli poco ben veduto dagli

(a) *Lib*. 9. (b) *Olimp. Od*. 7. (c) *Chil*. 4.

dagli Agrigentini, se morto che fu, oltre all'aver eglino proibito il colore azzurro, e tolto via dalle vesti, perchè usato dagli Amici, e Familiari di quel Tiranno, nè meno vollero che il designato Tempio di Apolline si terminasse. E per parlare de i due Castelli chiamati Fallaridi fabbricati da i Geloi nelle vicinanze della loro Città, possiamo noi congetturare, che come cose fatte a riguardo di quel Tiranno, di cui li posero il nome, innalzati gli avessero circa l'anno cento trenta, da che la Gela fu in essere. Poicchè se questi incominciò a regnare l'anno centesimo ventesimoquarto di quest' Epoca, e terminò di vivere, e di regnare l'anno cento quaranta, dunque nel tempo di mezzo, e non altrimente, si può aver egli meritato un tale onore. Come poi egli lo meritasse non mi attento di difinirlo, perchè sò bene che in Malta, per far costui rinomato e chiaro, un Castello (*a*) fu fabbricato col nome d' Agrigento, ad obbietto che Fallaride Agrigentino difese quei popoli da loro nemici conservando loro la libertà; e che dagli Abitatori di Enna per un simile ricevuto beneficio, e per alcuni danari in prestito da esso ottenuti, avvegnacchè egli poi non ne volesse la restituzione, come in una delle sue lettere apparisce, (*b*) alcune Statue dedicate gli furono: ma alla Gela non saprei qual favore ei facesse unque mai; se forse i Fallaridi così nomati non furono perchè Fallaride fu Cretese, ed oriundo da Gela.

Di questi due Castelli al parer del Fazello, l' uno fu collocato in vicinanza dal fiume sopra d'un poggio, che oggi appellasi de Mucciacchi, e le pietre che in qualche parte ve ne rimasero, a memoria di questo Scrittore, trasportate furono nella Licata, e furono impiegate ne i due balluardi nel fosso del Castello a mare: l'altro fu posto sovra di un colle alla sinistra del fiume, che all'età del Fazello chiamavasi Poggio longo, e ritenevane pur tuttavia delle molte anticaglie. Ma egli il nostro Autore non troppo l'indovinò, ingannato per avventura da un testo corrotto di Diodoro, che tra l'uno e l'altro di questi Fallaridi vi pone la distanza di ventidue stadj, cioè secondo le nostre misure due miglia e seicento passi; e sarebbe stata per esso

(*a*) *Abela Malt. Illustr. not.* 4. (*b*) *Epist.* 136.

esso una ragione probabile, quando Diodoro così avesse scritto; ma ne i più esatti, e fedeli esemplari leggiamo noi che vi fossero quaranta stadj, che son cinque miglia. Quindi Cluverio si fè lecito di dare a i Fallaridi differentissimo luogo, rimproverando il Fazello, che li pose troppo vicini; ed egli peccò nell'estremo, perchè li pose troppo lontani; cioè l'uno al Ponente della Licata, ove ora dicesi la Torre di S. Niccolò, e l'Isoletta di questo nome, e l'altro sul Poggio che ora chiamasi della Guardia; e così facendo oltre alle cinque miglia di Diodoro, cinque altre ve ne aggionse del suo. Proporrò io la mia opinione sù di ciò in un altro libro, ove mi caderà più in acconcio, e farò vedere che il Cluverio non prese un semplice abbaglio, ma volle positivamente ingannarci.

Da quanto fin ora abbiamo detto de i Cittadini di Gela, cioè che in cento trent'anni, da che fu questa Città, e fondarono Girgenti, e inalzarono i riferiti Castelli, si vede che in poco tempo, numerosi divennero, e ragguardevoli: E si raccoglie pure da una delle lettere di Fallaride (che quantunque ad altri, e in tempi più recenti s'ascrivano, hanno però il loro peso) che eglino più che mediocremente ricchi furono, e doviziosi. Scrive costui (a) a Camarinesi, che i Geloi promessa avevano ad esso in prestito la somma di dieci Talenti: *Et in Gellam missi, & ad Leontinos, & ad vos item mittendum existimavi, ut mihi in præsentia auxilio essetis. Neque enim armis, neque equis indigemus, neque viris, quorum vacuam dicitis habere Civitatem; sed pecunia. Leontini nobis quinque talenta quamprimum miserunt: Gellii promiserunt decem. Vos autem neque Leontinis tardiores neque Gelliis minus liberales arbitramur.* Quì poco importa che per colpa forse di chi trascrisse, leggasi *Gella*, e *Gelliis* in vece di *Gela*, e di *Gelois*, perchè non sò che fin ora stato siavi alcuno, che abbia voluto, Fallaride d'altra Città, o d'altro popolo avere parlato. Che poi, ciò che al Tiranno promisero, adempiessero fedelmente i Geloi nel dare i dieci Talenti, Fallaride istesso in altra lettera diretta agli Ennesi ce ne assicura: (b) *Egò me vobis libertatis authorem fuisse arbitror, de ea tamen non conqua-ror*

(a) *Epist.* 117. (b) *Epist.* 147.

ror, etsi ingratissimi: quo adeò mihi hoc tempore opus est, ut per omnem Siciliam pecunias mutuò petitum miserim: alii nobis liberalissimè mutuaverunt, ut Leontini, & Gellii; alii promiserunt ut Hyalenses, & Phyntienses.

Or si ricava da queste due lettere che Fallaride, di Gela non fu Padrone egli mai, nè di verun' altra Città dell' Isola, toltone qualche picciolo Castello al suo Girgenti vicino, e che d' altro non si curò, che d' esser egli del suo ristretto confine il pacifico posseditore; e molto più si ravvisa in altre sue lettere, nelle quali si pregia d' essere stato il sostenitore della natìa libertà di molte amiche Cittadi; e avvegnacchè altre nemiche ne combattesse, non si legge però che sue le facesse, o loro imponesse tributo, contento dell' onore d' averle vinte, e d' aver presa vendetta di chi lo aveva oltraggiato.

Quanto fosse, secondo l' equivalente de' nostri tempi, la divisata somma de i dieci Talenti, agevolmente non si può difinire. Erano varj i Talenti appresso gl' Antichi, non solamente tra le varie differenti Nazioni, come state sarebbero l' Ebraica, la Caldea, l' Egizia, e la Siriaca; ma ancora tra il vario popolo di una Nazione medesima, come tra l' Attico, e tra l' Euboico, Eolico, Corintio, e simili; e ciò proveniva dalla differenza del peso, e misura della quale ognuno di questi servivasi. Poicchè essendo il Talento un certo numero di mine, o di libre; a misura che queste, e gl' altri pesi minori delle Dramme, e d' altro, al variar de' Paesi più, e meno crescevano; così i Talenti di maggior somma, o di minore ne divenivano. Oltre di che eravi il Talento, che di sessanta mine formavasi, eravi chi fino ad ottanta, e chi fino a cento arrivava. Vero é che il Talento più comunemente usato tra Greci era l' Attico, detto pur anche il maggiore, di ottanta libre di peso; e secondo questo valore, i dieci Talenti da i Geloi imprestati a Fallaride sarebbero dieci mila scudi d' oro de' nostri. Ma poco più, o poco meno che fossero, certamente non era questa ne i tempi d' allora picciola somma, e dispregievole di danaro, trattandosi poi finalmente di ricavarla non da un intiero Regno, ma da privata Città.

K CAP.

C A P. XIV.

Dell' altre Gesta del Popolo della Gela durante il tempo che la lor Patria fu libera.

Edremo ne i due seguenti Capitoli, che la Gela per l'intiero spazio di cento ottantaquattro anni nell'essere di Republica si mantenne, e poicchè abbiamo fatta pur ora menzione di quanto abbiamo potuto raccogliere nella Storia di lei fino alla morte di Fallaride, che fu circa l'anno di questa Città cento quaranta, resterebbe ora a dirsi di ciò che in essa avvenne di notabile per lo corso degl' anni quarantaquattro che sopravanzano. Or questa materia riceve sì poco lume dagl' antichi Scrittori, che a non voler farsi a parlare senza verun fondamento, si rinviene appena che dire. Se Erodoto compiaciuto si fosse di descrivere più minutamente un certo tumulto, o sedizione, che nacque in questa Città in tempo ch' era pur ella Republica; avrebbemo allora di che avvalersi per proseguirne con miglior ordine la Storia: nulla però di manco dalle brevi, e succinte parole che egli ne scrisse nel suo libro settimo ne ricaveremo a nostro profitto tutto ciò che potremo. Riferendo egli dunque la Genealogia di Gelone, della quale nel seguente

li-

libro ci riferbiamo noi di trattare, fcrive così : *Hujus Gelonis progenitor fuit Æetor, qui in Gela erat ex Insula Telo, quæ Epitropio objacet, qui dum Gela conderetur à Lindiis, qui sunt è Rhodo, & Antiphemo, assumptus non est. Interjecto tamen tempore posteri ejus Deorum inferorum Sacerdotes illic perseveraverunt oriundi à Teline uni ex familia, qui eos illic collocavit hunc in modum. Quidam Viri Geloi* (Peloi) *per seditionem ejecti in Mattorium Urbem, quæ sita est super Gelam profugerunt: Hos Telines Gelam deduxit nullis virorum copiis adjutus, sed horum Deorum sacris, quæ unde acceperit, an ipse possederit, id verò dicere non possum. His sacris fretus, eò deduxit illos, ubi posteri sui Deorum sacrificuli essent. Quæ res mihi admirationi fuit, propterea quod audio tantum opus Telinem effecisse, qualia opera non à quocumque Viro effici consueverunt, sed ab eo qui sit casti ingenii, robustæque præstantiæ. Quamquam, ut fertur ab incolis Siciliæ, fuisse natura effœminatum, ac viro molliorem. Hunc in modum ille dignitatem hanc adeptus est.*

Sembrami che codefta fedizione non d' altronde nafceffe, che dalla forma tenuta in Gela dell' Ariftocratico Governo ufato generalmente da i Dorici. Poicchè imperando eglino i Nobili, e mal foffrendo il minuto popolo la di coftoro autorità, pofte le cofe in tumulto, il partito più forte ne avrà cacciato il più debole, e obbligatolo a ritirarfi in Mattorio. Confimili frequentiffime fedizioni fi videro in Roma, allorchè fu pur ella Republica; e fi legge che tale ancora avveniffe in Siracufa, dalla quale sbanditi molti ne furono, i quali imprefero ad abitare in Cafmene; e per avventura fu ancor ella Mattorio Colonia di Gela, in quella guifa appunto, che fu Cafmene di Siracufa. Quanto poi foffe Mattorio alla Gela vicino, ed in qual luogo piantato, par che il Fazello dimentico del fuo coftume, con diligenza nol ricercaffe: poicchè pofti gl' occhi fopra due Cittadi dalla Licata non troppo lontane, fcriffe che l' antico Mattorio foffe nel luogo di Mazzarino, o di Butera, nelle quali pur tuttavia fi riconofcono di vetufti edificj non difpregievoli indizj. Non ha però egli colpito il fegno, perchè ovunque dicafi di effere ftata la Gela, o in Terranuova, o nella Licata, Mazzarino è difcofta da entrambe per la diftanza di circa ventiquattro miglia, nè poffono di lei verifi-

rificarsi le parole di Eredoto : *quæ sita est super Gelam*.
Nè vale addurre per conseguenza, che il nome di Mazzarino sia nella bocca del volgo alterato da Mattorino, nome anch'esso diminutivo di Mattorio, mercechè sarebbe questo uno scherzare puerilmente con ridevoli etimologie, e non già ricercare il vero luogo di una Città colla verità della Storia.

Di Butera poi vi sarebbe un' apparente ragione per quei che seguendo il Cluverio ponessero la Gela in Terranuova; ma se questa si colloca dove ella fu veramente, cioè sul monte della Licata, essendovi tra la Licata, e Butera dicidotto miglia di lontananza, non resta niente di verisimile all' opinione del Fazello. Ma io non saprei per qual ragione uno Scrittore sì diligente, e versato, quale egli fu, e che sostenne con tanta fermezza l'antica Gela nella Licata; non avesse egli poi una menoma cognizione di un altra distrutta Città, gli avanzi della quale visibili tuttavia si conservano in breve distanza da quella, e a cui cadono troppo bene in acconcio le parole di Erodoto: *quæ sita est super Gelam*. Caminando dalla Licata per sette miglia a Levante lungo la spiaggia, ritrovasi una gran Torre di Guardia, che chiamasi la Falconara, alla quale sta congionto un nobile delizioso Palaggio de i Principi di Butera: quindi rivoltando il camino per Tramontana per altre tre miglia si poggia comodamente sù certe Colline, e quivi ritrovasi una Pianura difesa per ogni lato da certi piccioli tumuli o rilevati, la quale per mezzo-giorno ha un pò di pendìo. In questa appunto si osservano le fondamenta di un muro, che intorno intorno le fanno corona, in circonferenza poco minore di un miglio, e mezzo. Rade il sudetto muro in alcuni luoghi il terreno, e in altri si inalza da questo ove un palmo, e ove due: la sua larghezza non è sempre l' istessa; poicchè dove ha al di fuori una qualche scoscesa balza, ella è solamente di quattro palmi, ma dove corre ugualmente il terreno, supera i dieci: piega inoltre di quando in quando all' indietro, e forma in certe distanze alcuni quadrati di quindici palmi per ogni lato, e sembrano a me l' ime parti d' alcune picciole Torri, che per guardia delle mura delle Cittadi in cotal modo fabbricavano gl' Antichi. Due sole entrature per quanto si vede, ebbe

be egli questo recinto; una che l'Occidente rimira, la quale si argomenta dal solo vano di mezzo, che l'interrotto muro vi lascia, perchè le pietre maggiori che per avventura ne formavano i lati, scosse dal tempo, e rovinate, cadute sono per lo scoscesa in una valle al di sotto: l'altra che riguarda l'Oriente ha qualche cosa di più; perchè mostra pur tuttavia le due basi de' lati, e giacciono confusamente sul suolo alcune pietre quadrate, che ne formavano l'altezza: ed è pur notabile in questa, che avvegnachè l'interna entratura per la posizione delle mura medesime sia rivolta a Levante, formasi ciò non ostante dalla parte di fuori (facilmente per maggior difesa della porta della Città) una ritirata, che piega alla sinistra, e fa vedere che l'ingresso esteriore era alla volta di Tramontana. Or questi che a mio parere son eglino sicuri indizj d'antica distrutta Città, a nessuno, ch'io sappia, de' nostri Siciliani Scrittori, nè a verun altro è accaduto giammai di vederli, o di farne parola: io per me giacchè sono il primo a trattarne, credo che mi si debba una qualche preferenza nel dirne la mia opinione; mi argomento pertanto di indovinare che quivi fosse una Città Sicola, perchè vedo che la fabbrica di costei fu dentro terra, lo che non solevano pratticare le Greche Colonie, che poi sopravennero, ed impresero ad abitare lungo la spiaggia del mare; tanto più che nella struttura delle sue mura, non ha cosa che rassomigli il fabbricare de' Greci. Giudico per ciò che probabilmente esser possa l'antica Mattorio, e ciò perchè ad essa convengono le parole di Erodoto *quæ sita est super Gelam*, tanto per la breve distanza di sette in otto miglia, quanto per la posizione del luogo, che per l'altura discopre e la campagna all'intorno, ed un gran tratto di mare.

Sul rimanente poi delle parole di Erodoto che sovra citammo, altro non mi occorre di dire, che falso è all'intutto quanto ne scrive il nostro Mirabella, il quale in ciò non ebbe la sorte di intendere la mente di Erodoto, e si lasciò fuggir sulla carta un bel viluppo di favole, le quali parmi dover io discoprire, per non far correre della Gela, e delle cose di lei una qualche insussistente opinione. Scrive egli dunque il Mirabella così: (a) *Fu Geloue siccome to-*

(a) *Par.* 2. *Med.* 27.

loro scrivono, a Diomenè figliuolo, ed i suoi Antecessori discesero da Lindo Castel di Rodi; i quali primieramente furono di Gela Abitatori, e da là poi di un Castello a Gela vicino Mottorio appellato. Avvenne che per alcuni popolari rumori tra Geloi svegliati, furono dalla nemica parte alquanti Cittadini di Gela cacciati, i quali si ridussero in Mottorio, dove Teline si ritrovava degli infernali Dei Sacerdote. Questi o per merito della sua Religione, o per virtù d' incantesimo, o per altro mezzo sì fattamente adoperossi, che ricondusse i Geloi discacciati nella lor patria. Da questo discese Ecetore, *a cui fu Diomene figliuolo, che fu doppo Padre di Gelone, Gerone, Polizelo, e Trasibolo.*

Or che gli Antecessori di Gelone fossero della Città di Lindo nell' Isola di Rodi, ella è la prima menzogna, poicchè si oppone manifestamente ad Erodoto, il quale dice che Ecetore fu progenitore di Gelone, il quale fu dell' Isola di Telo, tutt' altra di Rodi, e fa soltanto menzione de Lindii di Rodi, perchè eglino attendeano a fabbricare la Gela, quando Ecetore in questa loro Città sopravenne: *Hujus Gelonis progenitor fuit Æcetor, qui in Gela erat ex Insula Telo, quæ Epitropio objacet, qui dum Gela conderetur à Lindiis, qui sunt è Rhodo, & Antiphemo, assumptus non est.* Che poi Teline si ritrovasse in Mattorio degli infernali Dei Sacerdote, non solamente nol dice Erodoto; ma giura inoltre di non saperlo: *Sed horum Deorum sacris, quæ unde acceperit, an ipse possiderit, id verò dicere non possum.* Che di vantaggio da questo Teline Ecetore poi discendesse, non solamente egli è falso, ma impossibile ancora, come è impossibile che uno de i Rami sia Padre del Tronco. Erodoto pone per lo stipite, o ceppo della famiglia Ecetore, da cui nacque Gelone: *Hujus Gelonis progenitor fuit Æcetor*: in tratto di tempo i posteri di Teline furono i Sacerdoti degli Dei infernali: *Interjecto tamen tempore posteri ejus* (di Teline) *Deorum inferorum Sacerdotes illic perseveraverunt, oriundi à Teline uno ex familia.* Or come poteva Teline esser di Ecetore il Genitore, se questi fu il Padre di tutta la discendenza? Di questo però, e della Geneologia di questa illustre famiglia per lo spazio di cinque secoli, cioè dalla fondazione di Gela fino al Dominio de' Romani, nel seguente libro distintamente ci faremo a trattarne.

CAP.

C A P. XV.

Quant' anni conservasse Gela la prima sua libertà.

A sola difficoltà che si incontri nello stabilire il certo numero di quegl' anni per lo corso de' quali si conservò la Gela nell' essere di Republica, si è l' indagare il vero tempo in cui Gelone di lei s' impadronì, e se ne fece Tiranno; lo che una volta che pongasi in chiaro, non abbiamo che desiderar di vantaggio nell' antica Storia per arrivare all' intento. Or non convengono tra di loro nè gli antichi, nè i più recenti Scrittori nel difinire che pretendono di fare la vera Epoca della Signoria di costui, perchè confondono insieme alcuni di questi il Governo primiero, che Gelone imprese di Gela, con quello che di Siracusa susseguentemente acquistossi. Fu il primo Pausania che ciò facesse, e per esser egli Autore di credito seco trasse nell' errore medesimo la maggior parte degl' altri Scrittori, onde si ferono a seguitarlo ed Eusebio tra gl' antichi, e tra i moderni il Petavio. I nostri Siciliani dietro a costoro anch' eglino si inviarono, e più d' ogn' altro il Mirabella dilucidatore delle antiche Siracuse, il quale non si fè scrupolo di torre per forza a Gelone la bella gloria d' esser egli stato de' Giuochi Olimpici Vincitore, per non aver animo di contradire a Pausania. Il solo Bonanni tra questi fu il più libero, e il meno pregiudicato nell' opinare; ed avendo francamente ributtato Pausania, gion-

giunse in qualche parte a discoprire la verità ; ma non fu poi così felice nel rimanente , che anch' egli in qualche cosa non si ingannasse; onde sembra indispensabile a noi il dover dare di tutto questo una distinta notizia.

Vide egli in Elide il riferito Pausania tra gl' altri donativi , che a gloria de' Vincitori religiosamente si conservavano, il Carro di Gelone , che anch' egli ne i Giuochi Olimpici menò vittoria, onde così ne parlo: (a) *Quæ verò ad Gelonis currum spectant , non longè diffidentia mihi videri solent ab iis, quæ alii ante me prodidere. Ajunt enim currum illum Gelonis , qui in Sicilia Tyrannidem obtinuit donum fuisse. Et sanè testatur inscriptio , Gelonem Dinomenis filium Geloum dedisse. At enim vicit hic Gelon , de quo nunc sermo est Olymp. tertia super septuagesimam; cum Syracusis Gelon Tyrannus rerum potitus fuerit Olymp. septuagesimæ secundæ anno secundo , quo itidem anno summæ rerum præfuit apud Athenienses Hybrilides , qua scilicet Olympiade victor discessit è stadio Tisicrates Crotoniata : Syracusanum se certè Gelon renunciandum , non Geloum curasset ; credi igitur potest, privatum hominem hunc Gelonem fuisse , cujus Pater Tyranni Patri, ipse Tyranno cognomen fuerit.* A queste parole diè tutto il credito il Mirabella , e tenne per fermo, che Gelone ad esser Tiranno in queste parti imprendesse l' anno secondo dell' Olimpiade settantesimaseconda . E per dar maggior peso alla ragion di Pausania , scrisse: „ Che „ senza verun fallo con più ragione avrebbe fatto Pausania „ se veduta avesse questa Medaglia, e l'Iscrizione di quel„ la, la quale chiaramente dice : Di Gelone Siracusano: „ onde non sò per qual cagione voleva scrivere nel carro „ votivo: Di Gelone Geloo : certo non potrá contradire a „ questa ragione uomo di sano giudizio. „

Ad onta però di questa sua ambiziosa proposizione; che uomo di sano giudizio contradir non potesse; ha ritrovato il Mirabella un uomo appunto di sano giudizio , che non ha avuta veruna ripugnanza di ributtare questa sua opinione , fu questi il Bonanni , il quale doppo di avergli fatto conoscere , che molto poco intendevasi egli di lingua Greca , poicchè le parole ΓΕΛΩΝΟΣ ΣΥΡΑΚΟΣΙΟΝ interpetra-

(a) *Eliac.* 8. *lib.* 6.

tavàle : di Gelone Siracusano , quando spiegar dovevansi: *di Gelone*, *e de Siracusani*; lo avvertì inoltre, che Pausanià erasi indotto a così credere per l' autorità di Dionisio d' Alicarnasso, il vero senso della quale non ben aveva capito.

Prima però che noi col Bonanni facciamo conoscere l' errore di Pausania appoggiato sulle parole male intese di Dionisio, è necessario che facciamo avvertito chi legge che probabilmente Pausania tutto ciò che affermò di Gelone nol ricavò da Dionisio, ma da qualche altro più antico Scrittore, di cui per avventura Dionisio istesso si avvalse; e che in oltre il Bonanni ebbe per le mani l'opere di Dionisio molto scorrette, e di un interpetre non troppo buono. Or ciò supposto ecco le parole di Dionisio dal Bonanni riferite: *In Siciliam autem missi sunt P. Valerius, & L. Geganius, alter Publicolæ filius, alter Geganis Consulis frater. Et inter hos Eminentissimus Gelon Diomenis filius, qui recens tum in Hipocratis fratris sui dominationem successerat, non Dyonisius Syracusanus, ut Licinius scribit, & Gellius, aliique aliquot Romani Historici, nulla temporum ratione habita, ut res ipsa indicat, sed temerè quod in mentem venerat affirmato: nam hæc legatio in Siciliam enavigavit secundo anno septuagesimæ secundæ Olimpiadis Principe Athenis Hybrilide, elapsis post multos Reges annis decem, ut & hi, & alii ferè omnes Scriptores uno consensu produnt. At Dyonisius senior anno post hæc quinto & octuagesimo Syracusis invasit Tyrannidem Olympiadis nonagesimæ tertiæ anno tertio Principe Athenis Callia, qui successit Antigeni.*

Da ciò pretende il Bonanni che prendesse abbaglio Pausania, e senza badare di qual delle due Tirannie, o di Gela, o di Siracusa parlasse Dionisio, tenesse per fermo, Gelone aver cominciato a signoreggiar in Siracusa l' anno secondo dell' Olimpiade settantesimaseconda, e conseguentemente essere irragionevole che Gelone abbia vinto ne i Giuochi Olimpici nell'Olimpiade settantesimaterza, e nel Carro votivo non abbia scritto egli poi: di Gelone Siracusano; ma piú tosto di *Gelone Geloo*: quindi doversi didurre che *Gelone Geloo* rammentato dal Carro sia stato un uomo privato figlio ancor esso di un altro Diomene.

Or per verità il raziocinio di Pausania, tutto che fondato sulle parole di Dionisio, o di qualsivoglia altro a

 que-

questo anteriore, non è punto plausibile. Poicchè domando io ad esso: perchè mai Gelone doveva scriversi Siracusano nel Carro, e non Geloo? Forse perchè era Tiranno di Siracusa? In primo luogo, dato pure che ciò fosse vero, avrebbe dovuto scriversi Geloo, perchè Cittadino di Gela, e non Siracusano, perchè Tiranno di Siracusa; poicchè essendo allora più cospicua la Gela di Siracusa, che da Gelone appunto cominciò a farsi grande, e rinomata, era per conseguenza di maggior lustro il dirsi Cittadino di quella, che Tiranno di questa. In secondo luogo nel tempo che Gelone vinse ne' Giuochi, e il Carro dedicò, acquistato per anco non aveasi il dominio di Siracusa, cui ottenne già scorsa l'Olimpiade settantesimaterza; Geloo dunque, e Siracusano non mai, potè per allora chiamarsi. Finalmente a voler credere con Pausania, che due sieno stati i Geloni, e figli entrambi di duo Diomeni, l'uno Geloo, l'altro Siracusano, il primo plebeo, e tiranno il secondo, ella è una cosa medesima che il dire, che i Greci d'allora erano Uomini scimuniti, e di poco senno, i quali non seppero in cosa di tanto rilievo, qual'era una publica iscrizione posta ad eterna memoria del Vincitore, caratterizare la persona di questi con qualche distintivo, e lasciarono confondersi tra di loro un Uom privato con un Tiranno famoso, lo che nè meno il Vincitore medesimo avrebbe permesso, ma avrebbe ben egli trovato il modo da farsi distinguere, e ravvisare.

Ma per ritornare al Bonanni, e all'error di Pausania, che ei discoprì, egli è verissimo, che Pausania dalle parole medesime di Dionisio per le quali restò ingannato, poteva chiaramente conoscere, che Gelone l'anno secondo dell' Olimpiade settantesimaseconda erasi di recente dichiarato Tiranno di Gela, e non già di Siracusa; poicchè dicendo elleno *recens in Hipocratis dominationem successerat*, mostrano chiaramente che Gelone di Ippocrate fu successore; e che questi in Gela unicamente regnasse, egli è fuor d'ogni dubio.

Verissimo egli è altresì quanto asserisce il Bonanni d'Ippocrate, cioè che non fosse questi a Gelone fratello, come lo afferma Dionisio; poicchè la Stirpe di Gelone fu Geloa fin dal principio di Gela; e Ippocrate come fratello di Clean-

Cleandro, fu Cittadino di Patara: nulla però di manco che fra questi, e Gelone non vi fosse parentela veruna, io non mi ardirei d' affermarlo cotanto francamente, quanto il Bonanni; mercechè l' aver egli Gelone presa la cura, e la tutela de' figli d' Ippocrate, senza che questi, il quale in guerra morì, a questo impiego ne lo avesse chiamato, dà a noi bastevole indizio di una qualche attinenza di affinità tra di loro.

Quello però che nel Bonanni più mi dispiace si è il non aver egli punto badato alla scorrettissima traduzione di Dionisio, ch' egli aveá per le mani, della quale, come erudito bastevolmente ch' egli era, non doveva averne verun motivo di compiacersene. E per verità qual buon senso rendevano elleno mai alla di lui intelligenza queste parole: *In Siciliam autem missi sunt P. Valerius & L. Geganius, alter Publicolæ filius, alter Geganis Consulis frater, & inter hos Eminentissimus Gelon Diomenis filius*? Che ha che fare l' Eminentissimo Gelone tra i Legati, e Consoli di Roma? Di più in quest' altre: *ut Lycinius scribit & Gellius*, qual è cosa evidentemente impossibile, cioè Aulo Gellio che visse cento dodici anni doppo di Cristo Signore, riferito da Dionisio, che ventisei anni prima di Cristo medesimo era tra i vivi. Finalmente non fè il Bonanni verun conto di quest' altre speciose parole: *Elapsis post multos Reges annis decem*, le quali oltre all' esser prive di senso, fan cadere il povero di Dionisio in una chiara contradizione. Poicchè dicono elleno, che dieci anni scorsi da i Regi di Roma avvenne la riferita spedizione nella Sicilia, e propriamente l' anno secondo dell' Olimpiade settantesimaseconda: *Hæc legatio in Siciliam enavigavit secundo anno Olympiadis septuagintæsecundæ...... elapsis post multos Reges annis decem*. Or l' anno secondo dell' Olimpiade settantesimaseconda, anche secondo Dionisio, corrisponde all' anno decimosettimo doppo i Regi, e non al decimo; ed erano Consoli in Roma, come Dionisio istesso asserisce, nel tempo della spedizione Tito Geganio, e P. Minuzio, non già P. Veturio Geminio, e Tito Ebuzio Elva, come stati sarebbero se l' anno della spedizione il decimo stato fosse: dunque o la Traduzione di cui si avvalse il Bonanni è ripiena di sconcerti, o Dionisio sfacciatamente si contradisse.

A voler dunque noi reſtituire il teſto di Dioniſio alla ſua vera lezione, addurremo la traduzione di Lapo Birago corretta da Enrico Plareano, la quale è ſenza meno migliore di quella, che ributtata abbiamo fin' ora, come che ſia ella dalla medeſima differentiſſima: (a) *P. autem Valerius, L. q. Geganius miſſi ſunt in Siciliam, Valerius quidem Publicolæ filius, Geganius autem Conſulum alterius frater. Tyranni enim per Vrbes erant; cæterum clariſſimus Gelon Diomenis filius ſuſcepta nuper Hypocratis fratris* Tyrannide: *non Dyoniſius Syracuſanus, ut ſcripſit Lycinius, aliique plures Romanorum Scriptorum, nequaquam temporum exquirentes certitudinem, ut res ipſa declarat, ſed non niſi ut contingit pronunciantes. Nam decreta in Siciliam legatio ſecundo anno ſeptuageſimæſecundæ Olympiadis enavigavit, imperante Athenis Hybrilide, decem & ſeptem annis præteritis ob ejectione Regum, ut hi in eo, & alii Scriptores ferè omnes conſentiunt. Dyoniſius autem ſenior quinto & octogeſimo poſt hæc anno Syracuſis inſurgens Tyrannidem occupavit anno tertio nonageſimætertiæ Olympiadis imperante Athenis Callia poſt Antigenem.*

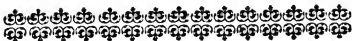
Scoperto di tal maniera, e riconoſciuto fin dalla ſua origine l' errore di Pauſania, ſtabilito rimane che l' anno ſecondo dell' Olimpiade ſettanteſimaſeconda Gelone tiranneggiava nella Città di Gela doppo la morte d' Ippocrate, e non in in quella di Siracuſa. Or quando cominciaſſe egli queſta ſua Tirannia preciſamente, e a minuto non ſi sá; ma ricavaſi da Dioniſio che poteſſe eſſere probabilmente un anno prima del poco prima diviſato: imperciocchè quel *ſuſcepta nuper Tyrannide*, cioè avendo poco avanti ottenuto il Governo, ove ſi trattaſſe di coſe che portaſſero la durata di giorni verrebbe a dinotare un giorno precedente; dunque perchè trattaſi quivi di Governo, che ſi miſura dagl' anni, viene a dire quel *nuper* un' anno prima, che fu il primo dell' Olimpiade ſettanteſimaſeconda.

Ciò poſto in chiaro, altra difficoltà non ci reſta per indovinare ſicuramente quant' anni conſervaſſe la Gela la libertà di Republica: Aſcoltiſi primieramente Erodoto, e porremo quindi l' intiero, e certo numero di queſti: Dice dun-

(a) *Lib.* 7.

dunque costui: (a) *Cleandro Patareo, qui septem annos Gelæ Tyrannide potitus est, vitâ functo, à Sabillo autem viro Geloo interfectus est. Ibi frater ejus Hypocrates suscepit imperium.* E poco appresso: *Hypocrates cum totidem annos, quot frater Cleander Tyrannidem obtinuisset, illato Siculis bello ante Urbem Hyblam periit. Ita Gelon per causam tuendi liberos Hypocratis Euclidem & Cleandrum, ubi Cives, quod abnuerent dicto amplius audientes esse prælio vicit, ipse Geloorum Imperium adeptus est, liberis Hypocratis dominatu fraudati.* Due furono dunque i Tiranni (poicchè d' altri non leggesi) che a Gelone precedettero nel Governo di Gela, e questi regnarono sette anni per ciascheduno; scemata pertanto e tolta dall' anno primo dell' Olimpiade settantesima seconda, nel quale acquistò Gelone il Dominio, la somma d'anni quattordici, resta conchiuso che fu spogliata la Gela di sua libertà, e si arrese a i Tiranni l' anno terzo dell' Olimpiade sessantesimaottava, il quale fu il duecento quarant'otto doppo la fondazione di Roma, ed il cinquecento e sei avanti la Natività del Signore, e finalmente il cento ottantacinque doppo la fondazione di Gela; la quale venne conseguentemente a mantenersi in forma di Republica anni cento ottantaquattro compiuti. Or divisati che abbiamo gl' anni della libertà di questa Città, ci rimane a sapere quanto furono quelli, ne i quali a suoi Tiranni ubbidì,

CAP.

(a) *Lib.* 7.

C A P. XVI.

Quant' anni soffrisse la Gela il Governo de' suoi Tiranni.

Bbiamo veduto pur ora che il Bonanni con somma accortezza divisò l'errore di Pausania sul fatto della Tirannia di Gelone, e del cominciamento di lei in Siracusa l' anno secondo dell'Olimpiade settantesimaseconda, lo che è falsissimo: Or procede più oltre il Bonanni, e per maggior conferma di sua opinione si rivolge a Diodoro, il quale fè intiera menzione degl' anni del Dominio di Gelone in Siracusa, e della morte di lui. „ Che Gelone (dice egli): (a) nell'anno secondo dell'Olim-„ piade settantesimaseconda per nessuna ragione abbia po-„ tuto prender l' impero di Siracusa, contro Pausania ce-„ ne chiarisce Diodoro nell' undecimo libro, il quale se-„ condo la traduzione di Lorenzo Rodomano afferma che „ Gelone tenne la Signoria di Siracusa sei anni, secondo l' „ l' interpetrazione dell' Anonimo, ma di Francesco Bal-„ dellio, sett' anni; e questa è la più retta, poicchè l'istesso „ afferma Aristotile nella Politica. „ Quì altro a me non occorre se non se l' osservare, che il Bonanni preferisce la traduzione di Baldellio a quella di Rodomano; perchè quella

(a) *Ereic. lib.* 2.

la, e non questa si accomoda ad Aristotile, quasi che costui nelle cose della Storia, e particolarmente in quella della Sicilia, non abbia egli commessi moltissimi errori, come fu quello del Rè Minos creduto morto nelle vicinanze di Camarina. Ma concedasi questo al genio letterario del Bonanni, il quale per avventura, come moltissimi ve ne sono, sarà anche egli stato giurato discepolo dello Stagirita. Ascoltisi il rimanente: „ Il medesimo Diodoro (siegue il Bonan-
„ ni) pone la morte di Gelone l'anno terzo dell' Olimpia-
„ de settantesimaquinta; da questo tempo se si tolgono set-
„ te anni, ne i quali durò il principato di lui in Siracusa,
„ ritroveremo che egli entrò nell' Impero di Siracusa l' an-
„ no primo dell' Olimpiade settantesimaquarta, e non l'
„ anno secondo dell' Olimpiade settantesimaseconda, nel
„ quale, come scrive Alicarnasseo, Gelone prese il Domi-
„ nio di Gela. Sicchè dicendo Pausania, che Gelone il
„ quale dedicò la Carretta, fu vincitore nell' Olimpiade
„ settantesimaterza, nella quale non aveva egli ancor ot-
„ tenuto il Principato di Siracusa, si fa chiarissimo, che
„ egli non Siracusano chiamar si doveva, ma Geloo. Dun-
„ que Gelone figliuol di Diomene, di cui parla Pausania,
„ è il medesimo, che Gelone Tiranno di Gela, il quale
„ regnò in Siracusa; e non un' altro Gelone uomo di pri-
„ vata fortuna, detto per cognome Tiranno. „

Fin quì il Bonanni, il quale eruditamente, e da suo pari, discuopre ad evidenza l'errore di Pausania; in tre cose però non è troppo commendevole, ed avrebbe potuto astenersene, e sfuggirle, ove in questa materia servito si fosse egli, come poteva, di una maggiore attenzione. E' la prima, il non aver egli giustamente compreso il vero significato delle ultime parole di Pausania: questi per verità non volle dire che l' uom privato del Carro chiamavasi di nome Gelone, e di cognome Tiranno, come par che intenda il Bonanni scrivendo: *detto per cognome Tiranno*; ma intese afffermare che l' uom privato era *cognomine* cioè dell' istesso nome del Tiranno Gelone; e che il Padre di quello al Padre di questo era anch' esso *cognomine*, e si chiamava Diomene; e tanto dicono appunto le parole di Pausania a chi bene le intende: *Cujus Pater Tyranni Patri; ipse Tyranno cognomen fuerit*. D'altronde sappiamo noi che i Greci non usarono eglino

mai

mai questi cognomi nel senso, in cui li prende il Bonanni, ma si avvalsero in vece, di distinguere, ed indicare le persone co gl' aggionti de i nomi de' loro Padri, come si vede delle centinaja di volte nelle Greche Storie, e nelle traduzioni di queste: non ha perciò verun luogo il credere del Bonanni, che Pausania avesse fatto il suo secondo Gelone di *cognome Tiranno*.

In secondo luogo, il Bonanni vuol che la morte di Gelone da Diodoro sia riferita nel quinto Libro al Capo duodecimo, quando per verità di questa si fà menzione nel Libro nono in queste precise parole: *Cæterum Prætore Athenis Thimostene, consulare imperium Romæ suscepere C. Fabius, & L. Æmilius Mamercus: horum Magistratus tempore per totam Siciliæ Insulam pax affatim vigebat; profligatæ enim, ac penitus fractæ erant Carthaginensium vires: & Gelo summa æquitate Siculos gubernans, ut optimis legibus Civitates regerentur, & omnium ad vitam conducibilium copià abundarent, efficiebat. Cumque Syracusani sumptuosas funerum pompas lege abrogassent; nec tantum expensas fieri solitas amputassent, sed curiosum exequiarum studium omninò interdixissent; Gelo Rex populi diligentiam in omnibus ratam haberi cupiens, novam de funeratione legem suo exemplo confirmavit. Morbo enim correptus, quum jam de vita desperaret, Regnum Hieroni fratrum natu maximo tradidit, & funeris sui curatione ita legavit, ut disertè Plebis feiti exequtionem mandaret. Eaque mortuo, successor in Regno pompam sic, uti jusserat peregit.*

Passa finalmente il Bonanni sotto silenzio la non picciola difficoltà, che nasce dalle riferite parole di Diodoro; poicchè nel tempo del Consolato di Ceso Fabio, e di Lucio Emilio Mamerco in cui avvenne la morte di Gelone, quantunque sembri che Diodoro voglia che allora corresse l' anno terzo dell' Olimpiade settantesimaquinta; lo che il Bonanni senz' altro ammette per vero; nulla perciò di manco questi due Consoli non furono, che nell' anno secondo dell' Olimpiade settantesimaquarta, secondo il parere di T.Livio, e di Dionisio d' Alicarnasso. E per verità meritano costoro appresso gl' Eruditi tutti una fede maggiore di quella, che si suol dare in questo genere a Diodoro, di cui si sà che de' Consoli Romani ne confuse parecchi così nel no-

me

me, come nel tempo, e nell'ordine. Or questo è un nodo, che al Bonanni si apparteneva di sciogliere, ove avesse voluto far uso di sua erudizione; ma poicchè egli non vi pensò, vedremo noi di dirne pur qualche cosa.

Egli è dunque verissimo, che i Consoli Ceso Fabio, e Lucio Emilio sostennero questa lor carica nell' anno secondo dell' Olimpiade settantesima quarta, come vogliono Livio, e Dionisio; ma egli è vero altresì che morì Gelone nell' anno terzo dell' Olimpiade settantesimaquinta; e quantunque Diodoro abbia preso abbaglio nel tempo del Consolato di quelli, ha ciò non ostante stabilito il vero tempo della morte di questo; ancorchè voglia seguirsi l' ordine della cronologia di Dionisio; lo che ora mi fò a provare.

Dice nel riferito libro Diodoro, che Gelone visse solamente sei anni in qualità di Tiranno di Siracusa, e che all'opposto il di lui fratello Gerone per undeci anni, ed otto mesi sostenne tal carica: *Gelo autem annis tantùm sex regnavit; frater verò ejus Hiero in Regno hæres, ac successor annos undecim, & octo menses rebus Syracusanorum præfuit.* Di Trasibolo poi dice più sotto, aver egli regnato un anno solo: *Hiero autem Cathanæ defunctus, heroicos, ut Urbis hujus Conditor, honores præmii loco recepit. Hic imperio per annos undecim gesto, Regnum Thrasybulo fratri reliquit, quod per unum dehinc annum administravit*: ne così poco regnò Trasibolo, perchè dal soglio ne lo cacciasse la morte; ma perchè nel cacciarono i Siracusani uniti con altri popoli confederati, come a suo luogo vedremo. Avvenne ciò nel Consolato di Appio Claudio, e di T. Quintio Capitolino, come dice l'istesso Diodoro in seguito delle sopra riferite parole: *Jam Arcontis munus Athenis habebat Lysanias, & Romani Consules Reipublicæ præfecerant Appium Claudium, & Titum Quintium Capitolinum: horum in Magistratu Trasibolus Regno Syracusanorum excidit.* Or da questi tre luoghi di Diodoro ricavasi apertamente, che ei fu costante nello stabilire la morte di Gelone nel Consolato di Ceso Fabio, e di Lucio Emilio, che che siasi delle Olimpiadi. E vaglia il vero dal Consolato di questi, fino a quello d' Appio Claudio, e T. Quintio Capitolino vi è la distanza di tredeci anni secondo Diodoro non pure, ma anche secondo Dionisio, e T. Livio: e tanti appunto ne devon corre-

re dalla morte di Gelone fino alla fuga di Trasibolo ; cioè undeci anni, e otto mesi di Gerone, ed un anno di Trasibolo. Errato non ha egli dunque Diodoro nel computo degl' anni della Tirannia di questi tre fratelli.

Restaci or da vedere, se costui non avendo saputo indovinare il vero tempo del Consolato di Ceso Fabio, e di Lucio Emilio, abbia poi egli colto nel segno nel togliere Gelone di vita l'anno terzo dell' Olimpiade settantesima quinta. E in primo luogo, al tempo de i due Consoli già riferiti, vuol Diodoro, che fosse Arconte in Atene Timostene, la prefettura del quale corrisponde ne fasti Greci all' anno terzo dell' Olimpiade settantesimaquinta; ma Dionisio nel Consolato di questi dà di Arconte la dignità a Nicodemo, la quale vien posta nell'anno secondo dell' Olimpiade settantesimaquarta; onde è fuori di controversia, che costoro sù questo punto non bene insieme si accordano. Si accordano però eglino nella morte di Gelone, nel dare entrambi alla medesima l'anno terzo dell' Olimpiade settantesimaquinta; Lo che essendo certo per Diodoro, come abbiamo divisato, rimane soltanto a noi di farlo palese anche in sentenza di Dionisio. Io lo provo per tanto colle parole di lui medesimo, il quale asserisce, che Dionisio di Siracusa imprese a regnare nell' anno terzo dell' Olimpiade novantesimaterza, ottantacinqueanni doppo la più volte narrata Legazione de Romani nella Sicilia, la quale spedita fu l' anno secondo dell' Olimpiade settantesimaseconda: (a) *Nam decreta in Siciliam legatio secundo anno Olympiadis septuagesimæsecundæ enavigavit, imperante Athenis Hybrilide, decem & septem annis præteritis ab ejectione Regum, ut hi in eo, & alii Scriptores ferè omnes consentiunt. Dyonisius autem senior quinta & octogesimo post hæc anno Syracusis insurgens Tyrannidem occupavit, anno tertio tertiæ & nonagesimæ Olympiadis, imperante Athenis Callia post Antigenem.*

Dato ciò, leggesi in molti luoghi di Diodoro chiaramente, che dalla caduta di Trasibolo dal trono di Siracusa fino alla Tirannia di Dionisio, vi passarono anni sessanta: or se questi sessanta si tolgono dalli ottantacinque, che framezzarono (come dice Dionisio) tra l'anno secondo dell' Olim-

(a) *Lib.* 7.

Olimpiade settantesimaseconda, e l' anno terzo dell'Olimpiade novantesimaterza ne rimangono venticinque. Da questi se si levano e un' anno di Trasibolo, e undeci ed otto mesi di Gerone, ne restano dodici: e dodici per l' appunto ne scorrono tra l' anno secondo dell' Olimpiade settantesimaseconda, e l' anno terzo dell' Olimpiade settantesimaquinta, tempo assegnato alla morte di Gelone; ed è così fedele questa aritmetica dimostrazione, che per uno cui saltasse in capo la voglia di contradirla, non vi sarebbero che pochi mesi di differenza sopra de i quali appoggiarsi.

Ma ritornando sul filo del nostro ragionamento, eccoci a difinire il vero numero degl' anni, ne i quali e fu la Gela nella libertà di Repubblica, e sotto il giogo de' suoi Tiranni. Morì Gelone l' anno terzo dell' Olimpiade settantacinque, che fu il duecento tredeci della fondazione di Gela: sei anni regnò in Siracusa, dunque incominciò in Siracusa il Dominio Tirannico l' anno primo dell' Olimpiade settantesimaquarta, che fu della fondazione di Gela il duecentosette. Ma nel Capitolo antecedente si è provato, che Gelone cominciò a regnare nella Gela l' anno primo dell' Olimpiade settantesimaseconda, che fu doppo la di lei fondazione il cento novantanove; dunque regnò in essa per anni otto. Che se Ippocrate regnò sette anni come abbiamo detto, e cominciarono questi l' anno secondo dell' Olimpiade settantesima; e se Cleandro, che lo precedette, ne regnò altri sette, il primo de' quali fu il terzo dell' Olimpiade sessantesima, ed il cento ottantacinque della fondazione di Gela: chiara cosa ella è dunque, che nella forma di Repubblica si mantenne la Gela cento ottantaquattro anni compiti.

Se poi si uniscono insieme gl' anni del Governo Tirannico, cioè sette di Cleandro, e sette d' Ippocrate, otto di Gelone, sei di Gerone, per lo spazio de' quali sei regnò Gelone in Siracusa, chiaro rimane, e manifesto, che vent' otto furono gl' anni, nel corso de' quali la Gela da Tiranni fu governata. Or perchè della Gela come Repubblica abbiamo fin' ora parlato, e divisato quanto dall' antichità si è potuto raccogliere, restane a far parola degli avvenimenti di lei per tutto il tempo, che a suoi Tiranni ubbidì, lo che faremo nel Libro seguente. (a)

(a) *Diogene Laerzio nel libro ottavo riferisce un epigramma d'* Empedocle *in lode di Pausania celebre Medico Geloo, che probabilmente circa questi tempi fioriva:*
Pausaniam Anchiti natum, Phæbique Nepotem
Clarum aluit Medicum Patria clara Gela.
Anche Archestrato Poeta Cittadino di Gela vien chiamato da Ateneo, e può credersi, che vivesse intorno a questi tempi medesimi.

LIBRO SECONDO
DELLA GELA
Da' suoi Tiranni signoreggiata.

C A P. I.

Come, e da chi fosse il Governo Tirannico nella Gela introdotto.

I vien' ella descritta la nostra Sicilia da moltissimi Autori per un paese, il quale più che altro giammai, negli antichi tempi sia egli stato rinomatissimo per la fierezza de' suoi Tiranni; per la qual cosa ebbe ancora la disavventura di passarne in proverbio. Non è però che la rea costumanza di usurparsi con violenza il governo de' popoli nata ella sia la prima volta, e inventata in quest' Isola, poicchè sappiamo noi che gl' antichi Abitatori di lei avendo in preglo la Monarchia, giudicarono mai sempre, che sarebbe stato di lor profitto migliore l' ubbidire a i legitimi loro Principi: Che se introdotta col tempo in alcune Cittadi la forma di Republica, venne poi questa tolta di mezzo dalla violenza

di alcuni Prepotenti, autori ne furono quei Greci medesimi, che con tanta franchezza ne dissero poi eglino tanto male. Impresero pertanto i Greci a tiranneggiare nella Sicilia, come fatto avevano per l'addietro, e nel patrio suolo, e come ferono altresì in alcuni luoghi di Italia; nè sarebbe punto difficile il far vedere negli antichi Scrittori, che di quell'arti medesime si avvalsero per usurparsi di queste nostre Cittadi con violenza il dominio, delle quali si servirono molto tempo prima i Tiranni nella Grecia. Basti per ogni esempio che addurne se ne potrebbe il fatto del celebre Dionisio, che per convertire in assoluta Tirannia la semplice Pretura di Siracusa, della quale era investito, finse di non essere di sua vita sicuro, e d'essere stato di notte da suoi nemici assalito, e ottenne con ció la facoltà di assoldare settecento Mercenarj per sua difesa, e guadagnatosi poi l'animo, e il favore di questi, si fè padrone della Città. Questa abominevole industria della quale costui si servì, l'apprese egli (dice Diodoro) dall'Ateniese Pisistrato, che di simil maniera divenne Tiranno della sua Patria: (a) *Pisistrati Atheniensis exemplo hoc factitasse Dyonisius suis memoratur*.

Se poi si mettono in confronto le oppressioni, le straggi, le violenze, e gl'altri iniqui costumi de i Tiranni così della Grecia, come della Sicilia; io non saprei ritrovarvi veruna disuguaglianza; e parmi soltanto, che i Greci Scrittori con poco commendevole parzialità esaggerassero di molto le fierezze de' Siciliani Tiranni, per far con ciò che minori apparissero quelle de' loro Greci. Del rimanente si ferono eglino così poca coscienza di prevertire le azioni degli Uomini, che de i furti, della lussuria, e della più atroce malvagità, si prevalsero, come di chiari argomenti per divinizare la fama d'alcuni loro sognati Eroi; ed all'opposto della giustizia, dell'integrità, e del valore di Minosse, e di Radamanto sapientissimi Legislatori, ne formarono altretanti vizj per condannarli all'inferno.

Io quì non pretendo d'assolvere per intiero, e di far credere per innocenti i Tiranni della Sicilia; ma dico bene, che non furono eglino quella sì nera, e spaventevole co-

(a) *Lib. 13.*

cosa, per la quale sono comunemente tenuti; e che fra le molte azioni crudeli, ve ne sono pur anche delle commendevoli, e giuste; e che finalmente tra'l numero de' Tiranni della Sicilia si contano eziandio alcuni degnissimi Personaggi, e meritevolissimi di regnare. Nè punto mi muovono a credere l'opposto i Latini Scrittori, che anch' eglino dissero di costoro cotanto male; perchè avvegnachè indifferenti, e degni perciò d' essere creduti in qualsivoglia altra materia, in questa però furono troppo fedeli imitatori de' Greci, e tuttociò che ritrovarono scritto di Fallaride, di Dionisio, di Agatocle, e di altri Tiranni, senza pensar più che tanto, lo dierono intieramente per vero. Oltre di che avrebbero avuto pur essi molto che dire delle sceleratezze de' loro Imperatori Romani, e di sfogare contro di questi la tanto temuta loro eloquenza, ove costretti non fossero stati a tacere da un vile timore: nè Marco Tullio avrebbe egli sì vivamente dipinto Fallaride per Uomo cotanto orribile, se avesse potuto a suo genio fare un ritratto di Cesare Arcitiranno del Mondo tutto. Verò è, che Plutarco (*a*) chiama Tiranni coloro, che si usurpano con violenza il perpetuo Governo di una libera Città: *Et habentur, & dicuntur Tyranni, qui potestate sunt perpetua in ea Civitate, quæ libertate usa est*; e non quegl' altri, che come ei dice, *suorum voluntate*, imprendono ad esercitare un' assoluto dominio, onde sembrerebbe perciò, che non fosse Cesare da annoverarsi tra gl' altri Tiranni, perchè dal Senato, e dal Popolo Romano ebbe l' onore di Dittatore perpetuo: ma se ciò fosse bastevole, potrebbero anch' eglino alcuni Tiranni della Grecia, e della Sicilia pretendere d' esser tenuti per legitimi Principi, perchè eletti una volta, e investiti del Carattere di Stratigoti, e di Pretori, ebbero quindi il modo di eternarsi in quella loro dignità; colla sola differenza, che questi ciò ferono coll' armi alla mano, e Cesare colla propria politica, e col favore de' suoi.

Or siasi ciocchè si voglia di ciò, Tiranni furono veramente gli Oppressori di molte Cittadi della Sicilia, e portano tra questi il primo vanto in genere di fierezza Fallaride, Dionisio, ed Agatocle; e quantunque a Fallaride dic-

(*a*) *In Miltiadem*.

dieno tutti comunemente la precedenza, nulla perciò dimanco io la darei ad Agatocle, di cui si leggono in Diodoro azioni così crudeli, che sembra ragionevolmente impossibile a credersi, che potessero i Siracusani sì lungamente soffrirlo fino a lasciarlo morire di naturale infermità, e a non toglier del Mondo a viva forza un mostro sì reo. Di Fallaride all'opposto, oltre a quello, che ei dice nelle sue lettere, scrive Giuliano, che fu un Uomo prudente, magnanimo, e liberale, e sopratutto Autore della magnificenza, e della grandezza della Città di Girgenti. Sarà stato per avventura quel famoso Toro di bronzo, che lo avrà fatto famoso ancor esso nella barbarie; ma vaglia l' onor del vero, Fallaride per dimostrarsi alienissimo dal punire i rei con sì orrendo supplizio, oltre all' aver egli condannato a provarlo Perilao medesimo, che l' inventore ne fu, pose di più codesta fiera machina sul Monte Ecnomo lontana dagl' occhi del popolo, e visibile unicamente a pochi Soldati, che difendevano quivi un picciolo Castello. Quindi rispose agli Ateniesi, che si querelarono secolui di aver egli fatto morire un Artefice così eccellente; che non per altra ragione ciò fatto aveva, se non perchè gravemente offeso si giudicava da Perilao, per aver questi creduto che un Principe, quale egli era, e Padre del popolo, fosse capace di dare a figli suoi un tormento così crudele, e sì nuovo.

Ma lasciando da parte ciò, che alla Storia della Gela non appartiene, non temo che nel favellare de i Tiranni di lei possa riuscire la mia narrazione di rincrescimento, o di nausea all' indole gentilissima di chi avrà piacere di leggerla; poichè debbo io far parola di soli quattro Tiranni, e questi medesimi furono eglino Uomini tutti di onore, secondo la morale di quei tempi, e meritevoli perciò di un titolo differente da quello infame di Usurpatori. I primi due Cleandro, ed Ippocrate fratelli furono, e di nazione straniera; i secondi Gelone, e Gerone fratelli anch' eglino, ma cittadini di Gela: or parlando della Signoria di costoro, da tutto ciò che dagl' antichi Scrittori potremo raccogliere della lor gesta, proseguiremo per ordine la Storia della Gela.

Cleandro dunque fu il primo, che l' intiero dominio della

della Città si usurpasse; e di lui vi è molto poco che dire; e o perchè ei fosse di genio pacifico, o perchè non avesse tal forza da mover guerra a vicini, non diè perciò molto luogo a i Scrittori di farne lunga memoria. Abbiamo soltanto in Erodoto, (a) che ei fu nativo di Patara, (Città principale della Licia Provincia dell' Asia Minore posta fra la Panfilia, e la Caria,) che per sett' anni regnò, e che fu ucciso da Sabillo Cittadino di Gela: *Cleandro Patareo, qui septem annos Gelæ Tyrannide potitus est, vita functo: à Sabillo autem Viro Geloo fuit interfectus &c.*

Ma per dirne pur qualche cosa, e per cominciar dall' origine, non ci dee recar maraviglia, che un forastiero nato in paese così lontano, abbia egli poi nella Gela Città sì cospicua preso un tal piede, che se ne rendesse assoluto Padrone. Sappiamo noi, che costumarono i Greci, e quindi i Romani, di ammettere anche i Stranieri alla lor Cittadinanza, ove avessero avuto il bisogno o di popolar le Cittadi di Abitatori, o di provederle di qualche insigne Guerriero; del che non accade recarne le prove, perchè di simili fatti ne son ripiene le Storie; che perciò crediamo noi, che per questa seconda ragione acquistata si fosse Cleandro la Cittadinanza di Gela.

Resta per altro oscurissimo nella Storia il modo, che tenne costui per usurparsi il Dominio; non voglio però io tralasciare di quì riferire sù questo proposito una mia riflessione. Abbiam noi detto più sopra appoggiati alle parole di Erodoto, che i discacciati dalla Gela nel tempo della rivoluzione, ricondotti furono nella Città per opra di un certo Teline, che o essendo egli già per l' avanti, o fattosi per suo capriccio degli infernali Dei Sacerdote, acquistò tra quel popolo un sì gran credito, che non pure ebbe il modo di rimettere gli Esuli in patria, ma di stabilire altresì nel suo Casato il Sacerdozio perpetuo; onde io ricavo da ciò, che fossero eglino i nostri Geloi superstiziosi in primo grado, e della falsa loro Religione osservantissimi. Leggo inoltre in Diodoro, che fuori delle mura della Città avessero pur essi un Simulacro di Apolline di singolare grandezza, venerato con sommo studio, come cosa dal Nume

 me-

(a) *Lib.* 7.

medesimo loro altamente raccomandata: (a) *Erat Geloïs Statua quædam Apollinis extrà Urbem ænea miræ magnitudinis: hanc abreptam Tyrum Pœni transmisere; Ipsius autem Dei Oraculo quondam jussi Geloi eam dedicarunt*. Del tempo del rapimento di questa Statua fatta da Cartaginesi, e di ciò, che in seguito avvenne, altra volta ne parleremo: per ora due cose ho per certe, la prima che alcune antiche Statue per opra del Demonio parlassero, e dassero degli eventi futuri dubiose incerte risposte, del che moltissimi esempj nelle Storie se ne ritrovano; la seconda, che fra gl' Oracoli di quei tempi chiaro n'andasse, e famoso quello di Apolline in Patara, di cui scrive Carlo Stefano: (b) *Dicta est autem Lycia à Lyco Pandionis filio: Urbem habet Pataram Apollinis Oraculo celebratam, à qua Apollo Patareus cognominatur*. Virgilio ancor egli fè menzione di lui: (c)

Italiam Lyciæ jussere capessere sortes.

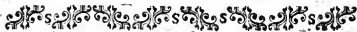
lo che venne a dire, secondo Servio celebre Commentatore, che le sorti, o sieno risposte Licie da Apolline le ricevettero: *Sic dixit Lyciæ, ac si diceret Apollineæ*, come Ascenzio ancor egli nel suo commento confessa: *Sortes Lyciæ idest Oracula Apollinis*.

Or dato ciò, egli è molto probabile, che Cleandro Patareo o quello fosse, che al popolo della Gela il comandamento d' Apolline fosse venuto a recare, siccome fare solevano i più fini ingannatori de' popoli; oppure Sacerdote essendo di questo Nume, tal credito si procurasse, che col favor della plebe l' assoluto Dominio della Città si acquistasse, come altri ferono altrove. Mi confermo vi è sempre più in questo parere, dal saper io, che nella Gela in tal venerazione si tenevano i Sacerdoti, che ammessi al Governo della Città si segnavano le publiche Scritture co' loro nomi, siccome abbiamo dall' Iscrizione, che in altro luogo rapporteremo, la quale incomincia da queste parole: *Sub Sacerdote Aristione Isftieo*, e da alcuni altri frammenti di simili antiche memorie.

Circa la morte finalmente di questo primo Tiranno ucciso da Sabillo Cittadino di Gela, mi do a credere, che essendo i Greci d'allora nella Sicilia cotanto amici della li-

(a) Lib. 13. (b) V. Lycia. (c) Æneid. 4.

libertà della patria, a solo obbietto di conservarla, facilmente si sarà indotto Sabillo a dar la morte al Tiranno. Nè solamente era odiato da Greci il Dominio Tirannico, che da tal uno si fosse usurpato; ma tolsero altresì a i Cittadini privati il modo di farsi grandi, e temuti, e di potere un giorno aspirare a conquistarselo. Ciò ferono principalmente colle due celebri Leggi dell' *Ostracismo* in Atene, e del *Petalismo* in Siracusa; per le quali si dava al popolo la facoltà di sbandire dalla Città gl' Uomini ricchi, e prepotenti; lo che facevano gli Ateniesi collo scrivere il nome dell' odiato Cittadino in alcuni pezzi di creta cotta; e i Siracusani sopra le frondi di ulivo.

Ma giá bastevolmente, supposta la troppo oscura memoria che abbiamo di lui nella Storia, di Cleandro si favellò, e della Tirannia, ch' egli il primo sulla Città della Gela ad esercitare intraprese: il tempo in cui egli regnò, abbiamo già detto, che fu dall' anno terzo dell' Olimpiade sessantesimaottava fino al primo dell' Olimpiade settantesima. Or passiamo ad Ippocrate,

CAP. II.

Del Secondo Tiranno di Gela, e delle Gesta di lui.

On produsse altr' effetto la morte di Cleandro, che il togliere alla Gela un debole Tiranno, e dargliene un altro di maggior forza, e potere, il quale e coll' esempio dell' ucciso fratello, e colla maggiore abilità, che aveva nel trattar l' armi, prese tali misure per conservarsi nell' acquistato Dominio, che non sarebbe stato sì facile a un Uomo privato il toglierlo di vita, se giunto ancor egli all' anno settimo del suo regnare, impegnatosi nell' assedio della Città d' Ibla, perito non fosse, come diremo. Ippocrate dunque dell' ucciso Cleandro fratello, fu il successore di lui nella Tirannia della Gela, e fattosi sul bel principio a procurare l' ingrandimento di questa, riuscì così bene nel concepito disegno, che divenne questa Città la più potente della Sicilia, e n' acquistò egli il nome del più famoso Principe, che allor vivesse nell' Isola. Non vi fu popolo, contro di cui avesse egli impugnate l' armi inutilmente; nè Città (toltane Ibla sotto le di cui mura restò) che assediata da lui avesse potuto resistere: tanto ne dice Erodoto nel libro settimo: (a) *Cleandro Patareo qui septem annos Gelæ Tyrannide potitus est vita* *fun-*

(a) *Lib.* 7.

functo ; à Sabillo autem Viro Geloo fuit interfectus ; ibi frater ejus Hippocrates suscepit imperium . Quo Tyrannidem obtinente erat illic Gelon prognatus Telinis Vatis cum aliis multis , quorum unus erat Ænesidemus Pataici filius , Satelles Hippocratis. Hic diù post ob virtutem declaratus est totius equitatus Præfectus . Nam quibus in bellis Hyppocrates obsedit Callipolitanos, Naxeos, & Zancleos , & Leontinos , pugnavitque cum Syracusanis, & per multis barbarorum , in his bellis Gelon extitit vir præclarissimus ; adeout nulla omnium quas retuli Civitatum, effugerit Hyppocratis dominationem, præter Syracusanos , quos pugna ad flumen Elorum superatos , Corinthii, Corcyreique liberaverunt: sub hac tamen conditione, ut Syracusani Camarinam , quæ ipsorum quondam fuisset, Hippocrati traderent . Hyppocrates cum totidem annos , quot frater Cleander Tyrannidem obtinuisset , illato Siculis bello , ante Urbem Iblam periit .

Or quantunque sembri , che Erodoto dia quasi tutto l' onore delle Vittorie a Gelone, non è però da credersi, che anch'egli Ippocrate non vi avesse la sua buona parte, come colui che le cose tutte della pace , e della guerra a suo piacere ordinava . Del rimanente ci dà Erodoto chiaramente a conoscere , che fosse Ippocrate il più rinomato Tiranno del suo tempo nella Sicilia, poicchè vinte asserisce, e superate per esso le più famose Cittadi. Se non che troppo ristretto in queste medesime gloriose azioni d'Ippocrate fu lo Scrittore, nè lascia a noi verun campo di amplificarne storicamente il racconto; onde non potiamo far altro , che addurne sopra di ciò quelle medesime riflessioni , che vi fè prima di noi il Caruso nostro Siciliano Scrittore nelle sue Memorie Istoriche.

Primieramente si pone egli ad indovinare qual fosse stato il motivo della guerra già divisata tra Ippocrate, e i Siracusani; e dice (*a*) che da ciò nacquero le prime rotture, perchè non contento il Tiranno della Gela del suo ristretto confine, „ cercò d'ampliarlo con impadronirsi del vi„ cino, e fertile Territorio della distrutta Città di Cama„ rina . „ Questa per verità ella è una particolarità di fatto un poco troppo immaginaria , e senza verun fondamento nel testo di Erodoto, nel quale abbiamo unicamente , che fu

(*a*) *Par.* 1. *lib.* 2.

fu ceduta Camarina ad Ippocrate per aggevolare la pace, e potè ben essere, che i Corciresi, e Corintj, che ne furono i mediatori, dà per loro si servissero di questo mezzo per toglier via le differenze di qualch' altra pretenzione di Ippocrate. Anzi che abbiamo in Tucidide, che la conquista del Territorio di Camarina fu più tosto per lo Tiranno di Gela un frutto della vittoria, che il motivo della guerra; poicchè la diedero i Siracusani per fare un cambio co i Prigionieri, che stavano in poter del nemico: (a) *Ejectosque aliquando post Camarineos ob defectionem à Syracusanis, mox Hyppocrates Gelæ Tyrannus accepit pro redemptione Syracusanorum, quos habebat Captivos. Atque ipse effectus Coloniæ Deductor, eos in Terra Camarina collocavit.*

Ma che che sia di questa prima sua riflessione, dice egli molto bene il Caruso, fattosi a considerare quest' ultime parole di Tucidide, che Ippocrate doppo la vittoria ritornò nella Gela „ per disponere tutto il bisognevole alla „ riedificazione di Camarina, seguita in quel medesimo si- „ to, in cui era stata costrutta da Siracusani, e riabitata „ da un buon numero di Geloi, e da quegli antichi Ca- „ marinesi, che sopravissuti alla rovina di essa eransi dispersi „ in varie parti dell' Isola „ Molto probabile è ancora ciò, che il medesimo Caruso soggiunge: „ che voltò Ippocrate „ l' armi contro Panezio Tiranno de Leontini, ed impa- „ dronitosi di questa Città, intimò la guerra a quei di Cal- „ lipoli, e di Nasso, forse perchè essendo Calcidici, e Col- „ legati, eransi impegnati entrambi alla di lui difesa. „ E che doppo la conquista di queste Cittadi non si fermarono l' armi del valoroso Tiranno; „ poicchè oltre Nasso, e Calli- „ poli, soggiacque alle incursioni de vittoriosi Geloi la Cit- „ tà di Catania posta in mezzo dell' una, e dell' altra Co- „ lonia de Calcidesi. „

Così ragionevolmente discorre il Caruso; egli è però molto ridevole, e capricciso, quanto dal testo di Erodoto pretende di ricavare il P. Aprile in commendazione della sua Patria Caltagirone, ma per non intermettere ora i veri fatti d' Ippocrate, ci rimettiamo a parlare di queste favole nel seguente Capitolo; tanto più che quello che ora di-

(a) *Lib. 6.*

diremo d' Ippocrate, è il vero storico fondamento, sopra di cui fabbricò l' Aprile le sue vane chimere.

Oltre a questo primo già riferito luogo di Erodoto, in cui d' Ippocrate si fà menzione, un' altra sola volta ne fà egli parola, e ne accenna così alla sfuggita un certo di lui fatto, per cui al parere di molti, oscurata restò di molto la di lui gloriosa memoria. Noi per maggiore chiarezza prenderemo il fatto dal suo principio; e dichiarandone prima il vero senso, trascriveremo poi le tradotte parole di questo Greco Scrittore. Sotto il Regno di Dario occupata avevano i Persiani tutta la Jonia, e distrutte le due Cittadi *Samo*, e Mileto: quando li Siciliani Zanclei per mezzo di publiche ambascerie invitarono li Jonj a venirsene nella Sicilia, e a rendersi padroni di quella parte dell' Isola, che vien bagnata dal mar tirreno, chiamata la bella spiaggia *Pulchrum littus Caleactis*, o *Calinactis*, dominata allora, e posseduta da Sicoli. Si prevalsero di quest' avviso solamente alcuni Samj, e Milesi fuggiti dalla distrutta lor patria, e imbarcatisi per la Sicilia, presero terra in Locri Città d' Italia. In questo tempo medesimo, Scite Tiranno di Zancla impegnatosi in una guerra contro de Sicoli, avea seco condotti tutti gl' Uomini d' arme, e lasciata perciò poco meno che vuota di Abitatori la sua Città; perlocchè Anassila Tiranno di Reggio nimicissimo de Zanclei, prevalendosi dell' occasione propizia, si condusse in Locri a persuadere i Samj, e Milesi allora approdati, che tralasciando il pensiero di fabbricare nuova Città nella divisata spiaggia Settentrionale dell' Isola, si impadronissero di Zancla Città lasciata senza difesa. Piacque a costoro il partito, e fattisi all' impensata alle porte di questa, senza veruna difficoltà, se ne videro divenuti padroni. Sparsa la fama della sorpresa di Zancla, i Cittadini di questa, che altrove, come abbiamo detto, stavano in armi, arsero di giusto sdegno contro degli Agressori, e chiamarono in ajuto Ippocrate Tiranno di Gela loro antico confederato. Venne questi con Esercito poderoso; ma fuori d' aspettazione fè tosto porre in catena Scite Tiranno di Zancla, col suo fratello Pitogene, rinfacciando loro la poco prudente condotta, e nella Città di Inaco li mandò prigionieri. Quindi venne a convenzione co' Samj, e permise loro il possedimento di Zancla, col ricevere egli

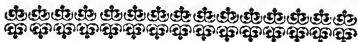
la

la metà della preda della saccheggiata Città, e de' Prigionieri Zanclei. Ebbe egli in oltre in suo potere oltre il bottino della campagna, altri trecento Zanclei degli ottimati, e tutti a i Samj li consegnò, acciò morir li facessero, ma eglino nol fecero, mossi di loro a pietà, e si contentarono d'essere rimasti con tanto dispendio pacifici possessori di una Città sì cospicua. Scite intanto, e Pitogene fuggiti di soppiatto dalle carceri d'Inacò, si condussero in Imera, e quindi portatisi nella Persia, furono da quel Monarca ben accolti, e trattati per tutto il tempo che sopravissero.

Ecco le parole di Erodoto: (a) *Etenim per idem tempus Zanclæi, qui sunt Sicilienses, missis in Joniam nuntiis, solicitabant Jones ad pulchrum littus cupientes illic Urbem Jonum condere. Hoc autem littus, quod pulcherrimum dicitur, Siculorum quidem est, sed ad Tyrrheniam Siciliæ vergit. His ergò solicitantibus, soli ex Jonibus Samii cum his, qui effugere Milesiis eò concesserunt. Quibus in Siciliam tendentibus, jamque appulsis Locros epizephyrios hoc rei contigit, ut interea Zanclæi unà cum suo Rege, cui nomen erat Scythes obsiderent Urbem Siculorum, ut eam expugnarent. Idque cum audisset Anaxilæus Tyrannus Rheginus, quòd erat Zanclæorum hostis, adiens Samios, suasit satius esse, ut pulchrum littus ad quod navigarent valere sinerent, & Zanclam occuparent viris desertam. Samii persuasi Zanclam occupaverunt. Id Zanclæi cum audissent, Urbi suæ suppetias ferunt advocato Hyppocrate Gelæ Tyranno; erat enim is eorum socius. Qui postquam ad illos juvandos cum exercitu venit, Scythæ Zanclæorum Monarcho, tamquam Urbis desertori, & fratri ejus Pythogeni vincula indidit, eosque in oppidum Inycum relegavit; ac cæteros Zanclæos Samiis [cum quibus publicè loquutus fuerat] dato, & accepto jurejurando prodidit, pacta mercede, ut dimidium omnis prædæ Urbis, atque Captivorum ipse haberet. Item omnia quę in agris essent; quamquam plerosque Zanclæorum titulo captivorum in vinculis habebat, quorum summos quosque trecentos Samiis occidendos tradidit; quod tamen illi facere noluerunt. Cæterum Scythes Zanclæorum Monarchus ex Inyco profugit in Himeram; atque*

(a) Lib. 6.

que illinc transmisit in Asiam ; ascenditque ad Darium Regem , quem Darius justissimum omnium virorum censuit ; qui è Græcia ad se ascendisset . Nam cum exorato Rege in Siciliam abjisset, rursus è Sicilia ad Regem rediit ; donec natu grandior, ac beatus apud Persas excessit è vita. Samii itaque Medis liberati Zancla Urbe pulcherrima nullo negotio adepti sunt.

Questo è quanto d'Ippocrate si legge in Erodoto, nè verun altro Scrittore, oltre al nome di questo Tiranno, che alcune volte li venne fatto di rammentare, ci diè maggiore notizia delle azioni di lui. Ciò non ostante moltissime ideali cose di costui il P. Aprile Scrittore dell'Antichità di Caltagirone capricciosamente si infinse : ma di queste ne parleremo pur ora. Conchiudiamo tratanto il Capitolo, e diciamo, che Ippocrate comunque sia egli comunemente rimproverato per quest'ultimo fatto, come un Uomo di una dannevole politica, e di una biasimevole crudeltà ; non manca però la Storia di farcelo conoscere per un Tiranno di molta fama, e di uno spirito non inferiore alla medesima, capace d'intraprendere sublimi cose, e magnanime, e di condurle a buon fine. Incominciò egli a regnare, come di sopra abbiam detto, l'anno secondo dell'Olimpiade settantesima ; e morì l'anno quarto dell'Olimpiade settantesimaprima.

C A P. III.

Delle riflessioni del Padre Aprile sopra il testo di Erodoto in cui parla di Ippocrate.

L ristretto di tutto quello che scrisse Erodoto delle gesta d'Ippocrate, egli è questo: conquistò il Tiranno molte Cittadi, vinse i Siracusani, e ne ottenne Camarina, lasciò Zancla in potere de Samj, regnò sette anni; e finalmente lasciò di vivere nell'assedio di Ibla. Or l'Aprile da queste medesime fila ne ordì egli una Storia tutta nuova col mettervi di passo in passo molta materia di suo: „ Fioriva (dice „ egli) felicemente Zancla popolata da Cumani, quando „ Scite Rè, o Tiranno di Zancla, procurando dilatarne i „ confini co' Popoli alleati, sollecitò con ambascierie li Jonj „ della Grecia a popolare le belle riviere della Sicilia espo- „ ste a Tramontana. Volarono que' Popoli in compagnia „ de' Samj; ma con doppia nota e d'ingratitudine, e d'in- „ fedeltà si appresero al malvaggio consiglio di Anassila „ Tiranno allora di Reggio, e poscia di Messina; il quale „ loro persuase, che dismesso il pensiero di fabbricar nuo- „ va Città in qnella spiaggia boreale della Sicilia sorpren- „ dessero Zancla a tradimento.

Era

„ Era in quella ſtagione Zancla vuota, e ſproveduta „ della milizia, e della guarniggione, che aveva ſeco condotta Scite all' aſſedio d' una Città Sicola, di cui non ſe „ ne eſprime il nome; onde facile coſa fu a Samj d' Oſpiti „ cambiarſi in Padroni. Scite colla milizia Zanclea, riſaputane la fellonia, implorò il forte braccio di Ippocrate „ Tiranno di Gela la maritima. Era aſſai celebre il nome „ di coſtui per la gloria, che l' avevano partorita i trionfi „ di molte vittorie riportate da popoli bellicoſi, e potenti. „ Allora fu, che raddoppiandoſi il tradimento contro la „ Città di Zancla, macchiò Ippocrate lo ſplendore de' ſuoi „ trofei, e per poco non reſtarono eſtinti i Zanclei, perchè violando la fede, in vece di proteggere gli oppreſſi „ amici, rilegò Scite, e Protegene Fratello di queſto Principe nel Caſtello di Inaco del dominio di Gela maritima; e diviſe co' Samj lo ſpoglio, e le campagne de Zanclei, de quali ne conſegnó a medeſimi Samj trecento di „ ſangue patrizio; sì fiorita era fin da que' tempi la Nobiltà di Meſſina. Accoppiando poi all' inganno la fierezza voleva, che ne faceſſero un diſpietato macello. Avvenne ciò circa l' anno cinquecento dieci innanzi la venuta del Redentore.

„ Fu queſta una gran macchia d' Ippocrate, e lo ſcoglio al corſo delle ſue grandi impreſe, e quindi incominciò a declinare la ſua fortuna. Egli a dilatare i confini „ del ſuo dominio aveva ſteſe le ſue armi ſopra il Territorio di Camarina, già ſpiantata ſotto la Signoria de' Siracuſani; i quali a difendere quel paeſe della loro giuriſdizione ſi armarono contro Ippocrate. Ma la coſtui „ celerità ſi era già avanzata fin dentro le viſcere del dominio Siracuſano alle rive dell' Eloro, oggi detto Adelano, che irrigando le fecondiſſime campagne di Noto, „ mette foce ſotto il Caſtello di Stainpace rovinato dal tremoto dell' anno 1693. Doppo una fiera battaglia reſtò „ la vittoria, ma ſanguinoſa, a favore d' Ippocrate, che ſi „ inoltrò ad incalzare i Siracuſani fino alle mura di quella „ vaſta Città, la quale comprò la pace colla perdita del „ Territorio di Camarina; e queſta fu riedificata, e di bel „ nuovo riempita di popolo.

„ Steſe poſcia le ſue armi vittorioſe a ſoggiogare Len-

 tini,

„ tini, Nasso, e Callipoli; e finalmente volle piantare le
„ sue bandiere ancora nelle Città Sicole di nazione nemi-
„ ca. Queste avvegnachè più deboli umiliarono la superbia
„ di Ippocrate, e rovinarono affatto le sue fortune. „

Non mi si rechi a difetto l' esser io troppo lungo nel riferire l' altrui; perchè a quest' unico objetto sì lungamente rapporto le dicerie dell' Aprile, acciò ponendole al confronto del testo di Erodoto di sopra addotto, si veda quante chimeriche circostanze vi ci volle inserire. Se non che sarebbero pur queste da credersi leggiere cose, e di poco momento, se non le avesse egli medesimo rese troppo esorbitanti, e insoffribili con ciò, che di seguito egli vi aggiunse. Conchiuse Erodoto la narrazione di Ippocrate, con dire: *Cum tot annis, quot frater ejus Cleander, Tyrannidem exercuisset, illato Siculis bello ante Urbem Iblam periit*. Or qual mente sì luminosa (toltane quella del P. Aprile) potè comprendere da queste parole, quali mai fossero i Popoli, che si ferono a soccorrere l' Iblesi? Chi potè mai discernere il luogo, dove l' Esercito di Ippocrate si accampò? Chi indovinare, che le truppe assalitrici in due corpi si divisero, ed uno seguitò a stringere la Città, e l' altro si pose in ordine di battaglia, per rispingere, chi veniva a porgerle ajuto? Finalmente chi può dire con fondamento, che la pugna non si accese nel piano della campagna, ma nella salita del Monte? E pure ad onta di tutte queste indefinibili ascose circostanze, il P. Aprile in aria più tosto di Profeta, che d' Istorico, pose il tutto in chiaro lume, e palese, e poco vi mancò, che non esprimesse anche il nome dell' Uccisore d' Ippocrate; e se nol fè, per non essere costretto a cacciare in scena un finto personaggio ideale, volle almeno asserire, che la mano di colui, che l' uccise, fu giusta vendicatrice del torto fatto da Ippocrate agl' infelici Zanclei.

Ascoltisi il tutto dalle parole di lui: „ La vendetta
„ del tradimento, e dell' indegna oppressione da noi rac-
„ contata, non la presero i Zanclei (che indi a non molto
„ si appellarono Messinesi, per la sorpresa che fecero i Mes-
„ sinesi della Città di Zancla,) ma fu impresa de Geloni
„ mediterranei, cioè de Caltagironesi: Nè saprei indovi-
„ nare, se a richiesta degli istessi Zanclei, o sol tanto a

„ di-

„ difesa della loro Ibla Geloate ; riuscì nondimeno felice-
„ mente a prò de Messinesi , e di altre Città . Proseguiva
„ Ippocrate a dilatare i confini , e molto più contro le
„ Città Sicole , nazione opposta alla Greca ; e stringeva l'
„ assedio sotto la Città di Ibla Gelese Sicola, e non Greca,
„ come abbiamo espressamente da Erodoto : *Illato Siculis*
„ *bello* , situata certamente nella Baronia di Campopetro , o
„ presso alla medesima. Stretta dunque dalle truppe vetera-
„ ne , e ben regolate di Ippocrate, che avevano scorsa gran
„ parte della Sicilia con passi di vittorie , avvezzi a non
„ voltar faccia , sarebbe caduta , se non fosse stata aperta-
„ mente soccorsa da Sicoli nazionali: Può ben essere , che
„ alla difesa sieno accorse più Città Sicole , ma non sen'
„ esprime verun' altra da' Storici antichi, fuor che il nostro
„ Gelone col suo Principe detto Tiranno de Geloi Sicoli
„ all' uso di quei tempi , ne' quali i Signori assoluti , o So-
„ vrani delle Città dicevansi Tiranni . Divise le forze d'
„ Ippocrate contro la Città , che teneva alle spalle , e pro-
„ babilmente di molto ardua salita , e contro i Caltagiro-
„ nesi, si inoltrò egli nella pugna , e vi si impegnò di so-
„ verchio , facendola non meno da Supremo Duce , che
„ da valoroso Soldato alla testa delle truppe . Ma questa
„ volta vi restò oppresso , ed estinto sotto l' assediata Città.
„ Colpo fu questo inaspettato , ma ben dovuto alla baldan-
„ za , e fellonia d' Ippocrate , come avviene a chi con al-
„ trui dispreggio superbamente confida nelle sue forze , e
„ nella fortuna delle passate vittorie .

„ Di questa vittoria ne gioì non solamente Messina ,
„ ma l' altre Città ancora , delle quali aveva egli celebrato
„ per la loro depressione i Trionfi .

„ Ben si argomenta da questa impresa de'Caltagironesi,
„ e dall' aver fatto fronte a Principe sì potente, e magna-
„ nimo , che aveva molte forze la Gela mediterranea , la
„ quale avvegnachè fosse men famosa, e minore della mari-
„ tima Gela ; nondimeno era ella ben grande . Onde con-
„ chiude il Padre della Greca Istoria Erodoto : *Hyppocrates*
„ *cum tot annis , quot frater ejus Tyrannidem exercuisset , il-*
„ *lato Siculis bello ante Hyblam periit* . E soggiunge lo Seo-
„ liaste antico di Pindaro : *à Tyranno Geloorum occisus est* ,
„ come più copiosamente esamineremo nel libro terzo.

Chi

Chi non direbbe nell' ascoltare dal P. Aprile un commento sì bello, e sì minuto, fatto sul breve testo di Erodoto, che l' ombra di questi comparsa a quello in tempo di notte, suggerita l' avesse una chiara, e distinta notizia di tutto il fatto, e delle più particolari circostanze di lui? Certamente nel terminare un così bello racconto colle parole di Erodoto, e dire: *Onde conchiude il Padre della Greca Istoria*, fa conoscere senza meno, che il tutto evidentemente stá appoggiato sopra l' autorità di costui: ma non trovandosi poi nella succinta relazione di Erodoto molte di quelle cose, che l' Aprile distese in così vaga veduta, altro non potiamo asserire se non se, che fra di loro due passata siavi una notturna, a noi nascosta, corrispondenza. Doveva però egli in ogni conto avvisarcene, e imporci quindi il precetto di crederlo, non a riguardo di ciò, che aveva letto in Erodoto, ma a riflesso di ciò, che a voce, o in ispirito eragli stato comunicato; benchè per altro anche con tutto questo non poteva obbligarci a far correre le sue narrazioni tra lo numero delle Storie, ma in quello più tosto delle recondite rivelazioni.

Se non che di quanto ei dice sul fine, della morte d' Ippocrate data a lui per mano del Tiranno della nuova sognata Gela, ben accorgendosi, che per così poco non li sarebbe creduto, promette in buona fede di esaminarlo più copiosamente nel terzo libro. Or prendiamoci la pena di andare a riscontrare quest' altro suo luogo, per apprendere se sarà possibile il modo di tessere una qualche Istorica dimostrazione. (a) „ Per complimento di questa Storia (dice „ egli) si deve mostrar più espressamente, come l' Uccisore „ d' Ippocrate sia stato il Principe di quella Gela, che oggi „ ha nome Caltagirone..... eziandio per la testimonianza „ de' più autorevoli Scrittori su questo punto.„

Or chi non crederebbe, che il P. Aprile per addurre prova valevole di questa assertiva, non cavasse egli fuori o un chiaro testo di Erodoto, o di Tucidide, o di Polibio, o finalmente di Diodoro? Questi per verità son eglino *i più autorevoli Scrittori sù questo punto*; ma egli dà nuove regole, e nuova norma alla Storia, e non intende d' acquistar cre-

(a) Lib. 3. cap. 4.

credito appreſſo coloro, che i polveroſi libri di queſti tengono in pregio, contentandoſi di dar nel genio di quelli, che amano gli Autori più recenti. Quindi le infallibili teſtimonianze che il P. Aprile rapporta, ſono quelle di Placido Reina, del P. Giò: Paolo dell' Epifania, Scrittori entrambi delle coſe di Meſſina, e del P. Mario Paci Scrittore di Caltagirone. Eglino quelli ſono, che aſſeriſcono eſſere fuori di controverſia, che l' Uccisore d' Ippocrate Tiranno della Gela maritima, ſtato ſia il Tiranno della Gela mediterranea giuſto vendicatore del torto fatto a i Zanclei, e che perciò nata ſia fin d' allora, e mantenuta per ſempre tra i Meſſineſi, e il popolo di Caltagirone una ſtretta amicizia.

Di grazia legga chi vuole con pazienza i libri di queſta fatta, e ne commendi gl' Autori, che io per me mi proteſto di non aver tanta flemma, e di non eſſere in ſtato di procurarmela; e credo, che appreſſo coloro, che hanno fior di ſenno, ſia ella creduta una coſa medeſima, che il ribbuttare queſta vana opinione, il ſemplice riferirla. Se non che per noſtro trattenimento, giacchè non ci corre un rigoroſo debito di farlo, imprenderemo ora in un' altro Capitolo a ricercare, qual fondamento abbia ella avuto l' opinione di coſtoro, nel far comparire sì francamente in Caltagirone un' altra antica Gela mediterranea.

CAP.

CAP. IV.

Sù qual fondamento abbiano alcuni asserito, che Caltagirone sia ella stata la Gela Sicola.

IL primo ch' abbia avuto il pensiero di far conoscere, che in Caltagirone siavi stata negli antichi tempi un altra Città chiamata anch' ella la Gela, a differenza di quella di cui noi trattiamo, detta la Sicola, o Mediterranea, fu egli il Padre Mario Paci, da cui lo appresero gl' altri Scrittori, de' quali poc' anzi abbiamo fatta menzione. Or perchè il trattare di ciò, oltre a quello, che detto n' abbiamo nel precedente Capitolo, può egli servire a dar luce alle gesta di Ippocrate, non sarà del tutto irragionevole il farci seriamente a ributtare una sì mal fondata opinione.

Or leggendosi l' Opera del P. Paci, e quella altresì dell' Aprile, chiaramente si vede, che le ragioni per cui si mossero, furono queste. In primo luogo riferiscono alcuni Scrittori antichi, i quali dicono esser ella stata la Gela Città fondata dal Gigante Gelone, onde ne traggono per illazione, che fu questa un' altra Città, tutta differente dall' al-

tra

tra Gela fondata da Entimo, e da Antifemo ne' Secoli posteriori. Adducono in oltre alcuni altri Scrittori, che fanno menzione de Geloni, Geloi, Gelani, Gellj, e Gelesi, in tempo che la vera Gela era distrutta, onde vogliono, che parlassero questi del popolo della Gela mediterranea. Si sforzano ancora di interpetrare a lor modo le parole di Callia sopra i confini del dominio della Gela, nè si recano a scrupolo di adulterarle, e vi fanno cadere con fraude le distanze dell' Itinerario d' Antonino: e finalmente imbrogliano sì fattamente la cosa con mille inezie disparate, che per non confonderci insieme con loro, ci riserbiamo a parlarne distintamente in un altro libro. Or queste favole nè alcuno antico, nè moderno Scrittore (fuori di loro) nè Siciliano, nè Forastiero vi fu, ch' abbia pensato di venderle prima, che venisse al Mondo, e scrivesse Filippo Cluverio. E non gia che costui pensasse cosa di simil fatta, che tanto semplice non era, e di così corto intendimento fornito, ma perchè riempì egli la famosa sua Opera delle più rare antiche notizie, e per l' addietro non più osservate da Siciliani, vi pose tra queste alcune cose, che o equivoche essendo, o pure corrotte, come suole avvenire, ne i loro Autori, diede con ciò motivo a coloro (che impegnati ad ogni costo ad ingrandire la patria, si servono d' ogni raggiro, e d' ogni lieve, o vano argomento per raccontarne le glorie) di inventarsi ripugnanti cose, e contrarie alla mente di quei medesimi, che ne vogliono per testimonj.

Or una appunto di queste rare notizie date in luce dal Cluverio sono le parole dello Scoliaste di Pindaro, le quali dicono, che Ippocrate ucciso fosse dal Tiranno de Geloi; lo che se vero fosse, due sembrarebbe, che fossero le Gele, una comandata da Ippocrate, l' altra dall' Uccisore di lui; e perchè Ippocrate a i Sicoli in quel tempo faceva guerra, dovrebbe dirsi, che la Gela di lui era la Greca, come comunemente si sà, e che Sicola era ella quell' altra Gela, dal Tiranno della quale fu ucciso.

Questo è desso quel primo invitto argomento, che convinse gl' Autori delle due Gele, i quali vi aggiunsero in confermazione tutte quell' altre ragioni, che di sopra abbiamo noi riferite; e perchè di queste medesime altrove ci verrà fatto di doverne parlare, per ora ci contenteremo di

far parola del riferito luogo dello Scoliaste di Pindaro, tanto più che secondo il filo del nostro ragionamento stiamo trattando le gesta d' Ippocrate, della morte di cui si controverte l' Autore.

Di Pindaro dunque il tempo divoratore ne ha a noi riserbate varie Odi in quattro libri divise, chiamate gl'Olimpici, i Pitici, gli Nemei, e gli Istmiaci da i quattro celebri antichi Giuochi della Grecia, appellati anch' eglino con questi nomi. Molti nostri Siciliani ebbero l' onore d' esservi quai Vincitori commendati, e tra questi vi fu un certo Psaumide Camarinese, il quale ottenne ne' Giuochi Olimpici tre vittorie *quadrigis*, *vehiculo*, *&* *singulari equo*; ed a lui è diretta l' Ode V. del primo libro, la prima strofa della quale tradotta in latino quì riferiamo:

Celsarum virtutum
Et coronarum florem suavem, quæ sunt in Olympia
O filia Oceani
Corde hilari accipe
Dona, vehiculique indefessi
Pedibus, & Psaumidis,
Qui tuam Civitatem amplificans
Camarina populi altricem
Aras sexgeminas
Honoravit.
Festis Deorum, cum maximis
Boum immolationibus,
Ludorumque quinque dierum certaminibus
Equis, mulisque, & unico fræno
Singularis equi. *Tibi verò gloriam*
Pulcram victor dedicavit, &
Suum Patrem Acronem præconis voce pronuntiavit,
Et nuper conditam sedem.

Ella è alquanto differente da quella di Cluverio la traduzione, di cui ci siamo serviti; ma ciò poco importa; il punto di cui impreso abbiamo a trattare, stà tutto appoggiato alle parole dello Scoliaste sopra quell' ultimo verso di Pindaro *& nuper conditam sedem*. Dicono elleno dunque: *Nuper habitatam sedem appellavit Urbem ejus; quæ nuper erat condita. Nam condita est Camarina Olymp.* XLV. *cum autem* Sy-

Syracusani eam subegissent, vastata est Olymp. LVII. *Rursum Olymp.* LXXXV. *sub idem tempus quo Psaumis victoriam obtinuit de novo extructa fuit . Meritò igitur eam nuper frequentatam adpellat . Hyppocrates autem à Gelensium Tyranno sublatus est . Iterumque à Gelone Incolis frequentata est Camarina circa Olymp.* XLII. *ut Auctor est Thimeus . Ideoque nuper habitatam ait Urbem . Capta autem fuit sub Darii Hystaspis expeditionem . Philistus verò lib. 3. tradit ab Gelone eversam esse Camarinam . Hyppocrates autem bellum Syracusanis movens, cum magnum eorum numerum cepisset, pro redemptione eorum accepit Camarinam, iterumque Incolis frequentavit .*

Ecco pertanto la decisiva sentenza dello Scoliaste a favore de' nostri contradittori: *Hyppocrates autem à Gelensium Tyranno sublatus est* . Ma ella non è già di tanta , e di così venerabile autorità, che negar assolutamente, e senza scrupolo non si possa . Primieramente Cluverio medesimo scorrettissima ritrova questa aggiunta dello Scoliaste nelle Olimpiadi : e dice *corruptos plerosque esse istos Olymp. numeros* . In secondo luogo ella è veramente confusa e di ordine, e di senso, come chiaramente si vede . Ma per rispondere direttamente alla difficoltà: non v'è chi non dica doversi correggere queste parole: *Condita est Camarina Olymp.* XLV....... e poscia *Incolis frequentata est Camarina circa Olymp.* XLII. perchè ripugna in termini (come dicono) che una Città sia ripiena d' Abitatori prima di esser ella piantata . Dunque con pari ragione correggere si devono quest' altre : *Hyppocrates autem à Gelensium Tyranno sublatus est*, perchè ripugna, che il Tiranno della Gela Ippocrate ucciso fosse da un altro consimile Tiranno della Gela . Nè per sostenerle si dee ricorrere alle due Gele, siccome non ci infingiamo altre nuove Olimpiadi , oltre alle risapute , e comuni .

Se non che egli è così vero , che l' antico Scoliaste di Pindaro scorretto sia , e pieno di errori , che vi fu di bisogno , che un altro più recente Scoliaste ne togliesse di mezzo la confusione , e scrivesse in vece delle parole di quello già riferite : *Nuper frequentatam sedem vocat Camarinam , siquidem cum Olymp.* XLV. *primùm condita esset , Olymp.* LVII. *à Syracusanis , Incolis ejus bello subactis, ever-*

sa est: Atque iterum Olymp. LXXXII. *sub idem tempus, quo Psaumis victoriam obtinuit, de novo restituta.*

Ma diamo pure, che siano elleno cotešte noštre pure sofistiche riflessioni, e facciamo, che nè disordinato, nè confuso sia egli il primo Scoliaste di Pindaro: e bene? dobbiamo noi dar credenza a un Uomo non si sà chi, che scrive esser egli stato il Tiranno di Gela ucciso dal Tiranno di Gela, senza dar verun contrasegno di distinzione fra l' Uccisore, e l' Ucciso, e senza mettervi verun' altro aggiunto di nome, di patria, di discendenza, o di che sò io? E un' assertiva così incerta, e dubiosa dovrà essere il fondamento di una nuova Città di Gela, di cui non ne parla verun' antico, o recente Scrittore prima del Paci? Nel decorso di questa noštra Opericciuola avrem campo maggiore di rapportare i ridevoli raziocinj di questi noštri Scrittori; fra tanto se mi si dà luogo di esporre la mia opinione, io giudico, che il luogo dello Scoliaste: *Hyppocrates autem à Gelensium Tyranno sublatus est*, sia egli un senso adulterato da quest' altro: *Hyppocrates autem Gelensium Tyrannus sublatus est*. E se il Cluverio non l' avvertì, fu, o perchè credette assai facile da conoscersi l' errore, e la correzione, o perchè non trattò di proposito questo fatto, o perchè finalmente non era egli quell' Argo di cent' occhi, che potesse il tutto distintamente vedere.

CAP.

C A P. V.

Qual fosse la Città d' Ibla, sotto la quale Ippocrate lasciò la vita.

Crive di Ippocrate Erodoto, che ei morì sotto la Città di Ibla : *Ante Urbem Iblam periit*; e toltene queste quattro sole parole, nè egli, nè verun altro Scrittore della di costui morte ci diè notizia maggiore. Ma poicchè nella nostra Sicilia tre furono le Cittadi, che col nome d' Ibla si addimandarono, ci resta ancor da sapere, qual fosse quella, sotto la quale lasciò il Tiranno la vita. Volle farla da Giudice in questa lite il P. Aprile, e si promise con ciò (benchè in vano sel figurasse) di dare egli il primo intorno a questo un gran lume alla Storia della Sicilia tra le antiche tenebre ingombra, e di recare un nobile pregio alla sua Caltagirone. Pretende egli dunque di dimostrare il vero luogo dell' Ibla di Erodoto, con che „ maggiormente ci conferma la verità della Storia, ed è pregio non volgare „ della Città di Caltagirone, *ch' ella sia dessa*, e insieme ci „ palesa non poche notizie della Sicilia degne di risapersi, „ separate dalla confusione nella quale restavano involte. „

Prima però di sapergliene grado, giacchè ei si affanna nel

nel darci lume, fa di mestieri produrre in mezzo quanto si trovi egli scritto delle varie Cittadi Iblee così negli antichi, come ne' moderni Autori di credito. Tucidide in tre luoghi distinti fa menzione di Città, che abbia avuto un tal nome: parla di lei in primo luogo nella fondazione, che riferisce delle Greche Cittadi, e fu questa quell' Ibla, che abitarono i Megaresi venuti con Lami, dopo la morte del quale (a) *è Thapso migraverunt, & Hyblone Rege Siculo, qui regionem prodiderat, Duce, Megaras incoluerunt, qui Hyblaei sunt dicti*. In secondo luogo un' altra Ibla rammentaci colà dove rapporta le prime azioni degli Ateniesi venuti nella Sicilia per difendere, come dicevano, gli Egestani contro i Selinuntini, ma col vero fine d' assalire i Siracusani, e impadronirsi dell' Isola, come nel libro terzo vedremo. E quì dice Tucidide, che gl' Ateniesi doppo d' avere scorse per un gran tratto l' Orientali parti dell' Isola *ad Hyblam venerunt in agro Geleatino*. Finalmente per la terza volta favella d' Ibla, allorchè dice, che usciti gli Ateniesi da Catania dierono il guasto ad alcuni paesi circonvicini: *Reversique Catanam, & illic frumentati cum omnibus copiis profecti sunt in Centumripa Oppidum Siculum, quo cum ex conventione intrassent incensis segetibus Inessaeorum simul & Hyblaeorum discessere*. Ma avvegnachè per tre volte abbia egli d' Ibla parlato, ciò non ostante par, che vogliasi intendere di due sole Cittadi di questo nome; l' una delle quali è la maritima detta Megara tra Lentini, e Siracusa, e l' altra è dentro terra posta sul confine del Catanese.

Due Ible riconobbe anch' egli Pausania, la prima delle quali fu detta Gereate, e l' altra Maggiore; e queste al tempo di lui ritenevano ancora l' antico nome. Narra inoltre, che nell' Ibla Gereate eravi un Tempio famoso della Dea Iblea, e che gl' Abitatori di questa erano eglino chiari interpetri de' sogni, e rinomati sopra tutti i Barbari della Sicilia per le superstiziose cerimonie de' loro Numi. Non assegna però egli Pausania il vero luogo di queste due Ible, contentandosi di dirne soltanto, ch' erano entrambe poste a i confini del Territorio di Catania.

Ste-

(a) Lib. 6.

Stefano, e il suo Epitomatore ferono menzione di tre Ible assegnando a ciascheduna di queste il proprio distintivo: *Hyblæ tres sunt Siciliæ Urbes : Major, cujus Oppidani Hyblæi; Parva, cujus Oppidani Galeotæ, atque Megarenses; Minor Heræa vocatur.*

Gl' altri Scrittori poi che d' Ibla parlarono, non andarono eglino con tante riserve, nè con tante distinzioni; e per quanto io sappia, toltine i tre già citati, gl'altri tutti si compiacquero soltanto di commendare i Monti Iblei, o il rinomato mele che in essi fabbricavano l' Api.

Impresero alcuni Moderni a rintracciare il vero sito di queste tre differenti Cittadi; e in primo luogo il Fazello premettendo una protesta di non saperne la verità, e di dirne il puramente probabile, colloca la Maggiore nelle vicinanze di Catania, e per avventura sul Monte chiamato Judica; la Geleota maritima vicino Augusta; l' Erea finalmente in poca distanza dalla Gela, e facilmente in Butera.

Cluverio poi più risoluto di Fazello; senza tante proteste, mette la Maggiore nella campagna di Catania, dove ora ritrovasi Padernò; la Minore detta Geleate, secondo Tucidide, o Gereate secondo Pausania, o finalmente Galeota secondo Cicerone, la qual fu maritima, nella spiaggia d' Augusta, detta pur anche Megara; e la Minima col nome d' Era tra la Gela, e il Pachino, dove oggi risiede la Città di Ragusa. Il sentimento di questi viene abbracciato dagl' altri moderni Scrittori della Sicilia, come sarebbero il Bonanni, e specialmente il Caruso, che in veruna cosa non contradice al Cluverio.

Il P. Aprile però, come dicemmo, si è aperta generosamente una nuova strada su queste sue riflessioni: „ Tre „ ven' aveva (scrive egli) coll' istesso nome d' Ibla tra le „ Città di quest' Isola: e oggi non ne vediamo veruna, scri„ vo colla scorta dell' antico Stefano Bisantino secondo l' „ interpetrazione, che ne fà dal Greco in Latino il Clu„ verio: „ *Hyblæ in Sicilia tres sunt Major, cujus Oppidani Hyblæi atque Megarenses....* Ma piano che in così poche parole già vi sono due errori: il primo è, che il testo rapportato dal Cluverio sia di Stefano, quando per altro egli è del di lui Epitomatore; il secondo è più grave, e di malizia ripieno; perchè il *Megarenses* và colla seconda dell'

Ible

Ible, e non colla prima, come ve lo trasporta l' Aprile. Ecco le parole per ordine: *Hyblæ tres sunt Siciliæ Urbes: Major, cujus Oppidani Hyblæi: Parva, cujus Oppidani Galeotæ, atque Megarenses.*

Or tralasciando di favellare del primo errore, che poco importa, non dobbiamo già credere, che il secondo ella sia un'accidentale trasposizione fatta da esso lui per puro abbaglio: poichè egli sembra un tratto di un animo impegnato a provare anche ad onta della conosciuta verità le proprie favole. Imperocchè commendano gl' antichi Scrittori una di queste Ible assai più dell' altre, non per cagione d'ampiezza, o di maggioranza di forze, ma a riguardo di un Tempio in cui gran parte degli Abitatori di lei si segnalavano nell'arte vanissima d' indovinare, e di interpetrare i sogni. Convengono in ciò con Pausania quasi tutti gl' Autori, e precisamente Marco Tullio ci fà sapere, che la Madre di Dionisio Tiranno essendo incinta di lui, e sognatasi di dare alla luce un bel Satiro, nel sudetto Tempio fè ricorso a coloro, i quali erano tenuti per i più eccellenti di quell' età nel saper dare le risposte. Quest' arte di indovinare, o come piace al Fazello di chiamarla, questa Magía fu ereditaria negl' Iblesi da Galeo figlio d' Apolline, per lo che anche la loro Città ne ritenne il nome, e fu detta Ibla Galeota. Ma egli è certissimo ancora appresso tutti gl' Autori, che l'Ibla Galeota maritima fosse, e chiamata pur anche Megara; siccome ancora Minore; a differenza dell' altra detta Maggiore per la grandezza, e potenza, posta nelle vicinanze della Città di Catania. Non piacquero al P. Aprile queste vere notizie, né punto gli giovava per vendere la sua favola, il collocare l'Ibla Galeota sulla spiaggia d' Augusta; perchè allora era troppo chiaro, e manifesto, che Ippocrate non assediò veruna Città posta nella campagna di Caltagirone; e che non dovettero perciò risentirsene li Caltagironesi, e correre a sostenerla; e che finalmente non vi è ombra di probabilità nel voler morto Ippocrate Tiranno di Gela per mano di un altro Tiranno di Gela Sicola, come ei pretende di dimostrare. Pensò egli pertanto di prevenire l'opposizione, e componendo un testo a suo modo, diè il nome di Megarese, che è proprio della seconda, alla prima; e quello di Ga-

Galeota, che è pure della seconda, alla terza. Ma passiamo avanti.

Minor verò Herea dicitur (prosiegue l'Aprile) e si prende la licenza di mutare il *vocatur* del testo in *dicitur* per fare, credo io, conoscere al Mondo, che ha egli l'amplissimo privilegio del *quodlibet audendi* accordato soltanto per comune consenso a i Pittori, e a i Poeti: quindi stabilisce col Cluverio, col Bonanni, col Carrera, ed altri, che quest' Ibla fu la Città di Ragusa, lo che a noi poco importa, nè fà al caso nostro. „ La terza Ibla (soggiunge) dove occorse la vittoria contro Ippocrate Tiranno dicesi da Stefano *parva cujus Oppidani Galeotæ*: „ non dimeno per distinguerla totalmente, e senza controversia, diciamo, che la terza è quella, che Tucidide pone *in agro Gelensi*. „

E quì parmi, che l'Aprile così discorra: „ Non ostante che gl' Autori tutti chiamano parva, Megarese, e Galeota l'Ibla maritima posta nella spiaggia d' Augusta, io però ad onta di tutti questi voglio mi si conceda, che la maggiore sia ella la Megarese, e non Galeota; e che la parva e Galeota distinta dalla Megarese posta sia ne i confini di Catania: e quindi ne didurrò senza controversia, che sia pur questa quell' Ibla, sotto la quale fu ucciso Ippocrate; e farò pure, che questa sia la medesima, che Tucidide appella Geloa da Geloi mediterranei, posta nelle campagne di Caltagirone *in agro Gelensi*.

Se questo sia egli il vero modo di scrivere sopra la Storia, e dilucidarne l'oscurità, e non più tosto una poco lodevole arte di confondere il tutto, io lascio, che liberamente lo decida l'accorto mio Leggitore; e poicchè abbiamo veduta finora la troppo fiacca scaltrezza dell' Aprile nello trasporre le parole dell' Epitomatore di Stefano, passo ora a vedere se possa permettersel, che le parole di Tucidide *in agro Geleatino* sieno elleno mutate in quest' altre *in agro Gelensi*. Il *Gelensi* si deriva evidentemente da *Gela*, ma il *Geleatino* non parmi che discenda se non se da *Galeo*, che fu colui, che all' Ibla Galeota diè il nome. Vero è, che gl' Antichi scrissero diversamente questa istessa parola, e Tucidide *Geleatino*, Pausania *Gereatino*, Marco Tullio *Galeote*, è finalmente *Galeote* pure l' Epitomatore ci

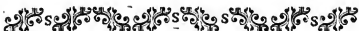
lasciò scritto; e quando si volesse decidere qual di queste sia la più propria, dovrebbemo dire che l' ultima, come quella che più si accosta al primitivo nome *Galeo*: ma non si troverà egli mai, che veruno degli Antichi si servisse per esprimerla di queste altre voci Gelense, Gelonio, Gelano, o Geloo, le quali tutte si formano da *Gela* capricciosamente voluta in Caltagirone dal P. Aprile.

E per vedere quanto sia egli lontano dal vero, che l' Ibla Galeota sia stata Città dentro terra, e non marittima, ascoltiamo ciò, che ne dice Giovanni Bunone, (a) il quale riferisce tutte le Greche denominazioni di queste Città. *Harum duarum* (dice egli dell' Ible) *tantùm meminit Tucydides lib. 6. Patet autem ex eo loco maritimam fuisse hanc Hyblam, quam Geleatini appellat Tucydides; maritima autem nulla fuit, nisi quæ inter Syracusas, & Leontinos sita postea etiam Megara appellata est. In cognomine ejus Authores variant: nam Stephano dicitur* Γαλεῶτις *Galeotis; Tucydidi* Γελεᾶτις *Geleatis; Pausaniæ in Eliacis* Γερεᾶτις *Gereatis. In prima syllaba usurpatum etiam fuisse* α, *& in tertia* ω, *ut Stephanus refert, Ciceronis comprobat authoritas, apud quem lib. I. de Divinatione leguntur interpretes portentorum Galeotæ. Cæterum Hybla major eodem situ fuit, ubi nunc celebre conspicitur Oppidum vulgari vocabulo Padernò ab Adrano IV. m. passuum, à Catana* XVIII. *circiter dissitum. Oppidani ab Hybla ista majore dicuntur Tucydidi ac Stephano* Υβλαιοι *Hyblæi. Ciceroni verò in Verr. 3. ac Plinio lib. 3. cap. 8. sunt Hyblenses.*

Questo è discorrere con fondamento, e mettere in chiaro gl' oscuri fatti della Storia, rapportando fedelmente quanto ne dicono gl' Antichi; ma il far che questi parlino per forza di mutazioni a nostro modo, egli è un volere avvolgere nelle tenebre l' istessa luce. Chi bramasse avere presenti anche le parole di Cicerone sù questo punto, elleno sono queste: (b) *Dyonisii mater ejus, qui Syracusiorum Tyrannus fuit, ut scriptum apud Philistum est & doctum hominem, & diligentem, & æqualem temporum illorum, quum prægnans hunc ipsum Dyonisium alvo contineret, somniavit se peperisse Satyriscum. Huic interpretes portentorum, qui Galeo-*

(a) *Sicil. lib. 2. cap. 10.* (b) *Lib. de Divin.*

leotæ tum in Sicilia nominabantur, *responderunt*, *ut ait Philistus*, *eum quem illa peperisset clarissimum Græciæ diuturna cum fortuna fore*.

Rimane dunque all' oscuro, non ostanti le chiare fatiche dell' Aprile, qual fosse la Gela, cui strinsero d' assedio l' armi di Ippocrate; e avvegnachè con più di moderatezza dicesse egli il Caruso, seguito in ciò da qualcheduno altro moderno Scrittore, che probabilmente l' Ibla assalita sarà stata di queste la più vicina alla Gela, perchè Ippocrate potè avere con ciò frequenti motivi di moverle guerra; Io però non ardisco affermarlo, perchè sò, che costui si fè lecito, ed ebbe il coraggio di combattere i popoli ancor lontani; e guerreggiò egli di fatto con Messina, Nasso, Catania, Lentini, e Callipoli, che sono elleno Cittadi rimotissime dalla Gela.

C A P. VI.

Di Gelone, che fu il Terzo Tiranno della Gela, e della Prosapia di lui.

N qual tempo, e di qual modo si prevalesse Gelone per farsi assoluto Padrone della Gela doppo là morte di Ippocrate, bastevolmente fu da noi riferito negl'ultimi Capitoli del precedente libro: nè occorre quì ripetere le parole tutte degli Antichi Scrittori, che ne feron menzione, facendoci sol di mestieri il riferire taluna di quando in quando secondo che richiederanno le azioni di lui, che ora imprendiamo a narrare. Fu ella dunque chiarissima per più secoli nella nostra Sicilia la Stirpe di questo Tiranno, essendosi mantenuta nel suo splendore fino a quel tempo, in cui presero i Romani l' assoluto dominio dell' Isola. Erodoto non parla di lei se non da che fu ella trapiantata nella Sicilia nella persona di Ecetore, il quale venne dall' Isola di Telo: (a) *Hujus Gelonis Progenitor fuit Œcetor, qui in Gela erat ex Insula Telo, quæ Epitropio objacet, qui dum Gela conderetur à Lindiis, qui sunt è Rhodo, & Antiphæmo, assumptus non est*: parla però egli susseguentemente di alcuni discendenti da questa famiglia frapposti in retta linea tra Ecetore, e Gelone, e in specie fa menzione d' un certo Teline, del quale benchè

(a) *Lib. 7.*

chè dicano alcuni nostri Moderni, che ei fosse Padre di Ecetore, si ingannano però eglino a gran partito, poicchè Teline visse in tempo assai posteriore ad Ecetore. Ecetore dunque fu il primo che venne nell' Isola, e doppo il corso di più anni ottenne Teline per se, e per i suoi il Sacerdozio de Numi infernali: *Interjecto tamen tempore* (dice Erodoto) *posteri ejus Deorum inferorum Sacerdotes illic perseveraverunt, oriundi à Teline uno ex familia*: e più sotto Erodoto istesso chiama Gelone nipote di Teline: *Erat illic Gelon prognatus Telines*. Egli è pertanto impossibile, che questo Teline possa essere stato Padre di Ecetore, il quale visse prima di Gelone due secoli in circa.

Di Gelone poi costa, che fosse egli figlio di Diomene, e tale lo vogliono, e lo chiamano in mille luoghi gl' antichi Scrittori: or se ci facciamo a numerare gl' anni, che scorsero dalla venuta di Ecetore nella Sicilia fino al principio della Tirannia di Gelone, troveremo essere questi due secoli in circa, come abbiamo veduto nel primo libro, onde esclusa l' età di Ecetore vissuta fuori della Sicilia, e tolto il tempo che visse Gelone in qualità di privato, io non credo, che l' intervallo di mezzo sii capace di ammettere se non se quattro generazioni. Mi fò lecito pertanto di così trarre da Ecetore la discendenza a Gelone; col far che Ecetore fosse Padre di Teline, Teline Padre di Diomene, e Diomene di Gelone, a cui aggiungo tre altri fratelli costantemente a lui dati dagl' antichi Scrittori, e furono Gerone, Trasibolo, e Polizzelo.

La continuazione poi della stirpe di Gelone ne i posteri ce la somministra per alcun tempo Giustino, il quale scrive, (*a*) che Gerone il minore Rè di Siracusa era figlio di Geroclito, e discendente in retta linea da Diomene unico figliuolo del nostro Gelone. Viveva egli Gerone Minore nell' Olimpiade centesima ventesimasesta, e prese allora il possesso di Pretore in età di anni trenta; or se questi si tolgono dalla detta Olimpiade, nacque per conseguenza costui circa l' Olimpiade centesima decimanona, e sarebbero cento settant' anni in circa doppo la morte di Gelone. Questo spazio di tempo non dà luogo ancor esso che a quattro ge-

(*a*) *Lib.* 23. *cap.* 4.

Armodia moglie di Temistio.
Damarata moglie di Andronodoro.
Gerone Quarto Tiran=

Nacque egli Gelone, come gl' antichi Scrittori concordemente asseriscono, in Gela, e che da fanciullo impiegato si fosse ad apprendere quell'arti liberali, che in quel tempo erano in uso, ce lo prova quel fatto ammirevole che di lui rapporta Timeo da Diodoro riferito. Stava egli sulla soglia della Scuola con un libro, o che altro si fosse alla mano, in tempo che gl'altri suoi pari, ch' erano ben cento di numero, sotto la direzione del Maestro proseguivano i loro studj, quando all'improviso correndo per colà un fiero Lupo, ed investendo il giovinetto, gli tolse il libro di mano, e contento di sì lieve preda fuggì. Si diè a seguirlo il Generoso Garzone, e gridando dietro alla fiera, pose in rumore la scuola tutta; dal che ne avvenne, che per lo strepito, e per l'urtarsi a vicenda, che ferono coloro nel volere uscire di fretta, cadde sopra di loro la volta, o sia il tetto della casa, e tutti l' oppresse; salvato essendosi dal pericolo soltanto Gelone, come colui che per dare al Lupo la caccia, era già egli per qualche tratto dall' infelice scuola lontano.

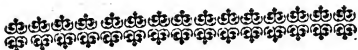
Io non giurerei sulla verità di un tal fatto riferito da Carlo Stefano nel suo Dizionario, (a) non già perch' io creda inverisimile, che potesse un Lupo passare così vicino alla Scuola, perchè só, che in quei tempi i luoghi destinati a tal uso si fabbricavano al di fuori delle Cittadi; ma perchè sembrami esser egli stato uno strepito troppo eccessivo quello che fu capace di far cadere la casa, quando per avventura dir non si voglia, che era questa rovinosa, e cadente. Lo che ammesso per vero, non accade poi egli di questo fatto farne un miracolo, quasi che i Numi spedito avessero il Lupo per conservare la preziosa vita di Gelone, e riserbarla a magnanime imprese, perchè in ogni modo che dir si voglia, più che il Lupo non fu cagione della salute di lui, sarebbe stato Gelone col suo gridare la cagione della morte di tanti fanciulli.

Ma siasi come si voglia; del chiaro nome, e della gloria che ei si acquistò, non dovette Gelone saperne grado alle lettere, ma più tosto all'armi, ed al coraggio. Si fè

(a) *Riferisce questo fatto anche Giustino, ma in persona di Gerone Minore.*

fè egli conoscere di molto valore anche sotto il dominio di Ippocrate Uomo generoso, e guerriero, tal che n' ebbe in premio la Prefettura della Milizia a cavallo, ond' è, che Erodoto attribuisca alla virtù di Gelone le vittorie tutte, che riportò il Tiranno ne i sette anni del suo Dominio. Or ucciso che fu costui, prevalendosi Gelone della buona occasione che la sorte gli presentò, col favor de Soldati suoi dipendenti, si addossò in primo luogo la Tutela de' figli dell' estinto Tiranno, Cleandro, ed Euclide, e quindi da Tutore passò a farla da assoluto Monarca. Si opposero sul principio i Cittadini di Gela, e cercarono di rimettersi nella primiera lor libertà; ma troppo forte era Gelone col suo partito, per non intimorirsi al movimento della Plebe; e troppo piacevale il comandare, per non cedere a i figli d' Ippocrate al tempo dovuto il Dominio. Di tal maniera si fè egli conoscere doppiamente Tiranno, prima col non lasciare alla Patria la libertà, e di poi col togliere a' figli d' Ippocrate quella ragione (qualunque ella fosse) di succedere al Padre nel Regno.

Ciò che si fosse di costoro, impadronitosi che fu Gelone della Città, nol dicono le Storie, nè noi ci prenderemo la pena di ricercarne; conchiuderemo pertanto il Capitolo col rammentarci di quello che sul fine del primo libro abbiamo detto, e provato, cioè che Gelone imprese a regnare l' anno primo dell' Olimpiade settantesimaseconda, che fu il cento novantanove della fondazione di Gela.

CAP-

CAP. VII.

Delle Gesta di Gelone nel tempo che fu egli Tiranno di Gela.

On fu egli per verità troppo lodevole il modo per cui Gelone si usurpò la Tirannia della Patria; ma avutala poi nelle mani diede sì chiare prove, e sì grandi della nobiltà del suo animo, che fu creduto meritevolissimo di qualsivoglia Corona. La prima occasione che a lui si presentasse di farla da generoso fu la penuria de' viveri, che sopravenne a' Romani doppo le sediziose fazioni che nacquero tra i Nobili, e tra la Plebe; ma poicchè s' ingannano eglino di gran lunga parecchi Scrittori nella narrazione del fatto, credendolo accaduto nel tempo ch'era passato Gelone al dominio di Siracusa, imprenderemo quì noi a riferirlo fin dall' origine per far conoscere che avvenne essendo egli Tiranno di Gela, e quasi sul bel principio di questa sua Monarchia.

(a) Credutasi di soverchio aggravata d' imposizioni la Plebe Romana, aveva ella più volte mosso rumore contro de' Nobili, ed erasi posta in fazione; ma rimettendosi poi sempre al dovere per le generose promesse di questi, aspettava di giorno in giorno di vedersi allegerita. Quando an-

R dan-

(a) *Dionis. Alicarnass. lib. 6.*

dando elleno troppo in lungo le cose, un tal Sicinio prevalendosi della buona occasione, che ritrovavansi i Romani coll'Esercito in campagna, pose in tumulto l' urbana Milizia, e ammutinatasi questa da i Nobili che la comandavano, uscì di Città, e prese posto sopra di un Monte vicino, che per tal fatto n'acquistò il nome di Sacro, risoluta di non più fare ritorno, e di vivere da per se sola; se il Romano Senato non poneva in esecuzione, quanto avevale altre volte promesso. Si frapposero alcuni Cittadini della più efficace eloquenza forniti, a persuadere al popolo di ritornare, ma eglino vi perdettero il tempo, e le parole, perchè l'ambizioso Sicinio vedendosi fedelmente ubbidito da Sollevati, non dava orecchio a veruna proposizione, e voleva tolte in ogni modo, e di fatto le tante abborrite gravezze. Fu perciò necessario cedere al tempo, ed oltre all' adempimento delle promesse, si compiacque il Senato di dare al popolo la sodisfazione di vedere introdotta nella Republica una nuova foggia di Governo coll' istituire il Tribuno della Plebe.

Ciò avvenne secondo Dionisio *post equinoctium autumnale sub ipsum maximè sementis initium*, per lo che e per mancanza degli Uomini impegnati nel popolare tumulto, o altrove dispersi, e per la negligenza di coloro, che ricusarono di seminare sull'incertezza di dover essere padroni della raccolta, come nelle guerre suole avvenire, incolta restò per quell' anno, almeno in buona parte, la Romana campagna. Previddero i Consoli Tito Geganio, e Publio Minuzio, che allora presedevano al Governo della Republica, che comunque si componessero le cose, sarebbe stata inevitabile nella futura stagione la carestia; spedirono quindi in varie parti alcuni Legati per provedersi pertempo del bisognevole, ed inviarono tra questi Publio Valerio figlio di Publicola, e Lucio Geganio Fratello del Console Geganio nella Sicilia per far quivi la compra del necessario formento. Regnavano allora nell'Isola, come dice Dionisio, nelle Cittadi i Tiranni, e tra questi era il più celebre Gelone figlio di Dinomene, che da poco tempo aveva impreso a regnare in luogo di Ippocrate; *Tyranni enim per Urbes erant; caterùm clarissimus Gelon Dinomenis filius suscepta nuper Hyppocratis fratris Tyrannide &c.*

Fu

Fu abbaglio di Dionisio, il dir che Gelone fratello fosse di Ippocrate, come veduto abbiamo nel primo libro; ma ciò per ora nulla curando, diciamo noi, che se Gelone alla venuta de Legati Romani, era di fresco entrato a sostenere il luogo di Ippocrate, e se questi fu Tiranno di Gela; di Gela Tiranno altresì dovette essere Gelone in detto tempo. Tanto più che ciò accadde, come asserisce questo Scrittore, *secundo anno septuagesimæsecundæ Olympiadis*, e Gelone non fu Tiranno di Siracusa, che l'anno primo dell' Olimpiade settantesimaquarta, come altrove vedemmo.

Si potrebbero ancora addurre in conferma del fin quì detto queste altre parole di Dionisio. *Navigantes igitur in Siciliam Legati, tempestateque vexati, ac coacti circuire Insulam, tardiùs ad Tyrannum perque hyemem ibi commorantes, reversi sunt post æstatem in Italiam*; poichè l' essere eglino i Romani stati costretti a girare all' intorno dell' Isola, viene a dinotare, che partiti essendo da Roma, e navigando lungo le coste di Italia, vennero in primo luogo alle spiaggie Settentrionali della Sicilia, e quindi radendo i lidi di questa rivoltarono le prore seguitando il giro dell' Isola alle costiere di mezzogiorno, sulle quali appunto stava collocata la Gela. Che poi eglino vi impiegassero tanto tempo fino a ritornarsene in Roma doppo il corso di un anno non essendo più Consoli i già riferiti, ma in loro vece, come dice Tito Livio: (*a*) *M. Minutio, & A. Sempronio Consulibus*, si deve attribuire in parte alla stagione non favorevole, e in parte alla poca perizia del navigare, che avevano costoro, i quali si servivano di barche da remo, e per avventura sarà stata la prima volta, che dal Tirreno avranno fatto il passaggio al mare Libico della Sicilia.

Quanto poi egli generoso fosse, e liberale in tal congiuntura il Tiranno Gelone a vantaggio del popolo Romano, lo dimostra Dionisio medesimo nel riferire l' accaduto nel Consolato di M. Minuzio, e di A. Sempronio: imperocchè dice egli, che riportarono i Legati dalla Sicilia cinquanta mila moggia Siciliane di formento, la metà del quale lo comprarono essi ad un vilissimo prezzo, e l' altra metà fu loro donata dal Tiranno Gelone, che vi aggiunse la condutura a proprie spese fin dentro Roma: (*b*) *Rediëruntque*

(*a*) *Dec.* 1. *lib.* 2. (*b*) *Lib.* 7.

que antea missi in Siciliam Legati Geganius, & Valerius multas naves adducentes onerarias, in quibus quidem adduxere frumenti quinquaginta modiorum Siciliensium millia, quorum erat dimidia pars parvo admodum empta precio, reliquumque Tyrannus miserat dans gratis, & impensis advehens propriis.

A voler poi ridurre la quantità di tal grano alle moderne nostre misure non è così facile il dare nel segno: perchè l'antico moggio Romano dava vent'otto libre, ed ott'oncie di peso, e quello che noi chiamiamo tummolo dà sedeci rotola, quando il grano sia di buona qualità. Riducendo pertanto le cinquanta mila moggia di misura Romana alle misure or praticate da noi, sarebbero state salme Siciliane due mila ottantatre, tummoli cinque, mondelli due, e due terzi; ma perchè le moggia Romane non erano, ma Siciliane, potiamo opinare, che fosse stato ogni moggio corrispondente alla misura del Greco Medivano, che conteneva sei moggia Romane; per lo che sarebbero state più di dodici mila salme delle nostre, e Gelone ne avrebbe date in dono sei mila. Nè questo ha punto dell'incredibile, così a riguardo della fertilità del paese, che in questo genere è stato in ogni tempo rinomatissimo, come a riguardo della tanto commendata liberalità di Gelone, e attesa finalmente la forza delle parole di Livio: *M. Minutio deinde, & A. Sempronio Consulibus magna vis frumenti ex Sicilia advecta.*

Ma per ritornare alla Storia, crescendo egli tratto tratto il nostro Gelone di credito, e di forze, siccome era egli ubbidito dalle Cittadi della spiaggia Orientale della Sicilia, così li venne il pensiero di soggiogare anche l'altre dalla parte dell'Occidente, e sloggiarne quindi i Cartaginesi, che vi possedevano alcuni Porti di molto commercio. Per muovere intanto la guerra prese egli il pretesto dal credersi in obbligo di dover vendicare la morte di Dorieo Spartano, che col seguito di molti Lacedemoni erasi portato a combattere gli Egestani partiggiani de' Cartaginesi: e per dire il fatto con ordine, lo prenderemo dal suo principio.

Narra Erodoto, (a) che Anassandride Re de Spartani tol-

(a) *Lib.* 5.

tolse per sua Donna la figlia di un suo fratello, dalla quale non avendo egli prole, pretendeva il popolo di Sparta, che a sostenere la succeessione della Reale discendenza, dovesse Anassandride ripudiarla, e prenderne un altra. Ricusò questi di farlo, amando egli teneramente la prima, e si contentò più tosto, alle replicate preghiere de' suoi, di avere la seconda Moglie, ma senza pregiudizio dell'altra; ed acciò queste per conto di gelosia non gli fossero di continuo tormento, tenevale in due case distinte; nel che al parere di Erodoto non si diportò egli da buono Spartano, perchè si caricò in tal maniera di doppia spesa: *Qui duas deinc Uxores habens, binis ædibus habitabat, haud quaquam sparticè faciens*.

Ebbe quindi Anassandride in poco tempo dalla seconda Moglie un figlio chiamato Cleomene; ma quando meno se lo aspettava, divenne feconda anche la prima, la quale in due volte li partorì tre figliuoli, Dorieo nel primo parto, e Leonide e Cleombroto gemelli nel secondo; Venuto a morte il Re Padre, gli *Ephori* (così chiamati) e i Senatori Spartani elessero, e dichiararono per successore Cleomene, il quale avvegnachè fosse di non troppo buona riuscita, ebbe per altro in suo favore la legge, perchè nato prima degl' altri, *quòd maximus natu esset*. Dorieo ciò mal soffrendo, ed essendo giovine di valore, e di spirito, ottenutane la licenza da Cittadini, si fè Capo di una nuova Colonia, e questa seco per mare nella Libia condusse. Quivi giunto si fabbricò in un luogo amenissimo una nuova Città nelle vicinanze del fiume Sinipe; *Ad Cinypem delatus, locum incoluit totius Lybiæ pulcherrimum juxtà flumen*. Dimorò egli in questo luogo co' suoi per lo spazio di soli tre anni, perchè assalito dagli Africani chiamati Maci, e da Cartaginesi, li convenne un' altra volta far vela, e condursi nel Peloponneso: *Sed illinc tertiò ejectus anno à Macis, & Libybus, & Carthaginensibus in Peloponnesum abiit*. Abboccatosi quindi con un certo Anticare uomo inteso degli Oracoli, e delle antiche novelle de' Greci, fu consigliato da questi a passare nella Sicilia, dicendo che ad esso in quest' Isola, come a colui che da Ercole discendeva, era dovuto quel tratto di paese, che da Erice un tempo fu posseduto. Nulla più vi volle per incoraggire l' ambizioso Garzone; e rac-

e raccolta la gente di sua comitiva, se ne venne in Sicilia. Questo è quello, che di Dorieo racconta Erodoto; come poi fosse di ragione di lui il paese di Erice, Diodoro ce lo riferisce.

Il famoso Ercole (secondo questo Scrittore) (a) doppo d'avere scorsa la Spagna, la Gallia, e l'Italia, passò nella Sicilia, e per lo Faro giunse nel paese dominato da Erice confinante a quello de Segestani. Vennero tosto all' armi Ercole, ed Erice, talchè questi vinto da quello dovette cedergli il luogo, di cui il primo fatto Padrone, e volendo incaminarsi per altre imprese, ne lasciò il dominio per usufrutto a quei popoli, e come in deposito da consegnarsi al primiero de suoi figli, o successori, che venuto fosse in Sicilia. Dorieo fu dunque il primo, che venne, e come discendente da Ercole pretendeva esserne posto in possesso; ma ricevuto coll' armi alla mano dagli Egestani, da Cartaginesi, e da altri popoli confinanti, che insieme si unirono a combatterlo, vi lasciò egli miseramente la vita.

Or proseguendo con Erodoto (b) la Storia per venire a Gelone, diciamo, che doppo la morte di Dorieo, rimasto Capo de Lacedemoni, che fuggirono dalla battaglia un certo Eurileonte, questi *collectis eorum reliquiis occupavit Minoam Selinunsiorum Coloniam*, e impadronitisi della Città, in memoria di Ercole, e di Dorieo, mutò il nome di Minoa in quel di Eraclea. Gelone intanto Tiranno di Gela si fè a sostenere il partito de Lacedemoni, e sotto colore di vendicare la morte di Dorieo, voleva egli cacciar via dalla Sicilia i Cartaginesi, e impadronirsi de i loro porti, e Cittadi. Che questa fosse stata la di lui intenzione, lo prova Erodoto in un altro luogo, ove adduce la risposta di Gelone data a i Lacedemoni di Sparta, e agli Ateniesi, che vennero ad esso a chiedere ajuto contro l'armi di Serse. (c) *Viri Græci inquit insolentem habetis orationem . . . . nam dum mihi erat cum Carthaginensibus certamen incumbenti ad ultionem necis Doris Anaxandridæ filii de Ægestanis exigendam, offerebamque me adjutorem ad liberanda emporia, unde vobis magna emolumenta, atque voluptates provenerant, vos neque mei adjuvandi, neque ultionis de nece* Do-

(a) Lib. 4. (b) Lib. 5. (c) Polym. lib. 7.

Doriana exigendæ gratia venire voluistis. Itaque quantum in vobis est, omnia hæc à barbaris possidentur. Verùm nobis hæc in meliùs reciderant.

Volle con quest'ultime sue parole Gelone far capire agl' Inviati de Lacedemoni, che non avendo quei popoli in altro tempo da lui pregati, voluto impegnarsi in suo favore contro gl' Egestani, toltosi anch' egli da Capo per allora questo pensiero, erasi applicato con più profitto a rendersi Tiranno di Siracusa. Imperocchè avendo egli osservato lo stato debole di questa Città combattuta da una mezza guerra civile, nata tra il Popolo, e i Servi chiamati in lor favella *Cyllyrii* per una parte, e i Nobili detti *Gamori* per l' altra, colla peggiore di questi, i quali se ne fuggirono nella Città di Casmene Colonia Siracusana; ebbe Gelone o tal forza, o tal arte, che riducendo costoro da Casmene alla patria, il popolo, e la plebe aprì le porte non solo, ma la Città, e loro medesimi al dominio di lui sottomisero: Ecco le parole di Erodoto; (a) *Ejectos in patriam ex Urbe Casmena reducendo, potitus etiam est ipsis Syracusis, nam ei venienti plebs Syracusana, & Urbem, & se ipsam dedit.*

Il passaggio di Gelone dalla Tirannia della Gela a quella di Siracusa avvenne, siccome abbiamo osservato nel libro primo, nell' anno primo dell' Olimpiade settantesima quarta, che fu dalla fondazione di Gela il duecento sette, e restò allora questa nostra Città sotto il dominio di Gerone fratello di Gelone; per lo che, ciò che per non interrompere la Storia diremo di lui ne i seguenti Capitoli, quantunque non si riferisca a Gelone come Tiranno di Gela, servirà ciò non ostante per dare un saggio delle glorie di questa Città, nelle azioni generose di un così celebre suo Cittadino.

CAP.

(a) *Polym. lib. 7.*

CAP. VIII.

Delle Azioni di Gelone poicchè fu Tiranno di Siracusa.

Reso ch'ebbe Gelone il dominio di Siracusa, lasciò tosto il pensiero di comandar nella Gela per le ragioni che n'addurremo, e fè Tiranno di questa il suo fratello Gerone. *Quam Gelon ubi accepit* [parla quì Erodoto di Siracusa (a)] *Gelam quam tenebat minoris faciens Hieroni fratri demandavit; sibique Syracusas habuit, & quidem pro omnibus Urbibus; ideoque ea Civitas confestim excurrit, atque propagata est.* Riputò egli da meno di Siracusa, e la Gela, e l'altre Cittadi di suo primiero dominio, e si pose quindi con tutto lo studio ad ingrandirla, o perchè il sito di lei gli sembrasse più proprio per una Città magnifica, e ragguardevole sopra d'ogn'altra, come ei pensava di farla; o perchè più comodo, più ampio, e più sicuro vedeva in questa esservi il porto come formato, e difeso da un Isola, che di Siracusa al presente si chiama: e per avventura era ella allora l'intiera Città; a cui Gelone vi aggiunse probabilmente una gran parte d'abitazioni, e di fabbriche sul continente, e venne con ciò a formare una nuova Città chiamata Agradina, siccome susseguentemente due altre vi s'accrebbero benchè mino-

(a) Lib. 7.

nori dette anch' elleno co i proprj nomi particolari Tira, e Napoli, le quali poi tutte insieme colle prime furono appellate le Siracuse.

Accresciuta che fu la Città, vi fu bisogno di nuovo popolo, che l'abitasse; che perciò dice Erodoto, (a) che Gelone vi condusse gl' Abitatori tutti di Camarina, lasciando questa Città del tutto vuota, e spiantata: *Nam deductis eò Camarineis omnibus Gelon Civitatem dedit Civitate eversa*; obbligò inoltre più della metà de i Cittadini di Gela ad abbandonare la Patria, e a stabilire anch' eglino in Siracusa la loro dimora: *Dimidioque & eo amplius Geleorum itidem ut Camarineis fecit*. Che poi egli usasse migliore trattamento a i suoi Concittadini di Gela, che al popolo di Camarina, e questo l' obbligasse per forza, e quelli spontaneamente lo seguissero, io non saprei sù qual fondamento possa asserirlo il Caruso, poicchè nè Erodoto, nè Tucidide che ci riferisce, ne dicono parola veruna.

Adduce soltanto Erodoto molti altri Nobili Megaresi, che da Gelone ammessi furono alla cittadinanza di Siracusa; e il fatto passò di questa maniera; (b) Mossero i Megaresi guerra a Gelone, non sò per quale cagione, ed egli che in vano non si moveva a combattere, cinse sì strettamente d' assedio la loro Città, che gli obbligò a renderla a discrezione. Quindi i Cittadini migliori, e i più ricchi degl' altri, per i quali erasi accesa la guerra, credendosi eglino che passati sarebbero dal Vincitore a fil di spada, si videro improvisamente onorati della Cittadinanza di Siracusa; ed all' opposto la Plebe, e i Poveri che per essere menò colpevoli, o del tutto innocenti, si aspettavano da Gelone una fortuna migliore, venduti furono per schiavi, e mandati fuor di Sicilia. *Nec non Megarensium, qui sunt in Sicilia, quum obsessi ad deditionem venissent, locupletissimos quosque, qui bellum ei intulerant, & ob id se interfectum iri putabant, Syracusas traduxit, & Civitate donavit: at Plebem Megarensem, quae belli movendi fuerat expers, quaeque nihil mali se passuram expectabat, Syracusas adductam venumdedit ex Sicilia asportandam.*

Questo modo di fare sembra egli per verità crudelissimo,

(a) *Lib.* 7. (b) *Ibidem.*

mo, e da Tiranno; ma a chi riflette al fine, che ebbe Gelone di così operare, verrà tosto il pensiero di credere, che guidato si fosse egli in questa risoluzione con tutta quella prudenza, e politica, che in quei tempi corressero. Ponganſi al confronto il fatto di Ippocrate contro i Zanclei, e quello di Gelone contro de Megareſi; e vedremo tosto, che il primo per abbattere il troppo forte partito de' Nobili, ne diè trecento di loro in mano de Samj, acciò li uccideſſero, e che Gelone per non riempire di gente abietta, e da nulla la ſua Siracuſa, oprò di maniera, che altrove foſſe venduta; lo che ſe pur anche fu male, nulla di meno fu aſſai più tolerabile del primo. Erodoto anch' egli fà menzione di queſto fine politico, dicendo che Gelone ſi portò dell' iſteſſa maniera co' Cittadini ancora di Eubea; ſoggiungendo: *Hoc ideo de utriſque fecit, quod arbitraretur contubernium plebis rem eſſe moleſtiſſimam.*

Crebbe in tal modo del Tiranno di Siracuſa la grandezza, e la fama: onde gli Atenieſi, e i Lacedemoni, che intimoriti dalle minaccie del potentiſſimo Serſe Re di Perſia, procuravano ogni mezzo di recarſi ſulla difeſa, ſpedirono i loro Legati in nome di tutta la Grecia al Tiranno Gelone richiedendolo di unire le ſue forze a quelle del loro partito. Ma perchè dipende da queſto fatto la narrazione di due vittorie le più chiare, e famoſe, che gloria portaſſero al nome Greco, e ſopra d' ogn' altro al noſtro Gelone, noi ci faremo lecito di riferirle quì interamente, e fin dall' origine.

Aveva Dario Re di Perſia raccolta una grande armata di navi per combattere le numeroſe Colonie de Greci nell' Aſia, che recavano inceſſanti moleſtie a i Perſiani; ma poi giunto a morte laſciò al figlio Serſe ſuo Succeſſore nel Regno il penſiero, e i preparamenti di queſta guerra. Tra i Capitani più rinomati della Perſia viveva in quel tempo un certo Mardonio nipote di Artabano, e ſtrettiſſimo congiunto di Serſe, il quale eſſendo di genio marziale induſſe facilmente il novello Regnante a proſeguire l' impegno del Padre. Si poſero inſieme in tre anni per comandamento di Serſe due mila e duecento navi per mare, ed un milione di Soldati per terra, forze a dire il vero, valevoli alla conquiſta di un Mondo intiero, ſe al numero corri-

ſpo-

fposto avesse il valore; ma perchè i Greci erano tenuti per la nazione più bellicosa d'ogn'altra, per assicurarsi maggiormente del buon esito di questa guerra, indusse Serse anche la Republica di Cartagine a prender l'armi contro de Greci, e ad invadere le loro Colonie poste nell'Italia, e nella Sicilia. Si prevalsero di buon animo i Cartaginesi di quest'invito, come coloro che bramavano di farsi intieri Padroni della Sicilia, ed unirono eglino pure in tre anni trecento mila uomini, e duecento navi. Di tanto ci assicura Diodoro, (*a*) avvegnachè nel proseguimento della Storia dica egli, che fossero due mila navi da guerra, e tre mila da carrico, lo che suppongo essere avvenuto per isbaglio, o di chi i libri di Diodoro ricopiò, o di chi li tradusse. Ma ritornando alla Storia non ebbero che un esito infelicissimo questi due armamenti di sì gran numero, e furono interamente disfatti da Eserciti incomparabilmente minori: la sconfitta del primo fu opra de Lacedemoni, e degli Ateniesi, e quella del secondo del nostro invitto Gelone.

Venne Serse a combattere la Grecia, secondo scrive Diodoro, (*b*) correndo l'Olimpiade settantesimaquinta, dal che ne raccolgo, che entrò Gelone nel dominio di Siracusa in tempo che si apparecchiavano i Persiani alla guerra, imperocchè l'anno primo dell'Olimpiade settantesimaquarta fu appunto quello, in cui Gelone si fè padrone di Siracusa; avendo pertanto Serse impiegati tre anni nel mettere insieme l'armata, si vede chiaro che nel tempo medesimo, in cui i Persiani incominciarono a prendere l'armi, Gelone imprese a regnare in Siracusa. In conseguenza di ciò fu data la celebre battaglia, di cui parleremo, l'anno terzo di questa nuova Monarchia di Gelone, e vennero in Sicilia i Legati de Lacedemoni, e degli Ateniesi l'anno secondo, non essendo verisimile che venuti sien eglino l'anno medesimo della battaglia, perchè dovettero dare a Gelone un comodo tempo di prepararvisi, in caso che avesse voluto unirsi con essi loro. Ma è tempo ormai di rimetterci in camino, e di far parola distintamente del trattato, ch'ebbe Gelone co' Legati di Atene, e di Sparta.

S 2 CAP.

(*a*) *Lib.* 11. *in princ*, (*b*) *Ibidem.*

CAP. IX.

Degli Inviati Ateniesi, e Spartani venuti in Sicilia a chiedere gente in favore della Grecia.

Arrando Erodoto la guerra di Serse contro la Grecia, venne con questa occasione a descrivere il merito, la persona, e le azioni più rinomate di Gelone, come di colui, che tenuto da' Greci in molta stima, non si recarono a disonore, o svantaggio l'averlo per compagno di loro fortune. Conchiude pertanto questo Greco Scrittore doppo d'aver riferita la presa di Megara, e di Eubea: (a) *Ea ratione magnus Tyrannus effectus est Gelon*, e rapporta quindi la venuta de Legati di Atene, e di Sparta in Siracusa, e il perorare che ferono in favor della Grecia: *Ad quem Legati Graecorum, posteaquam Syracusas, coramque venerunt, ita loquuti sunt.*

Io qui addurrò intieramente come cosa degnissima da sapersi e l'orazione di questi, e le risposte, che loro diede Gelone, interponendovi di quando in quando qualche picciola osservazione, ove faccia il bisogno.

La-

(a) *Polym. lib. 7.*

Lacedæmonii pariter, & Athenienſes eorumque Socii nos miſere ad te in ſocietatem aſſumendum adverſus barbarum: nam prorſus audiſti bellum Græciæ inferre juncto pontibus Heleſponto, virum Perſam, ſecum omnes Eoas *ex Aſia copias ducentem: per ſimulationem belli Athenis inferendi nos invadentem, quum in animo habeat omnem Græciam redigere in ſuam poteſtatem. Tu igitur cui magna potentia adeſt, nec minima Græciæ portio, quum ſis Siciliæ Princeps, ferto opem iis qui Græciam à ſervitute vindicant, eamque una cum illis liberato. Coacta enim cuncta Græcia, erimus magna manus, pugnaque pares invadentibus nos: quod ſi è nobis alii proditores fuerint, alii otioſi ſedeant, id ſyncerum quod ſupererit Græciæ exiguum erit; unde periculum eſt, ne omnis Græcia peſſum eat. Nequè enim ſperaveris Perſam, ſi nos prælio ſuperaverit, ad te non eſſe venturum: quin imò hoc ante caveris, nobis nanque opem ferendo, temetipſum tutaris. Rei bono conſilio geſtæ lætus plerumque eſt exitus. Hæc* Legati *dixere.*

S'erano i Greci quantunque al ſommo intrepidi, e coraggioſi, ragionevolmente intimoriti dalle forze di Serſe, di cui ſapevaſi già per fama da tutti, che per dar comodo tragitto al ſuo Eſercito, un ponte avea fatto fare nello ſtretto, che chiamano dell' Eleſponto, della lunghezza di ſette ſtadj; e che rovinato eſſendo queſto da una tempeſta di mare, era montato in tal furia lo ſtolto Monarca, che aveva fatto battere colle verghe l'onde di queſto, e buttar loro nel fondo alcuni ceppi di ferro, per inſegnare a Nettuno il modo di trattare con i Principi; onde diſſero i Legati a Gelone, che Serſe avrebbe egli ſenza meno rovinata la Grecia tutta, s'ella per tempo non ſi univa a difenderſi. Quel dir che ferono poi eglino a Gelone: *quum ſis Siciliæ princeps*, non fu perchè ei ſolo interamente della Sicilia foſſe Padrone, poicchè queſta era diviſa in molte picciole Monarchie, nè prima della Romana Republica alcuno vi fu giammai, che tutta inſieme la poſſedeſſe, ma fu ſoltanto perchè Gelone era il primo, e il più forte tra i Potentati dell' Iſola.

Quibus reſpondens Gelon, multus in hac oratione fuit: Viri Græci, inquit, inſolentem habetis orationem, qui auſi eſtis me adire, hortantes ad ineundam adverſus barbarum ſocie-

societatem, quum ipsi me orantem prius adversus exercitum barbaricum recusaveritis socium. Nam dum mihi erat cum Carthaginensibus certamen incumbenti ad ultionem necis Doris Anaxandridæ filii de Ægestanis exigendam, offerebamque me adjutorem ad liberanda Emporia, unde vobis magna emolumenta, atque voluptates provenerant, vos neque mei adjuvandi, neque ultionis de nece Doriana exigendæ gratia venire voluistis. Itaque quantum in vobis est, omnia hæc à barbaris possidentur. Verùm nobis hæc in melius reciderunt: Nunc quoniam circumvenit vos, atque attingit bellum, ita demum Gelonis memoria facta est. Sed contemptus à vobis, non ero vester similis: sed paratus sum ad opem ferendam ducentarum triremium, & viginti millia armatorum, ac decem millium equitum, totidemque frentariorum, totidemque levis armaturæ, totidem sagittariorum, totidem funditorum. Sed & rem frumentariam cunctis Græciæ copiis donec fuerit debellatum, suppeditaturum me recipio; sed ea lege hæc polliceor, ut ego sim adversus barbarum Græcorum Imperator: aliter neque ipse venirem, neque alios mitterem.

Abbiamo noi già altrove veduto come sotto colore di vendicare la morte di Dorieo, aveva Gelone avuto il pensiero di discacciare i Cartaginesi dall' Isola; onde oscure non son elleno per questo capo le parole di rimprovero, che ei disse a quei di Sparta, e di Atene, che da lui pregati a seco unirsi, e movere guerra a coloro, non vollero acconsentirvi. Parmi ben ella un poco troppo esorbitante la promessa, che fè egli di fare un così grande armamento, perchè sappiamo, che Siracusa non era allora nella sua maggiore grandezza, e potenza; e quando poscia in altro tempo vi giunse, ebbe molto che fare a porre in piedi un armata assai minore di questa. Ma io credo, che ciò facesse Gelone, per aver campo di pretendere la general prefettura dell' armi, cui ben sapeva, che non gl'avrebbero ceduta nè gl' Ateniesi, ne i Lacedemoni, onde sembra, che ei non avesse il pensiero di daro quell' ajuto, che costoro chiedevano.

Ea Syagrus audiens non tulit: sed o quam ejularet, inquit, Pelopides Agamennon, si audiret Spartiatas imperium subdidisse Geloni, atque Syracusanis. Tu verò ne feceris hujus rei mentionem amplius: sed si tibi animus est opem fe-

ferendi Græciæ esto sub imperio Lacædemoniorum: si dedignaris subesse, non habes animum opem ferendi.

Era Siagro uno de Legati, e sostenendo con gravità il carattere che portava, e l'onore di sua Nazione, fè conoscere a Gelone, ch'era troppo irragionevole la sua pretenzione; e ravvisando per avventura il poco genio che aveva costui di unirsi con loro, vuol dire che l'ombra del grande Agamennone sdegnata altamente sarebbesi contro de Lacedemoni, s'eglino avessero per avventura permesso, che il Supremo Capo dell' armi Greche fosse stato Siracusano: alludendo con ciò alla famosa guerra di Troja, nella quale Agamennone che fu di loro Nazione, e non altri ebbe l'onore d'esser Comandante de Greci.

Ad hæc Gelon, ubi vidit verba Syagri aversa, hanc ad extremum protulit orationem. Hospes Spartiata, contumeliæ homini factæ solent irritare indignationem: verùm tu contumeliosis in me verbis invehens, non tamen induces me ad invicem contumeliosè reddendam. Sed quando vos ita imperium amplectimini, multò me magis quàm vos decet illud amplecti, qui multò majorum copiarum, ac plurium navium Imperator sum. Ceterum quoniam ista oratio vestra in contrarium nititur, nos aliquantum à superiore nostra oratione decedemus: si vos terrestribus copiis præfueritis, ego nauticis præero: sin vos mari imperitare juvat, ego terrestribus copiis imperitare volo. Ex quo oportet vos aut alterutra harum rerum esse contentos, aut his sociis destitutos abscedere. Hanc Gelon conditionem offerebat.

Non disse Gelone d'aver egli solo più navi, o più gente d'armi, che non ne aveva ella tutta insieme unita la Grecia; ma soltanto paragonando le proprie alle forze de Lacedemoni a favore, e a nome de quali Siagro favellava. Nè per quanto dalla general prefettura di tutte le armi, ristretto si fosse egli poi ad averne separatamente la direzione o per terra, o per mare, mi dà a credere, che ei parlasse sinceramente, e da vero; perchè ben sapeva, che già si erano eglino accordati tra loro sù questo punto i Lacedemoni, e gli Ateniesi, i quali non gli avrebbero facilmente ceduta una tal dignità. Ma per dare una risposta che avesse almeno in apparenza del ragionevole, ricoprì con un puntiglio d'onore il poco piacere, che aveva di farsi loro compagno.

Cui Nuntius Atheniensis, Lacedæmonios antevertens,

ita

ita respondit . Rex Syracusanorum Graecia nos ad te misit, non Imperatorum indiga, sed exercitus: tu verò prae te fers non missurum te exercitum, nisi sis Graeciae Imperator: videlicet ut illi imperes affectas. Itaque quantum ad eam partem pertinet, qua cuncto Graecorum exercitu praeesse postulas, sufficeerit nobis Atheniensibus silentium agere, intelligentibus Lacaonem fore idoneum ad reddendam pro utrisque rationem: quantum autem ad illud attinet, quod poscis ut universae classi praesis, ita habeto: nos etiam ut Lacon permittat, non esse permissuros praeesse te classi, nostrum enim munus hoc est, nisi Lacedaemonii id velint, quibus praeesse classi volentibus non contradiceremus; alteri verò concederemus nemini; nam alioqui frustra plus navium, quàm caeteri Graeci possideremus, si Syracusanis imperium cederemus, qui sumus Athenienses, & antiquissimae originis, solique Graecorum qui nunquam solum vertimus: è quibus virum instruendo ornandoque exercitu aptissimum Homerus etiam versificator ait Ilium venisse, ut non sit dedecus nobis ista commemorare.

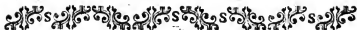
Aspettava appunto Gelone una risposta di questa forma, per uscire con onore d' impaccio; quindi appena ebbe finito di parlare l' Inviato d' Atene, comandò ad entrambi risolutamente, che si partissero. *His Gelon ita respondit: Hospes Atheniensis apud vos qui praesint habetis, qui subsint non habetis. Quo circa quum nihil cedere, sed totum obtinere velitis, quam celerrimè hinc retrò abscedatis, renuntiaturi Graeciae ver ex anno illi exaruisse*. Volendo dire che per la loro sostenutezza, ed albagia, avevano i Greci perduto un compagno, che avrebbe seco menata la parte più forte, e ragguardevole dell' Esercito comune, e che rimasti per ciò sarebbero, siccome un anno a cui mancasse la primavera, che è la più bella tra le stagioni.

Ma poi di fatto non fu così, perchè vinse la Grecia il barbaro Serse ad onta dell' innumerevole Soldatesca, che ei seco portava; e non solamente non ebberò i Greci bisogno degl' ajuti della Sicilia, ma nè meno di quei di Corcira, e di tant' altre Greche Cittadi, che ribellatesi alla Nazione avevano preso partito col Persiano. Or la vera ragione per la quale si mostrò Gelone così restìo nell' esser egli invitato ad unirsi colla sua armata alla Grecia, fu per non uscire di Sicilia in tempo, che spinti da Serse i Cartagi-

nesi

nesi stavano per assalirla con trecento mila Uomini. Nè questo poteva essere ignoto a Gelone, perchè un armamento di simil fatta per cui vi si dovettero impiegare tre anni, doveva esser palese a qualsivoglia privato, non che ad un Principe così geloso, com' era costui.

In fatti anche Erodoto pare, che fosse di tal parere; mercecchè doppo d' aver egli soggiunto, che Gelone dato congedo a i Legati, e temendo gli incerti eventi della futura guerra, spedì Cadmo con molta somma di danaro in Coo colonia di Rodi, per comprare la pace da Serse, in caso che vincitore restasse; soggiunge, che correva in Sicilia quest' opinione, che Gelone si sarebbe indotto alla fine ad ubbidire a i Lacedemoni, se minacciata non fosse stata l'Isola intiera dall' armi Cartaginesi: *Fertur autem & hoc ab iis qui Siciliam incolunt, Gelonem inducto ad obtemperandum Lacedæmoniis animo, fuisse laturum Græcis auxilia, nisi Terillus Crinippi filius ejectus ex Himera, ubi erat Tyrannus, à Therone Ænesidemi filio Acragantinorum Monarcho, adduxisset per id tempus Phœnicam, & Libyum, & Elysicorum, & Sardonum, & Cyrniorum trecenta millia, Duce eorum Amilcare Hannonis filio Carthaginensium Duce.*

Dal che si conosce, che i Cartaginesi oltre all' essere stati spinti da Serse a prendere l' armi contro della Sicilia, ebbero un' altro pretesto di farlo; e fu il vendicare l' ingiuria fatta a Terillo Tiranno d' Imera, e Suocero di Anassila Tiranno di Reggio loro confederato. Ma comunque passasse il fatto, abbiamo noi fin ora addotti i motivi della guerra, che come Serse minacciava alla Grecia tutta, così i Cartaginesi intraprendere volevano contro della Sicilia, ne resta al presente vedere quale ne fosse la riuscita.

CAP. X.

Della celebre Vittoria di Gelone riportata contro l'armi Cartaginesi.

On ci tratterremo noi quì lungamente a descrivere i combattimenti de Greci, e di Serse, perchè questo sarebbe un troppo dilungarci dal nostro camino; ci basti per legare insieme la Storia, che il Persiano n' ebbe la peggio, e sì fattamente, che senza Esercito, e senza gloria li convenne lasciare fuggendo l'Europa, e ritornarsene nell' Asia. Per quello poi che riguarda la vittoria ottenuta dal nostro Gelone, siccome noi nel riferire l' ambasciata de' Greci non ci siamo punto allontanati da Erodoto, così nel far parola del combattimento, e di ciò che avvenne per esso, ci serviremo intieramente di Diodoro, lo che faremo rivolgendo il testo di lui nella toscana favella, poicchè in tal maniera nè vi porremo cosa alcuna del nostro, nè lasceremo indietro quelle circostanze del fatto, che questo nostro Scrittore sì compitamente raccolse.

,, Confederatisi dunque (scrive Diodoro) (a) co i Per-
,, siani i Cartaginesi, avevano di già fatto un grandissimo
,,ap-

(a) Lib. II.

„ apparecchio di guerra per assalire secondo il convenuto
„ i Greci della Sicilia; e posto in ordine il tutto elessero
„ per supremo Duce dell' Armi Amilcare riputato tra loro
„ per Uomo accortissimo, e nelle cose di guerra di som-
„ mo valore. Questi imbarcatosi con tutto l' Esercito die-
„ de a i venti le vele, e si partì di Cartagine conducendo
„ seco trecento mila Soldati, due mila navi da combattere,
„ e tre altre e più mila da trasporto: quando mentre na-
„ vigava nel mare dell' Africa, assalito da una tempesta di
„ mare, perdette la maggior parte de i Legni, che di carri,
„ e di cavalli erano carichi. Quindi preso porto in Pa-
„ lermo disse Amilcare sorridendo d' aver egli poco meno
„ che compita la guerra, intendendo affermare, che se il
„ mare o cagionato li avesse un maggior danno, o impedito
„ gli avesse per l' avvenire il necessario trasporto del biso-
„ gnevole dell' Esercito, sarebbe in tal caso uscita la Sici-
„ lia d' impaccio senza punto combattere. Tre giorni si fer-
„ mò quivi in Palermo per ristorare le milizie, e risarcire
„ le navi, doppo de i quali mosse tutto l' Esercito alla vol-
„ ta d' Imera seguitando sempre a fianco l' armata di mare.
„ Pervenuto che fu in vicinanza della Città, disegnò due
„ grandi quartieri uno per i Soldati, l' altro per le navi da
„ guerra che fece tirare a terra, e cinse entrambi i quar-
„ tieri di profondo fosso, e di trincee, tirando queste fin
„ sulla cima de colli che lor sovrastavano, conchè occupò
„ tutta la parte occidentale d' Imera.

„ Fatto ciò scaricò l' altre navi ponendo a terra le
„ provviggioni, e rimandò i vuoti legni parte nell' Africa,
„ e parte nella Sardegna per provedere alle bisogne di que-
„ sta guerra; e poichè già stava accampato il pieno della
„ milizia a fronte della Città, tolse Amilcare seco un gros-
„ so corpo de suoi più fidi guerrieri, e investì una partita
„ d' Imeresi, che arditamente eragli uscita all' incontro, e
„ la disfece. Si intimorirono grandemente i Cittadini, che
„ difendevano la piazza sotto il comando di Terone Ti-
„ ranno d' Agrigento, che era venuto a congiungersi cogl'
„ Imeresi, vedendo il primo progresso dell' armi Cartaginesi;
„ e Terone istesso ravvisando il pericolo, spedì di fretta l'
„ avviso a Gelone, pregandolo a venir loro in ajuto con
„ tutta sollecitudine.

„ Gelone che già stava in ordine coll' Esercito per op-
„ porsi al nemico, avendo inteso la strettezza in cui tro-
„ vavasi Imera, partì di fretta da Siracusa alla testa di cin-
„ quanta mila fanti, e cinque mila cavalli; e giunto in ve-
„ duta della minacciata Città, rimise tosto in coraggio gli
„ abbattuti Imeresi, ed essendosi ancor egli fortificato nel
„ suo quartiere, spedì tosto la Cavalleria a combattere
„ quelle truppe Cartaginesi che disperse per la campagna
„ attendevano a foraggiare, e queste n' ebbero la peggio,
„ perchè colte all' improviso, e in disordine, fino al nume-
„ ro di dieci mila di loro ne videro fatti prigionieri di
„ guerra, e condotti in Città; lo che accrebbe a Gelone
„ la Gloria, e agli Imeresi lo spirito.

„ Contento di così lieto principio fé aprire Gelone le
„ porte della Città, che per timore degli Aggressori aveva
„ Terone fatte murare, e ve ne disegnò delle nuove così
„ a dispregio del non più temuto nemico, così per uso,
„ e comodità di quanto potesse avvenire; e da quel prode,
„ e generoso ch' egli era, si pose seco a pensare, di qual
„ maniera potesse ei dare a quei barbari una memorabile
„ sconfitta senza detrimento de suoi.

„ A quanto ei digeriva nell' animo, aprì la strada, e
„ diè tutta la forza un impensato accidente; poicchè in-
„ tento Gelone in trovar modo di metter fuoco alle navi ne-
„ miche, nel ricinto delle quali il Generale Amilcare ave-
„ va eletto il soggiorno, e apparecchiavasi quivi di fare a
„ Nettuno un sagrifizio solenne, cadde in mano delle guar-
„ die Siracusane un Messo Selinontino, che portava ad Amil-
„ care lettera d' avviso, che già stava pronta la Cavalleria
„ di questo popolo confederato per unirsi con lui. Diceva
„ inoltre la lettera in qual giorno giunta questa sarebbe
„ al campo Cartaginese; e quello era appunto per avven-
„ tura, in cui fatto sarebbesi da Amilcare il sagrifizio. Ciò
„ risaputosi da Gelone impose alla sua gente a cavallo che
„ girando per quei luoghi vicini, si ponesse poi sulla strada
„ di Selinunto, e caminando sul fare del giorno alla volta
„ degli accampamenti di Amilcare credere facessero a que-
„ sti d' esser eglino gli aspettati Selinuntini, onde introdot-
„ ti nella trincea, e trucidassero Amilcare, e dassero fuo-
„ co alle navi.

„ Di-

„ Dispose intanto Gelone in opportuni luoghi le guar-
„ die per assicurarsi del tempo, in cui li finti Selinuntini
„ uniti si fossero a i Cartaginesi, e posto avessero in opera
„ il concepito disegno, per fare ancor egli generosamente
„ la parte sua, avendo posta a tal fine in ordinanza tutta
„ la sua soldatesca sul comparire del giorno. Ebbe quindi
„ l'avviso uscito appena il Sole, che di già nel recinto ne-
„ mico era entrata la divisata sua gente a cavallo; onde
„ egli allora spinse tutto l' esercito contro i Cartaginesi, i
„ quali non avvedutisi della serpe che covava loro nel se-
„ no, uscirono anch' eglino, per dare la battaglia, dalle
„ trincee. Si udirono a vicenda le voci, e le trombe de i
„ due Eserciti, e venuti quindi alle mani, davano segni d'
„ ugual valore, e costanza; quando postasi in arme la Ca-
„ valleria di Gelone, che accolta era stata nel campo ne-
„ mico, e assalito all'improviso, e ucciso Amilcare, che
„ stava nell'atto di sacrificare a Nettuno, pose in più par-
„ ti il meditato fuoco alle navi.

„ Si incominciorono allora a discoprire di lontano il
„ fumo, e le fiamme, che già crescevano dell' incendio, e
„ divolgatasi in più luoghi della battaglia per opra di quei
„ ch'erano fuggiti dalle trincee la morte di Amilcare, im-
„ presero i Greci a dimostrare un nuovo coraggio sulla
„ certezza della vittoria, ove all'opposto i Cartaginesi ca-
„ duti d'animo, e perduta la speranza di vincere, si pose-
„ ro in fuga. Impose allora Gelone a suoi di non dare quar-
„ tiere a veruno, quindi inseguiti i Cartaginesi da' Vinci-
„ tori, videro in breve tempo mancarsi da cento cinquan-
„ ta mila compagni caduti estinti sul campo, onde costret-
„ ti furono a riunirsi alla meglio, e a farsi forti sù un pog-
„ gio. Ma quivi pure assaliti, quantunque alla prima mo-
„ strassero di volere difendersi, convenne loro ciò non
„ ostante di arrendersi prigionieri, perchè morendosi per
„ la sete, si accorsero d'esser eglino in luogo arenoso, e
„ senz' acqua.

„ Così Gelone (siegue Diodoro) già reso chiaro, e
„ famoso per le anteriori vittorie, n' andò per questa al
„ colmo della gloria, riportando da Siciliani non meno,
„ che da coloro tutti appò de quali giunse la fama di sua
„ prudenza, e valore distintissime laudi. E per verità nè

Ca-

„Capitano vi fu prima di lui, che di tal rigiro servito si
„ fosse per ingannare il nemico, nè battaglia sì memoran-
„ da fu data, in cui o tanto sangue versato si fosse, o fat-
„ tosi un maggior numero di Prigionieri. Un fatto d' ar-
„ mi sì strepitoso lo paragonano alcuni a quello che av-
„ venne in Platea con tanto onore de' Greci, ed ugua-
„ gliano l' accortezza di Gelone alle militari invenzioni del
„ famoso Temistocle; se non che, siasi quel che si voglia del
„ valore, e dell' arte di questi Capitani, eglino certamente
„ pari non furono nella fortuna, poicchè Temistocle non
„ potè impedire, che Serse con molti de suoi non si salvas-
„ se fuggendo, ove all' opposto Gelone e fè che Amilcare
„ restasse uccisо, e che nè pur uno (come si suol dire) por-
„ tasse in Cartagine la novella della generale sconfitta di
„ un Esercito sì poderoso. Se si considerano inoltre i pre-
„ mj, e le laudi date dalla Grecia a i due comandanti Pau-
„ sania, e Temistocle, il primo di questi fu per invidia uc-
„ ciso da suoi, l' altro fu dalla patria bandito, e n' andò
„ ramingo a finire i suoi giorni sotto il patrocinio di quel
„ medesimo Serse cui data aveva la rotta: ma niente in-
„ grata a Gelone fu Siracusa, perchè lo onorò di tal mo-
„ do, che proseguì egli da tutti amato a sostenerne il do-
„ minio fino alla morte, e lasciò successivamente nel trono
„ tre altri Principi del suo sangue.

„ Nel giorno istesso (ripiglia or quì Diodoro la nar-
„ razione intermessa) in cui vinse Gelone i Cartaginesi, pu-
„ gnò anch' egli da valoroso contro la Persia Leonide co'
„ suoi Greci alle Termopile, quasi che i Numi del Cielo
„ riserbati si fossero di vedere da colà sù nel tempo mede-
„ simo e la più bella vittoria del primo, e il più generoso
„ combattimento dell' altro.

„ Restarono finita la pugna sopra la spiaggia d' Imera
„ da venti navi avanzo infelice dell' armata Cartaginese, le
„ quali perchè da Amilcare riserbate ad altro uso, e sepa-
„ rate dall' altre, non furono perciò insieme con queste in-
„ cenerite dal fuoco. Di esse si avvalsero molti fuggiti dal-
„ la stragge comune con pensiero di ritornare alla patria;
„ ma elleno furono di tanta gente disordinatamente ripie-
„ ne, che appena postesi in mare, e fatto un breve camino
„ perirono in una borrasca, non essendosi salvate che al-

„ cu-

„ cune poche persone in un picciolo palischermo. All' av-
„ viso di tanta perdita, si atterrì a tal segno la superba
„ Cartagine, che si disposero da i Cittadini di lei per al-
„ alcune notti sopra le mura le guardie, come se allora
„ allora giunto fosse Gelone per assalirla. Fu inoltre incre-
„ dibile la mestizia, e il publico lutto accompagnato, ed
„ accresciuto di molto dalle lagrime particolari di chi do-
„ levasi della perdita o del figlio, o del fratello, o final-
„ mente del Genitore: nè trascurò il Senato d' inviare a
„ Gelone i più eloquenti, e accreditati suoi Messi, per ot-
„ tenere a qualsivoglia costo la pace.

„ Gelone intanto da generoso diede a suoi prodi Guer-
„ rieri una condegna mercede, e sopra tutti onorò coloro,
„ che s' erano portati con tanta gloria nell' accampamento
„ di Amilcare, e a misura del valore di ciascheduno volle
„ premiati ancora quelli, che avevano mostrato coraggio
„ nella battaglia. Dalle spoglie nemiche ne tolse il miglio-
„ re per ornamento de i Templi di Siracusa, e assegnando
„ anche a i Templi d' Imera la loro parte, divise il rima-
„ nente, e i Prigionieri all' altre Cittadi confederate a mi-
„ sura del numero de Soldati, che ne aveva ricevuti.

„ Ogni Città si ritenne per uso publico i Schiavi, che
„ le toccarono in sorte, e n' ebbero gli Agrigentini un
„ tal numero, che molti Cittadini privati ne furono pa-
„ droni di cinquecento per ciascheduno, per lo che molti
„ impiegati ne furono a i lavori della Città, e molti a
„ quelli della Campagna. Questo avvenne in Girgenti non
„ solamente perchè spedì per suo conto molta gente alla
„ guerra, ma ancora perchè doppo la rotta un buon nu-
„ mero di Cartaginesi n' andò disperso per quei contorni,
„ onde in breve la Città ne fu piena. Questa povera gen-
„ te fu posta a tagliar pietre per le fabbriche de' Templi,
„ e per formare i sotterranei aquedotti, la quale fatica av-
„ vegnacchè per l' uso fosse assai vile, era però ella molto
„ ragguardevole per la struttura, e per l' ampiezza dell'
„ opra.

„ E perchè l' Inventore di questa publica comodità si
„ chiamava Feace, passando il nome dell' Artefice al lavo-
„ rio, Feaci anch' eglino detti furono questi Aquedotti.
„ Scavarono inoltre gli Agrigentini una peschiera profonda

„ da

„ da venti cubiti, e della circonferenza di sette stadj, nel-
„ la quale facendo scorrere l'acqua de fiumi vi nodrivano
„ i pesci per uso, e piacere del publico, e vi posero per
„ delizia maggiore un buon numero di bianchi Cigni, ch'
„ era cosa dilettevole, e giocondissima da vedersi. Questo
„ vivajo però in tratto di tempo per incuria de' posteri
„ venne a mancare; ma non così la campagna, che essen-
„ do fertile di natura, accresciuta di viti, e di piante re-
„ cò profitto notabile a i Cittadini.

„ Licenziate che furono le Truppe ausiliarie si ridusse
„ Gelone in Siracusa, tenuto in grandissima stima, e da
„ quel popolo, e da tutta la Sicilia, alla quale pareva nel
„ gran numero de' Prigionieri di vedersi padrona dell'Afri-
„ ca intiera. Quindi quei popoli dell'Isola che per avven-
„ tura impegnati si videro nel contrario partito, vennero
„ supplichevoli a ricercare il perdono, promettendo per l'
„ avvenire una pronta ubbidienza; e Gelone con modera-
„ tezza di sue prosperità li ricevette in sua grazia. Nè so-
„ lamente si arrese pieghevole alle preghiere di quei di Si-
„ cilia, ma fè altretanto con quei di Cartagine, poicchè
„ alle lagrime de loro Inviati si contentò di fare la pace
„ colla condizione, che pagati avessero due mila talenti d'
„ argento per le spese della guerra, e spedite due navi ben
„ corredate come in pegno, e testimonio della stabilità
„ amicizia. Acconsentirono i Cartaginesi di buona voglia
„ a quanto fu loro richiesto, giudicando d'aver comprata
„ per molto poco la sicurezza; e promisero di vantaggio
„ una Corona d'oro a Damarata moglie di Gelone, ch'erasi
„ intromessa per agevolare la pace; e costei ottenuta che l'
„ ebbe del valore di cento talenti d'oro, fè tosto imprime-
„ una certa moneta, che Damarazia dal nome di lei fu chia-
„ mata, la quale pesava dieci dramme, e corrispondeva
„ (a) a cinquanta libre Siciliane, per lo che fu detta an-
„ cora *Pentacontalitron*.

„ Così felicemente, e con prudenza guidandosi Gelone
„ negli affari così di pace, come di guerra, intento a pro-
„ cacciarsi l'amore, e la benevolenza di tutti, pensò pas-
„ sarsene nella Grecia col suo Esercito per difenderla dal

Per-

(a) *Fazello*.

„ Persiano, ma mentre stava già in ordine per la partenza
„ za sopravennero da Corinto certe sicure notizie della
„ vittoria riportata da Greci in Salamina, e della fuga di
„ Serse, per lo che mutò egli pensiero. Comandò alle sue
„ schiere, che armate di tutto punto, e in ordinanza si accampassero
„ campassero in certo luogo: quivi ei pure comparve, ma
„ senza veruno accompagnamento di guardie, e ricoperto
„ senz' altra difesa da un semplice mantello, perorò lungamente
„ gamente esponendo a i Soldati l' opere da se fatte, e il
„ modo con cui erasi fino a quel tempo condotto. Applaudiva
„ diva intanto la moltitudine, maravigliandosi ciascheduno
„ di vederlo così sicuro di sua persona senz' armi, e senza
„ guardie, con fidarsi unicamente nella sua rettitudine, e
„ nell' amore de' suoi. Quindi fu sì lontano dalla mente
„ d'ognuno l' iniquo pensiero di fargli del male, che invece
„ vece lo dichiararono per legitimo loro Sovrano, onorandolo
„ randolo de' titoli di benefattore, e liberatore della patria.

„ Terminata con somma gloria così solenne funzione
„ imprese Gelone ad innalzare, e dedicare due Templi uno
„ a Cerere, l' altro a Proserpina Numi veneratissimi nella
„ Sicilia, e riuscirono questi d' una struttura magnifica. Per
„ segno di gratitudine donò parimente ad Apolline in Delfo
„ un Tripode del valore di sedeci Talenti d' oro. Fè pur
„ egli nella Città di Enna innalzare a Cerere un altro Tempio
„ pio, ma restò questi imperfetto, perchè venne a morte
„ Gelone. „

C A P. XI.

Della morte di Gelone, e del sommo onore che gli ferono gl' antichi Scrittori.

Egnò sei anni Gelone in Siracusa, oltre a quel tempo in cui fu Tiranno di Gela, e terminò quindi i suoi giorni compianto dalla Sicilia, e molto più dal suo popolo di Siracusa, che indelebile ne conservò la memoria. Nel tempo del suo morire conservò egli quella medesima moderazione d' animo, che per l' avanti avea dimostrata, poicchè essendovi l' antica legge in Siracusa per cui vietavasi la vana pompa, e la magnifica ostentazione de funerali, volle Gelone, e comandò, che nel darsi alla sepoltura il freddo suo corpo, fosse questa medesima interamente osservata. Non potè però egli impedire; che per questa volta i Siracusani non l' ubbidissero; poicchè morto che fu, lo condussero con nobilissimo accompagnamento in un luogo chiamato le nove Torri lontano dalla Città duecento stadj, cioè venticinque miglia Italiane, e quì innalzarono un sontuosissimo Mausoleo, in cui lo racchiusero. Stabilirono inoltre, che alla memoria di lui si dassero quegli onori, e quel culto, che dare si solevano in quella età a i Semidei, nel numero de quali non altri si riponevano, che Uomini illustri in pace, o in guerra famosi.

Il

Il tempo in cui Gelone imprese a regnare, e quello in cui lasciò la vita insieme col Regno, già da noi nel primo libro fu diligentemente cercato, e rinvenuto. Per encomio poi di questo grand' Uomo ciò sol basterebbe, che i Siracusani gelosissimi al pari d'ogn'altro popolo della Sicilia della libertà della patria, non solamente permisero di buona voglia, che ne avesse Gelone un' assoluto dominio, ma soffrirono in pace eziandio, che questo si trasferisse per successione in altri tre suoi congiunti.

Ma per non allontanarci nè punto, nè poco dalla fedele scorta degli antichi Scrittori, e per cominciare da Diodoro, che più degl' altri nel commendare altamente il merito, e le gesta di Gelone si diffuse: l'opra (dice egli) di quel nobile sepolcro che alla memoria di lui fu dedicata, la demolirono i Cartaginesi, quando vennero ad assediare Siracusa, e le nove Torri spianolle Agatocle per invidia. Ma nè l'odio di quelli, nè la maligna improbità di costui, nè finalmente la forza, o il livore di qualsivoglia altro potè mai distruggere la gloria di Gelone, conservata interamente nel cuore del popolo, e nella lingua fedele della Storia. (a) *Ea monumenta fuere postea à Carthaginensibus diruta; quum Agathocles per invidiam erutas turres solo æquavit. Verùm neque publica Carthaginensium inimicitia, neque privata Agathoclis pravitas, neque alia ullius rei vis, Gelonis unquam potuit delere memoriam, gloriamque offuscare: quippe quam susceptam vera, & immortalis historiæ testificatio commendavit, ejus nomen æternitati prædicando. Est enim æquum, simulque vitæ communi conducibile, malos eos qui potestatem gesserunt, literarum monumentis vituperari: probos contra, æternis commendatos laudibus illustrari. Nam majorum æmulatione, & memoria plerumque posteritas ad communem beneficentiam incitatur.*

Molti altri luoghi addurre si potrebbero di Diodoro, ne i quali impegnato si vede a pubblicare le laudi di questo Eroe; ma per non dare noi nel soverchio, diremo quì brevemente, che avvegnachè la Sicilia fino da i primi tempi sia ella stata rinomatissima, e per l'antiche favole, e per lo dominio de' Greci, e finalmente per le guerre, e per

(a) *Lib.* 11.

i Tiranni che di tempo in tempo vi nacquero, nulla di manco, nè vi fu Esercito sì numeroso, nè Armata di mare sì formidabile, nè finalmente vittoria sì memoranda di quella, che riportò Gelone dell' armi Cartaginesi. Fu egli il primo che dall'essere di Tiranno, col consenso de popoli passasse ad ottenere una legitima Monarchia, e gittò le fondamenta del tanto celebre impero Siracusano, delle glorie del quale ne sono elleno ripiene le Storie.

Plutarco ancor egli fè di Gelone onorata memoria, poicchè introducendo Dionisio Siracusano, in atto di deriderne la rimembranza, in presenza di certi sordidi adulatori, che lo applaudivano, fà che Dione con libertà da Filosofo arditamente risponda al Tiranno, e lo rimproveri, che essendo egli in credito e in istima, per lo carattere di Monarca di Siracusa, ritrovavasi in questa dignità resa illustre, e cospicua dalla virtù di Gelone, e che all' opposto non avrebbe Dionisio per un suo successore saputo fare altretanto. *Nam cum Gelonis, ut fertur, principatus irrideretur, ipsumque Gelona Dionysius Siciliæ γελωτα, hoc est, risum esse diceret, cæteris quidem admirari dicacem hominis morsum simulantibus, graviter ferens Dion, Tu sanè, inquit, Dionysi cum ob Gelonem fidem habeas dominaris: cui verò te propter fides habeatur, alter futurus est nemo: Et profectò cum Gelo pulcherrimum videatur ostendisse spectaculum, suo moderatam imperio Civitatem, Dionysius certè turpissimum.*

La fama pur troppo celebre di Gelone, imprimeva nell' empio cuore del Tiranno in vece di un nobile desiderio d' imitazione, un dannevole sentimento d' invidia, e di livore, e non potendolo altrimente sfogare, con ingiusta loquacità ne lacerava il nome, e la gloria; ma per quanto ne dicesse male la lingua satirica di Dionisio, non patì veruno pregiudizio la memoria di Gelone paragonata da Diodoro a quella degl' Uomini più valorosi, che fossero in qualsivoglia tempo vissuti in Tebe, in Sparta, e in Atene. Se non che il più chiaro argomento della virtù di Gelone ce lo somministra Plutarco nella vita di Timoleone: poicchè fattosi costui di giustissimi, e ragionevoli sentimenti ripieno a togliere affatto dalla Sicilia il nome, e la podestà de i Tiranni, e a rendere all' Isola la libertà, animò il popolo di Siragusa, e a spianare la Reggia di Dionisio, e ad abbattere

tere le statue de Tiranni, che regnato avevano in questa Città; volle però egli insieme col popolo, che onorato fosse, e conservato alla perpetua memoria il Simulacro di Gelone, che nudo era stato formato dagli antichi Siracusani, per esprimere con ciò la singolare confidenza, che egli ebbe nell' amore de suoi, allora che disarmato comparve, e senza guardie alle schiere. (a) *Gelonis autem antiqui Tyranni statuam, cujus memoriam cum benevolentia, tum honore prosequebantur, quòd Carthaginenses apud Imeram fluvium vicisset, populi sententia servavere.*

CAP. XII.

Di Gerone Tiranno prima di Gela, e poi di Siracusa.

Mpadronitosi che fu Gelone della Città di Siracusa, lasciò al fratello Gerone, siccome abbiamo veduto, il dominio di Gela. Questi vi si mantenne per tutto quel tempo, in cui visse Gelone Monarca di Siracusa, cioè anni sei, e alcuni mesi di più; e morto che fu quello, subentrò egli nel Regno, ritenendosi per altro anche il governo di Gela, nella quale probabilmente avrà posto un qualche presidio per cui si contenesse a dovere. Incominciano gli antichi Scrittori a favellare di Gerone dal tempo, in cui egli fu Signore di Siracusa, tralasciando quello, in cui fu Tiranno di Gela, perchè nulla per avventura operò quivi di grande, se non se nella guerra già da noi divisata contro i Cartaginesi, nella quale, come è verisimile, vi avrà ancor egli avuta la parte sua; ma perchè l'industria, ed il valore di Gelone fu la principale cagione della vittoria, diede per-ciò

(a) *In Timol.*

ciò la Storia tutto l'onore del fatto al Tiranno di Siracusa, senza fare menzione di quello di Gela,

Comunque ciò sia avvenuto, raccoglieremo noi in questo Capitolo tutto quello, che di Gerone lasciarono scritto gli Antichi, e principalmente Diodoro; e ciò facendo seguiteremo noi secondo l'ordine de i tempi la nostra Storia, e diremo cosa, che appartiene alla Gela almeno per questo riguardo, che fu Gerone suo Cittadino.

Siccome dunque Gerone fu successore del Fratello nel dominio di Gela, così lo fu parimente in quello di Siracusa; ma in questo governo non si diportó egli con lode, ed altretanto fu odiato dal popolo per la sua crudeltà, quanto per la sua buona condotta era stato amato Gelone. Fè Gerone la prima mostra di una maligna doppiezza perseguitando ingiustamente il suo medesimo fratello Polizelo: perchè essendo costui ben veduto dal popolo, e sospettando il Tiranno, che col favore di questo potesse un giorno cacciarlo dal Trono, trovò un ripiego politico per farlo morire: *Hiero Syracusanorum Rex* [dice Diodoro (a)] *post Gelonis mortem, fratrem Polyzelum cernens plurimà apud Syracusanum populum pollere gratia, atque fore suspicatus Regni insidiatorem, properat eum è medio amovere*. Ardeva in quel tempo la guerra tra i Sibariti, e i Cotroniani popoli entrambi della Calabria, e avendo i primi richiesto a Gerone, che compiaciuto si fosse di mandar loro un Esercito, radunò questi molti Soldati, e ne fe condottiero il fratello. Accortosi questi ben consapevole della gelosia del Tiranno, che sotto specie d'onore se l'apparecchiava per tradimento la morte, ricusò l'offerta, e l'impiego, e per evitare ogni pericolo, si ridusse in Girgenti sotto la protezione di quel Tiranno, ch'era suo Suocero, detto per nome Terone.

La fuga di Polizelo punse altamente il Tiranno di Sicusa, e accrebbe nel cuore di lui il sospetto, e la gelosia, tal che nulla più meditava, che assicurarsi della persona di lui; ma la congiura de i Cittadini d'Imera compose felicemente le cose, e recò agl'animi sdegnati de i due fratelli la pace. Era allora Prefetto di Imera Tarsideo figlio del mentovato Terone, ed affliggeva di tal maniera colla cru-

(a) *Lib.* 11.

crudeltade quel popolo, che postisi in disperazione moltissimi Cittadini pensarono risolutamente d' ucciderlo, o almeno cacciarlo dalla Città. Ferono perciò ricorso a Gerone come a Tiranno il più potente dell' Isola, e questi fingendo di dar loro orecchio, se la intese segretamente col Tiranno di Girgenti, e fè il patto con esso di manifestare anche i nomi de i Congiurati, se gli dava in potere il suo fratello Polizelo. Terone glielo promise colla condizione però, che deposto ogni sospetto lo ammettesse in sua grazia, assicurandolo che non vi sarebbe stato che temere di lui. Ritornato Polizelo in Siracusa si riconciliò col fratello, e questi per dare un pegno sicuro di fedeltà, tolse per moglie la figlia di Terone sorella di Tarsideo. Stabilitasi in tal maniera tra costoro la pace n' ebbero la peggio i poveri Congiurati di Imera, poichè uccisi ne furono da Terone in tanto numero, che per non lasciare la Città mezza vuota, fu necessario inviarci una Colonia di Dorici. (a) *Thero Himerensibus jugulatis, cernens ea re Urbem Cultoribus exhaustam, Dores eò Colonos ducit.*

Narra inoltre Diodoro di Gerone, che Consoli essendo in Roma Cajo Fabio, e Tito Virginio, i popoli Cumani d' Italia mandarono in Siracusa i loro Legati per chiedere gente contro i Tirreni, popoli infestatori del mare di questo nome, e che ottenuto avendo eglino da Gerone, quanto bramarono, colle navi di questo vinsero i loro nemici: *Victores Siculi compressere Thyrrhenas vires; tum Cumanis terrore simul, & periculo liberatis, Syracusas repetunt.*

Soggiunge altrove l' istesso Scrittore, che doppo la Morte di Terone vennero a differenza tra loro Gerone, e Tarsideo, e che costui raccolto un Esercito di ventimila Uomini si portò ad assalire Siracusa, ma ricevuto con altretanta gente da quello, e datasi la battaglia, Gerone restò vincitore avendo distesi sul campo da quattro mila nemici, colla perdita dalla sua parte della sola metà: *Superiores in ea pugna Syracusii fuere, quorum ad duo millia desiderati sunt, hostium verò supra quatuor millia cæsa.*

Comunque però si portasse egli da valoroso alcune vol-

(a) *Lib.* 11.

te, non potè fuggire Gerone di non essere tenuto per uomo avaro, di crudeltà ripieno, e di poco onesti costumi; quindi dice Diodoro nel paragonarlo al fratello Gelone, che in nulla a questo fu simile: *Haud quaquam pari natura, vel simili regendi, & subditos gubernandi prudentia, quippe qui flagrabat avaritia, animus alioquin ferox, & ad vim paratus, atque à puritate, & honesto, bonoque penitus alienus.*

Visse costui nel Regno di Siracusa anni undici, ed otto mesi secondo Diodoro, e fu più volte vincitore ne i Giuochi famosi della Grecia, onde rimane per questo conto onorata da Pindaro in alcuni luoghi la di lui memoria. Ad esso è diretta l' Ode prima del primo libro, la quale incomincia

Optima quidem est aqua

e conchiude la prima strofa

- - - - - ut cantem
Saturni filium, in opulentam euntes
Et beatam Hieronis domum.

La prima inoltre, la seconda, e la terza de i Pitici sono anch' elleno composte in sua laude; e per terminare il Capitolo coll' assegnare il vero tempo della morte di Gerone, che fu il quarto de i Tiranni di Gela, benché quindi si trasferisse al governo di Siracusa, diciamo, che morì egli nell' Olimpiade settantesima ottava, nella quale appunto fu vincitore. Ciò leggiamo noi ne i Prolegomeni di Pindaro in queste parole: *Accidit autem, ut Hiero Gelonis frater, quum vicisset etiam 78. Olymp. in hac diem suum obiret.*

LI-

LIBRO TERZO DELLA GELA

In varie Fortune.

CAP. I.

Del Governo popolare nella Gela introdotto

Ndavano di male in peggio per conto del Governo le cose de i Cittadini di Siracusa; poicchè morto Gerone, che non fu l'Uomo nè il più liberale, nè il più pietoso del Mondo, siccome abbiamo veduto, imprese a regnare Tarsibolo Tiranno incomparabilmente peggiore. *Hierone mortuo* [scrive Diodoro (a)] *Tharsybulus suscepto Regno, praecedentem se Regem, omni improbitatis, pravitatisque genere superavit*. Essendo costui di un animo violento, e crudelissimo, uccise a gran torto una buona parte di Cittadini, e molti altri ne mandò in esiglio facendoli rei di non sognati delitti, a solo obbietto di usurparsi i loro beni: dal che ne avvenne, che consapevole a se medesimo d'essere da Cittadini sommamente ab-

X bor-

(a) *Lib.* 11.

borrito, raccolse un buon numero di Soldati per difendersi come sperava da qualsivoglia loro attentato. Ma già non potendone più soffrire la scelerata condotta, si unirono i Cittadini, ed elessero i Capi della congiura, risvegliando nell'animo della plebe il desiderio, e l'impegno di procurare alla patria la libertà.

Riuscì a costoro felicemente il disegno, poicchè postasi in arme la Città tutta, prima costrinse il Tiranno a ritirarsi in Acradina, e nell'Isola, e poscia combattendolo per terra, e per mare, e vincendolo gloriosamente da ambe le parti, l'obbligarono a chiedere pace, la quale ottenne col patto di lasciare libera Siracusa, lo che ei fece ben tosto, portandosi a vivere da privato in Locri Città Greca della Calabria. Non furono però eglino soli i Cittadini di Siracusa, che impiegassero le loro forze per iscuotere il giogo di Tarsibolo, poicchè vi intervennero con essi loro, e furono a parte delle fatiche, e della gloria anche i popoli di Gela, di Agrigento, di Selinunto, e di Imera, e di altre Cittadi Sicole poste nel mezzo della Sicilia: (a) *Rem aderti Legatos Gelam, Acragantem, & Selinuntem mittunt, ad hæc Himeram, & ad mediterraneas insuper Siculorum Civitates, orantes, uti ad liberandas Syracusas subsidia mittere maturarent, qui benignè à cunctis auditi fuere: subsidiaque illicò delecta illuc mittunt, alii copias pedestres, alii equestres, nonnulli naves longas omni ad bellum instructas apparatu.*

Acquistata i Siracusani la libertà attesero coll'armi comuni a procurare anche quella delle Cittadi confederate, e avvenne loro felicemente di liberarle o da i loro Tiranni, o da i presidj di questi, rimettendo in ciascheduna le antiche leggi, ed il popolare governo. *Reliquas præterea Respublicas dominatione, vel præsidiis occupatas, revocant in libertatem, statumque popularem ubique constituunt.* Quindi da così fausti avvenimenti prodottasi in tutta l'Isola una pace universale, si accrebbe notabilmente la prosperità di Siracusa, e a proporzione d'ogn'altra Republica, e per lo spazio di sessant'anni ebbero i loro Cittadini tutto il campo di godere ciascheduno di sua ricchezza, e di procurarne

(a) *Diod. lib.* 11.

ne l' accrefcimento; fino a tanto che per dar moto alle umane vicende venne al Mondo Dionifio, e ripofe in piedi un' altra volta la Tirannia.

Or per venire alla Gela, non avendo Gerone lafciato verun fucceffore, che ne regeffe il dominio, dobbiamo credere, che vi poneffe il prefidio per cui ella durante in Siracufa la Tirannia di Gerone, e di Tarfibolo fi governaffe, lo che fu per lo fpazio d' anni dodici, e mefi. Quindi rimeffa anch' ella in libertà fi mantenne per feffant' anni nel popolare governo, nel qual tempo perchè avvennero cofe di molta gloria a i Greci dell' Ifola, tra i quali vi furono pur anche i Geloi, fa di meftieri diftintamente narrarle.

C A P. II.

Di ciò che avvenne in detto tempo a i Greci della Sicilia.

Toltafi finalmente dalle Greche Cittadi della Sicilia la Tirannia, e rimeffefi in libertà, cinque anni doppo potente divenne il famofo Decezio, che fattofi Capo de' Sicoli occupò gran parte dell' Ifola, accrebbe la Città di Noto, e quella di Palico fondò, e per far cofa grata a i popoli di fua Nazione, moffe guerra a i Cartaginefi, che eranfi intromeffi nelle Terre di loro dominio. Nacquero nel tempo medefimo delle differenze tra i Siracufani, e i Catanefi per conto delle Terre, che Gerone agli Abitatori di Catania aveva divife, e n' ebbero quefti la peggio, perchè furono affatto difcacciati dalla Città, e fi ritirarono in Ennefia, che poi Etna fu detta.

In occafione della ricuperata libertà convennero i Greci tutti della Sicilia, e richiamarono in ciafcheduna Città coloro, che da' Tiranni n' erano ftati cacciati; e vollero,

 che

che ne partissero i Forastieri, i quali s'erano intromessi nelle prime cariche del Governo. Tra queste Cittadi (scrive Diodoro) vi furono Gela, Agrigento, ed Imera; (a) *His rebus gestis quicumque Hierone imperante propriis ex Urbibus ejecti, ad id usque tempus exularant, auxilio sociorum in pristinas quisque patriæ suæ sedes restituuntur: eosque indè ejiciunt quicumque per vim & injuriam alienis locis aut Urbibus insederant. Horum ex numero erant Geloi, Acragantini, Himerenses.*

I Geloi anch'eglino nel popolare Governo si distinsero nell'amore della patria, perchè riflettendo che fino da i tempi di Ippocrate per ragione di guerra era di loro giurisdizione la Città di Camarina, la si ritolsero a i Siracusani, che usurpata l'aveano, e incominciarono a rifarla dividendosi tra di loro le tenute, e i campi della medesima. *Post hæc Geloi Camarinam exædificantes deductis eò Colonis, denuò agros sorte distribuunt.* Durò egli a mio credere il dominio de Geloi in Camarina circa trent'anni, cioè fino alla prima venuta degli Ateniesi in Sicilia, la quale avvenne, secondo Diodoro, trentacinque anni doppo che cacciati furono, e tolti dalle Cittadi i Tiranni.

Narra Tucidide, che vennero gli Ateniesi in Sicilia ricercati da i Leontini per mezzo del famoso Gorgia, e che còl pretesto di recare a questi soccorso, disegnato avevano se fosse stato possibile d'impadronirsi dell'Isola. Vi spedirono pertanto un buon numero di Navi sotto la condotta di Lachete; ma non ferono perciò verun progresso, poichè fattosi tra i Leontini, e i Siracusani la pace, si riconducessero un altra volta in Atene. Prima però che partissero nacquero nella Sicilia a cagione di loro delle fiere discordie, ed essendosi alcune Cittadi dichiarate per loro, anche il popolo di Camarina per liberarsi dal dominio di Gela si ribellò. Si posero in armi i Geloi per reprimerne la baldanza; ma pensando poi, che per i varj partiti della Sicilia, avrebbero gli Ateniesi potuta prendere la propizia occasione d'impadronirsene, posposero al bene del publico le private loro ragioni, e si contentarono di dare tempo a i rubelli, e di venire a trattato di aggiustamento. Furono del me-

(a) *Lib.* 11.

medesimo sentimento tutte l' altre Cittadi, e Greche, e Sicole, e per impedire ogni incursione di gente straniera, che venuta fosse in ajuto di qualche popolo della Sicilia, spedirono i loro Inviati a un generale Congresso, che in Gela medesima fu tenuto. (a) *Eadem æstate in Siciliam inter Camarineos, atque Geloos induciæ primum initæ sunt. Mox cæteri Siculi legatis singularum Civitatum ad Gelam coactis, inter se tractabant, si quo pacto reconciliarentur.*

Or perchè nel divisato Congresso differentissimi secondo le varie pretensioni erano i pareri di tutti, e da non potersi facilmente accordare, alzatosi in piedi Ermocrate Siracusano uomo generoso, e buon parlatore, che zelantissimo erasi dimostrato nel procurare alla patria la libertà, tanto disse intorno alle necessità di promuovere il bene comune, che felicemente gli riuscì di mettere in pace le cose, e fu cagione, che gli Ateniesi dalla Sicilia partissero. Noi quì porremo distesa l' orazione, che ei fece, secondo la traduzione dal Greco nella Toscana favella fatta da M. Remigio Fiorentino, (b) e ciò faremo per dare idea dello stato dell' Isola in quell' età.

,, Io che sono per favellare alla presenza vostra, o Uo-
,, mini Siciliani, non sono di quella Città, che sia minima,
,, o molto sia dalla guerra oppressa; anzi per dirvi quel
,, che mi pare il meglio, in comune utilità di tutta la Si-
,, cilia. Ma chi sarà quello, che con lungo parlare vorrà
,, raccontare appresso gli Uomini che 'l sanno, quanto sia
,, cosa acerba il fare guerra, e tutte quelle cose, che so-
,, gliono accadere in quella? Perciò che nessuno per igno-
,, ranza è costretto a far questo, nè è ritenuto per paura
,, di farlo, se spera guadagnare alcuna cosa di più. Non di
,, meno suole accadere a costoro, ch' ei pajono essere mag-
,, giori guadagni, che i pericoli, ma alcuni altri vogliono
,, più tosto andare a pericolo, che far perdita alcuna di pre.
,, sente. E se nessuno queste cose può fare, se non con be-
,, neficio di tempo, i conforti alla riconciliazione sono uti-
,, li, il che a noi al presente acconsentendo, principalmen-
,, te sarà di molto utile, perciò che prima siamo venuti a
,, far guerra, pensando ciascuno di ben disporre le cose
,, sue,

(a) *Belli Pelop. lib.* 4. (b) *Lib.* 1. *pag.* 59.

„ sue, e adesso insieme tentiamo di riconciliarci, per dover
„ di nuovo ritornare alla guerra, se non è dato il suo a
„ ciascuno. E però bisogna, che voi sappiate, che questa
„ adunanza non si è fatta (se siamo savj) solamente per le
„ cose private, ma siccome io penso, per vedere anco-
„ ra in che modo possiamo liberare tutta la Sicilia dagli
„ Ateniesi, che gli fanno insidie, e pensare anco, che gli
„ Ateniesi medesimi, più tosto che le mie parole siano ne-
„ cessarij riconciliatori di questa cosa, i quali sono appa-
„ recchiati con un grandissimo Esercito fra tutti i Greci,
„ per attendere i nostri errori con poche Navi, e con le-
„ gitimo nome di confederazione, ma di natura inimica,
„ siccome quei, che sono intenti all'utilità loro. Perchè s'
„ eleggeremo la guerra, e chiameremo quest' Uomini, i
„ quali fanno guerra ancora a chi non li chiama, poicchè
„ fra noi ci avremo consumato con le spese domestiche
„ con l'accrescimento dell' imperio di costoro, è da cre-
„ dere, ch'essi alcuna volta siano per venire con maggiore
„ armata, e che si sforzeranno di ridurre in possanza loro
„ tutte queste cose, quando ci conosceranno consumati. E
„ certo (se abbiamo ingegno) a ciascuno è più utile (as-
„ salendo le cose altrui più tosto, che rovinando quelle che
„ possiede) chiamare i confederati, e andare a i perico-
„ li, giudicando, che le discordie sono molte dannose
„ alle Città, e alla Sicilia, la quale noi tutti abitiamo, e
„ a cui sono tese insidie, mentre che le nostre Città l'
„ una con l'altra contendono. Le quali cose considerando
„ noi, dobbiamo privato con privato, e Città con Cit-
„ tà ritornare in grazia, e in universale dare opera di con-
„ servare tutta la Sicilia, nè bisogna che alcuno di noi
„ pensi ora, che noi siamo discesi da i Dori, inimici degli
„ Ateniesi, e che i Calcidesi per parentado degli Joni
„ ci sieno fedeli. Perciò che gli Ateniesi non muovono
„ guerra alle nostre genti per odio delle parti, ma per
„ avidità della roba, che noi comunemente possediamo in
„ Sicilia, la qual cosa chiamati da loro, anno dichiarato
„ nella generazione Calcidica. Perciò che essi più volon-
„ tieri con quegli fecero lega, da i quali per patto di con-
„ federazione non erano mai stati ajutati. E certo che
„ io perdono agli Ateniesi, i quali queste cose antivedono,

e

„ e vogliono accrescere dominio, ne vitupero coloro, che
„ aspirano all' imperio, ma quei che sono troppo presti a
„ star soggetti. Perciocchè è cosa dalla natura data all'umano ingegno, che l' Uomo signoreggi di colui, che gli cede, e che si guardi da colui che l' assalta. Ma conoscendo noi queste cose non star bene, nè giudicando quella
„ cosa, la quale comunemente è spaventosa, doversi proporre, al tutto erriamo. E se insieme ci accorderemo prestissimamente ci libereremo da questa paura. Perchè gli
„ Ateniesi non ci assaltano dalla sua terra, ma da quella di
„ coloro, da i quali sono chiamati. E in questo modo,
„ non la guerra con la guerra, ma la discordia s' acqueterà con la pace, senza fatica alcuna. E coloro che
„ chiamati sotto coperta onesta, sono iniquamente venuti,
„ ragionevolmente senza far altro si partiranno. E certo
„ che questa cosa quanto appartiene agli Ateniesi, si troverà essere buona, a chi ben consiglia, ma in che modo
„ non è necessario, che tra noi si faccia la pace, la quale
„ ognuno confessa, che è cosa ottima? Non stimate voi forse, s' alcuno ha qualche cosa di bene, o di male, che
„ non gli sia meglio il riposo, che la guerra? acciò che
„ partendo dall' armi, per ogni parte conserviamo le nostre
„ cose in riposo, e godiamo in pace senza pericolo gli onori, le dignità, e l' altre cose, che alcuno direbbe con lunga orazione, siccome degli incommodi della guerra? Le
„ quali cose considerando voi, non dovete avere le mie
„ parole in dispregio, ma ciascuno più tosto, da queste
„ provedere alla salute sua. E s' alcuno penserà di dovere
„ fare alcuna cosa, o a ragione, o a torto, acciò che ingannato dalla speranza gravemente non erri, sappia che
„ gli è accaduto a molti, che quando sono andati a vendicare le ingiurie (sollecitati dalla speranza, overo confidati certo in alcuna potenzia) o ad ampliare la facultà,
„ nè in l' uno, ne l' altro abbia fatto ciò che volevano, ma
„ per il contrario, abbiano perdute le cose sue in scambio
„ d' acquistarne di più. Per ciò che la vendetta non perchè
„ ella è fatta contro alcuno ingiustamente, subito ha giusta
„ prosperità. Nè le forze sono cose stabili, perchè si speri
„ bene, e le più volte la incertezza di quel c' ha da venire, prevale, la quale essendo più fallace di tutte le cose,

„ non-

„ nondimeno pare la più utile. Ma quando ci è tanta pau-
„ ra, pesatamente assaltiamo l'un' l'altro. Il che dobbiamo
„ far noi, non tanto per estimare quel c' ha da venire dub-
„ bioso, quanto per paura degli Ateniesi, i quali presenti
„ ci fanno paura: e perchè le cose, che ciascuno di noi si
„ pensava di dover fare, ci sono del tutto vietate con que-
„ sti impedimenti, e licenziamo l' inimico, il quale minac-
„ cia a questo paese, e sopra tutto tra noi facciamo perpe-
„ tua lega. Altrimenti fatta triegua per lunghissimo tempo,
„ prolunghiamo le discordie private in altro tempo. Sapen.
„ do in somma se obbedirete a me, che ciascuno avrà la
„ sua Città libera, nella quale essendo padroni, potremo ri-
„ munerare ugualmente, chi sará bene, e chi farà male. E
„ se altrimenti (non prestandomi fede) ubbidiremo agli altri,
„ il nostro contrasto non sará di vendicarsi d' alcuno, ma
„ se la vendetta non succederà prosperamente, necessaria-
„ mente saremo fatti amici a quei, che ci sono inimici, e
„ adversarj a quegli, a quali non conviene, che siamo. Ed
„ io (come ho detto da principio) essendo di quella Città
„ la quale è grandissima, e più tosto muove guerra, che si
„ difenda, vi conforto, che provedendo per l' avvenire, ci
„ accordiamo insieme, nè così fattamente puniamo gli ad-
„ versarj, che più gravemente offendiamo noi stessi, nè
„ per pazzia di contesa ci riputiamo Signori, e del proprio
„ consiglio, e di quella fortuna, che non signoreggiamo,
„ ma (come è credibile) che o noi, o altri sien vinti.
„ Penso essere cosa giusta, che noi per noi stessi facciamo
„ questo, e non lo patiamo dagli inimici. Perciò che non
„ è cosa brutta, e che i vicini sieno da i vicini vinti, o
„ o che un Dore sia vinto da un Dore, o un Calcidese
„ da i Consanguinei sendo noi confini l' uno all' altro, e
„ abitatori di un medesimo paese, e Isola, e avendo l'
„ istesso nome di Siciliani? I quali (come io penso) certo
„ faremo guerra, quando sarà necessario, e di nuovo ri-
„ torneremo amici, venuti a parlamento. E s' avremo in-
„ gegno, sempre congionti insieme, ributteremo i forestie-
„ ri, che verranno contra, ancora se tutti pericolassimo,
„ siccome quegli, a i quali separatamente fusse fatta ingiu-
„ ria. Nè gli vogliamo già mai da quì innanzi chiamare
„ compagni, nè riconciliatori. La quale cosa di presente

„ fa-

„ facendo, non priveremo la Sicilia di due beni, la libere-
„ remo dagli Ateniesi, e dalla guerra intrinseca, e per l'
„ avvenire la possederemo libera per noi, e meno sogget-
„ ta ancora all' altrui insidie. „

Furono approvate le parole d'Ermocrate dal comune consentimento, e aderendo tutti al di lui savio parere conchiusero di starsene tra loro in pace, conservandosi ciascuna Città nel possedimento di quanto allora teneva con questo solo di nuovo, che fosse Morgantina * data in potere de Camarinesi, e pagassero questi a i Siracusani una certa somma di danaro. (a) *Talia locuto Hermocrate persuasi Sicilienses inter se in hanc rem convenerunt, ut ab armis discederetur, obtinentibus quibusque quæ obtinerent; modo foret Morgantina Camarinorum certam Syracusanis pecuniam reddentium*. Né quivi si parlò della pretensione, che avevano di Camerina i Geloi, perchè cedendo questi alle ragioni che avere vi potessero, anteposero al comodo loro il bene del pubblico. Allora fu che disperati gli Ateniesi di far cosa buona nella Sicilia, ferono ritorno alla patria; ma quivi furono mal ricevuti, perchè suppose il Senato di Atene, che la loro inazione stata fosse prodotta da sottomani, e donativi, che guadagnati si fossero nella Sicilia: quindi de i Capi dell' esercito due ne mandarono in esiglio, cioè Pitodoro, e Soffocle, ed uno cioè Eurimedonte a pagare buona somma di danaro lo condannarono: *Duces domum reversos Civitas mulctavit, exilio quidem duos Pythodorum & Sophoclem, pecunia verò tertium Eurymedontem, quasi penès eos fuisset Siciliam subigere, verùm persuasi muneribus abscedissent*.

Tanto si prometteva in quel tempo la superba Atene di sue fortune, che sperava sicuramente che al semplice comparire di qualsivoglia sua armata, benchè picciola fosse, arrendere se le dovesse per vinto ogni popolo. Che se per allora n' andò a vuoto il disegno, non mancò in altro tempo di tentare nuovamente l' impresa della Sicilia, e di fatto mandò un esercito più poderoso ad assediare Siracusa; ma di questo ne parleremo in seguito della Storia nel seguente Capitolo.

Y CAP.

(a) *Thucyd. lib. 4.* * *Da alcuni leggesi Margaritina.*

C A P. III.

Della Guerra degli Ateniesi contro della Sicilia.

Oppo la divisata generale convenzione dell'Isola di conservarsi tra i popoli di lei una perpetua alleanza nacquero nuove liti tra i Siracusani, e i Leontini, lo che avendo inteso gli Ateniesi, inviarono con due navi Feace figlio di Erasistrato, acciò insinuasse negli animi così di quei popoli, che erano loro confederati, come degl'altri tutti della Sicilia quanto giovevole sarebbe stato l'unirsi insieme colla Repubblica di Atene per deprimere la troppo altiera e sempre crescente potenza di Siracusa, e per liberare dall'oppressione di questa il popolo Leontino. (*a*) *Hoc cum audissent Athenienses Phaeacem miserunt si quo modo persuasis suis, qui ibi erant sociis, & aliis si posset Siciliensibus, communiter tanquam adversus proficiscentem Syracusanorum potentiam, sumptis armis liberarent populum Leontinum*. Venne costui, e si adoprò per quanto seppe, acciò fosse riuscito il disegno, ed in fatti li riuscì di guadagnarsi il popolo di Camarina, e di Girgenti; ma tentando poscia il medesimo con i Geloi, trovò dell'insuperabile resistenza, perlochè tralasciò di parlare all'altre Cittadi, giudicando cosa impossibile che dovessero queste ab-

(*a*) *Thucyd. lib.* 5.

abbracciare un partito, che la Gela avea rifiutato. *Phæax ubi advenit persuasis Camarinæis, atque Agragantinis, quia apud Gelam res ei è contrario eveniebat, ad cæteros non perrexit, intelligens haud quaquam se illos persuasurum.*

Ecco pertanto la Gela ancorchè priva del dominio di Camarina, tenuta in tanto credito in quell' età, che potè frastornare l' idee d' Atene, e mandare a vuoto l' industria di Feace. Ritornato che fu in Atene costui, e dato ch' ebbe conto di sue facende, non perciò deposero gli Ateniesi l' animo di conquistare la Sicilia; e quantunque fosse stata loro mostrata da Nicia prudentissimo Capitano l' impossibilità di un prospero avvenimento, perchè dovevasi intraprendere la guerra contro di un popolo numerosissimo di Greci, e di Sicoli, e Abitatori di Cittadi fortissime, e ben munite, prevalse ciò non ostante il partito de' coraggiosi. Finì di dare loro la spinta il contradire che fè Alcibiade uomo valoroso, e di molto seguito alle parole di Nicia, e il richiedere che ferono i Segestani d' essere da loro assistiti per essere eglino in rotta a cagion de' confini col popolo di Selinunte validamente difeso da Siracusani.

Accettarono dunque di buona voglia gl' Ateniesi il partito, per l' apertura che ad essi somministrava d'impadrodirsi della Sicilia: Vennero pertanto nell' Isola con un esercito poderoso comandato da tre valorosi Capitani Nicia, Alcibiade, e Lemaco. Ma fu loro anche per questa volta troppo nemica la sorte, poicchè doppo aver eglino tentato in vano d' impadronirsi di Siracusa, perì in varie fazioni tutto l' esercito intiero colla resa prima, e poi colla morte di Nicia, il quale era solo rimasto Prefetto dell' armi, per essere stati, e ucciso Lemaco in guerra, e Alcibiade richiato in Atene. Doppo la rinomata vittoria di Gelone altrove già riferita, io non credo, che altro fatto d' armi riuscisse alla Sicilia più felicemente di questo: d' allora incominciò la Repubblica di Atene a dicadere, e i Siracusani medesimi doppo qualche tempo collegatisi con i Spartani mandarono a combatterla con molte navi il celebre Ermocrate.

Ma non è quì mio pensiero di rapportare interamente codeste cose, e solamente mi son fatto lecito di addurne un ristretto, per dire con chiarezza quanto oprassero in questa

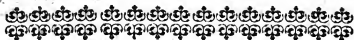
 guer-

guerra i Geloi. Diodoro come colui che scrisse in breve le generali cose del Mondo, non si prese il pensiero di dirne molto, e scrisse soltanto, che i Siracusani per opporsi all' armata Ateniese, assegnarono anch' eglino al loro esercito tre comandanti, i quali furono Ermocrate, Sicano, ed Eraclide; e che chiedendo gli ajuti dall' altri popoli della Sicilia, ebbero per contrarj gli Agrigentini, e i Nassei come amici degli Ateniesi, per neutrali i Messinesi, che impegnare non si vollero in questa guerra, e finalmente per collegati gli Imeresi, i Selinontini, i Geloi, e i Catanesi, i quali promisero gli opportuni sovvenimenti. (a) *Himerei, Selinuntini, cumque iis Geloi, & Cathanei auxilia promittunt.*

Tucidide però che più diffusamente narrò questa guerra, non fu contento di dire, che la Gela fu confederata di Siracusa, ma spiegò in oltre la quantità delle Truppe che a questa somministrò. E in primo luogo priacchè giunti fossero gli Ateniesi a stringere l'assedio a Siracusa, già vi stavano di presidio cogl' altri Soldati duecento cavalli Geloi: (b) *Auxilio autem illis venerant Selinuntii quidem in primis, mox verò Geloi Equites ad ducentos, & Camarinaei ad viginti, Sagittariique circiter quinquaginta.* Quindi diede la Gela alcuni altri pochi cavalli a Gilippo condottiere de Lacedemoni, che venne in Sicilia per dare ajuto a Siracusani, e raccoglieva gente per tale affare da i popoli confederati. (c) *Atque equitibus Geloorum quoque paucis.* E finalmente essendo eglino risoluti i Siciliani tutti, a riserva degli Agrigentini, di vedere una volta finita questa guerra, e discacciati gli Ateniesi dall' Isola, mandarono i Geloi un soccorso più numeroso di cinque navi, quattrocento Sagittarj, e duecento cavalli. (d) *Miserunt & Geloi naves quinque, Jaculatores quadringentos, equites ducentos.*

Or se tutte insieme si pongano queste truppe spedite dalla Gela in tale occasione in favore di Siracusa, elleno certamente non sono poche, qualora si consideri che dovette ella pure restar difesa da un buon numero di Soldati, per non vedersi esposta a i pericoli della guerra, e perdere se stessa, mentre procurava di giovare altrui. Finirono dunque

(a) *Lib.* 13. (b) *Lib.* 6. (c) *Ibid.* (d) *Ibid.*

que i movimenti, e gli affanni della Sicilia per questa guerra colla totale rovina dell' Esercito Ateniese, siccome abbiamo detto, e si rimasero le Cittadi nel possedimento del popolare loro Governo.

C A P. IV.

Della Guerra Cartaginese in Sicilia.

Issipato che fu con tanta gloria della Sicilia il fiero nembo, e minaccioso degli Ateniesi si restarono mal contenti, e meno sicuri di loro ventura i Segestani, i quali furono la principale cagione di questa guerra col richiamare nell' Isola le forze di Atene, e temendo eglino che la vittoria di Siracusa non recasse loro maggiori disturbi di quei dì prima, cedettero di buona voglia tutto ciò, che una volta negato avevano a i Selinuntini. Ma questi (a) *quos tunc abundantia opum, & eximia Civium frequentia beatos fecerat*, resi insolenti dalla presente loro prosperità di nulla più si dilettavano, che di opprimere i Segestani, e di dare il guasto alle loro tenute. Afflitti questi all' ultimo segno, e non avendo che farsi, ferono ricorso a i Cartaginesi, i quali con maggiore prudenza degli Ateniesi considerate le forze della Sicilia, senza parlare di guerra, dimostrarono di volere comporre amichevolmente le differenze, e inviarono per-

(a) *Diod. lib.* 13.

perciò i loro Legati uniti a quei di Segesta in Siracusa rimettendo all' arbitrio, e alla prudenza de Siracusani il fare ragione alle parti. Credettero per avventura i Cartaginesi, che di tal maniera avvenuto sarebbe, che o i Siracusani mettendo a freno la licenza de Selinuntini, contenti ne sarebbero i Segestani, o venendo quelli a differenza tra loro si sarebbero perciò divisi, ed eglino intanto i Cartaginesi avrebbero avuto, e un titolo più giusto per venirsene nella Sicilia, e un nemico più debole da doversi combattere. Ma per questa volta si ingannò ella la politica Cartaginese, mercecchè nè i Selinuntini vollero cedere in cosa alcuna, nè i Siracusani perciò da loro si divisero. Veduto ciò incominciarono i Cartaginesi a pensare altrimente, e spedirono in Egesta per rinforzo della Città cinque mila Africani, ed ottocento Campani, con i quali accresciuto il partito de i Segestani travagliarono fortemente i Selinuntini, e in un fatto d'armi da mille ne uccisero.

Allora fu che da ambe le parti si ferono gl' ultimi sforzi, e procurando ciascuno di impegnare i loro Protettori si dichiarò apertamente la guerra tra i Cartaginesi, e i Siracusani, e riuscì questa delle più crudeli, che già mai si vedessero nell' Isola. Era in quei tempi Comandante dell' armi Cartaginesi il celebre Annibale nipote di Amilcare, ucciso, come si disse, sotto la Città di Imera da i Soldati di Gelone; nodriva perciò Annibale dentro del cuore un vivo desiderio di vendicarsi comunque fosse stato possibile de' Greci della Sicilia, lo che egli fè molto bene nelle contingenze di questa guerra, ch' ora imprendiamo a narrare.

Partitosi Annibale da Cartagine, e navigando con tutta l' armata nel mare della Libia prese finalmente terra in Sicilia, e sbarcò al Capo Lilibeo ducento mila Fanti, come scrive Eforo, o come vuole Timeo cento e più mila, e quattro mila Cavalli, e portatosi velocemente ad assalire Selinunte doppo una valida resistenza di questa, la prese, la saccheggiò, e le buttò a terra le mura, obbligando gli avanzi del popolo che vi rimasero a sottomettersi al dominio di Cartagine, e a pagarle il tributo. Nel tempo di quest' assedio richiesero i Selinuntini le truppe ausiliarie delle Cittadi confederate, ma perchè i Geloi, e gli Agrigentini aspettavano le genti di Siracusa per fare insieme con que-

queste tutto un corpo, (a) *ut conjunctis viribus invaderent Carthaginenses*, perciò tardarono più di quello che abbisognato non era, e nè gl' uni nè gl' altri poterono impedire la caduta di Selinunte.

Postesi in credito per questa vittoria l' armi Cartaginesi, si rivolsero contro la Città di Imera, come quella cui disegnava Annibale di sagrificare all' ombra dell' Avo; la strinse perciò egli con venti mila Siciliani di suo partito, oltre altri quaranta mila, che insieme con esso lui si accamparono sopra un colle vicino. Si diportarono valorosamente sul principio gli Imeresi, perchè usciti in ordinanza dalla Città all' impensata, e fattisi a battere vigorosamente il nemico, ne trucidarono da sei mila allo scrivere di Timeo, benchè Eforo li facesse fino al numero di venti mila: *Supra sex millia in eo insultu cæsa, ut tradidit Timæus: ab Ephoro accepi viginti millia cecidisse*. Non costò per altro ella poco sangue agli Imeresi questa sortita, poicchè soprafatti dal numero, e stanchi doppo un lungo combattere, lasciarono morti sul campo da tre mila de i loro. Annibale intanto per fare una diversione, e togliere dal presidio di Imera venticinque navi Siracusane che vi erano accorse, finge di incaminarsi alla volta di Siracusa, quindi Diocle comandante delle navi sudette, e delle truppe Siracusane lasciando in Imera alcuni pochi de suoi, si ritirò con tutta la sua armata per difendere la Città minacciata, per lo che venute meno le forze degli Imeresi quantunque si portassero sempre da generosi, pure finalmente restarono vinti. Fu presa Imera, e distrutta; e Annibale non contento di ciò presi tre mila Cittadini, e condottigli in quel luogo medesimo dove Amilcare fu trucidato, dando loro varj tormenti, alla perfine li uccise.

Lieto Annibale di così prospero avvenimento licenziò i Soldati così Siciliani, come Campani, che aveva nell' esercito, ed imbarcatosi co' suoi Cartaginesi fè ritorno alla patria ricco di prede, e acclamato dal popolo qual Vincitore. Quivi si portarono a fare loro doglianze gli Inviati Siracusani altamente lagnandosi della condotta di Annibale, ma ferono poca impressione nell' animo di quel Senato, il qua-

(a) *Diod. lib.* 13.

quale rifatto un esercito più poderoso lo inviò un' altra volta sotto Annibale istesso nella Sicilia. Agrigento fu la Città, che Annibale prese di mira in questa seconda campagna, quindi sbarcò le truppe su i lidi di questa: ma fra tanto che disponevansi per l' assedio, non mancarono i Siracusani di radunare alla loro la gente degli alleati, e di mettere anch' eglino in piedi un buon esercito per opporlo al Cartaginese. Tra tutti i popoli confederati di Siracusa si segnalarono in tale occasione i Geloi, poicchè ferono capo di loro milizie un certo Dexippo uomo tenuto in gran credito per essere Spartano, e con mille cinquecento Soldati di seguito lo posero di presidio in Girgenti. (a) *Trepidantibus illis*, (parla Diodoro degli Agrigentini) *adest ecce auxilio sociali Dexippus Lacedæmonius, ex Urbe Gela advectus, cum electa externi stipendii manu militum circiter mille quingentorum. Hic Vir ea tempestate, ut à Timæo traditur, Gelæ commorabatur, in honore ab eo populo habitus, & authoritate ob patriæ suæ dignitatem. Ab eo postularunt Agragantini, ut conductis quàm maximum potuisset numerum externi nominis militibus Agragantum properaret*. Diedero inoltre i Geloi qualche altro numero di gente a Dafneo condottiere anche egli di truppe e Italiane, e Messinesi a favore di Girgenti nel passare ch' ei fece per la Gela: *in expeditionem profecti per iter sibi properè Camarinos, & Geloos adjiciunt, ex mediterraneis item populis progrediendo manus accersunt*.

Si fè incontro a costoro con quaranta mila Cartaginesi Imilcone rimasto generale Prefetto dell' armi in mancanza d' Annibale morto di peste sotto la Città di Girgenti; ma dall' altra parte le truppe Siracusane avendo elleno di già passato l' Imera, e vedendo il nemico in positura di battersi colle genti di Dafneo, entrarono animosamente in battaglia per difendere gli Amici; e pugnandosi con molto spirito da ambe le parti contro i Cartaginesi, ne uccisero da sopra sei mila: *Pugna cum primo agmine conserta diù ferociter dimicatum est: tandem vicere Syracusii, cæsaque hostium dimicando supra sex millia*. Imilcone vedendo i suoi in confusione, e disordine, per non avere una perdita maggiore, so-

(a) *Lib.* 13.

fonò a raccolta, e si ridusse nel suo quartiere sotto la Città di Girgenti; che se'l presidio di Girgenti in tale occasione fosse uscito coraggiosamente a secondare la vittoria, certamente i Cartaginesi sarebbero stati intieramente disfatti. Ma corse voce, che i Capi della Milizia di Girgenti o per una vile codardia, o per una peggiore avarizia (per aver eglino ricevuto danaro da Cartaginesi) si contentassero di veder dalle mura, il nemico combattuto, e mezzo vinto, senza entrare a parte della vittoria; e parve che Dexippo medesimo, come scrive Diodoro, non fosse del tutto innocente. *Ejus quoque culpæ conscius videbatur Dexippus Lacedæmonius, quippe qui Dux haud bellicarum ignarus artium, non sine fraude, & proditionis consilio rem tam opportunam prætermisisset.*

Comunque ciò fosse, certa cosa è che nacquero in Girgenti, e nel campo de loro confederati delle rivoluzioni, e delle discordie nelle quali vi perirono alcuni; e fra tanto i Cartaginesi servendosi dell' occasione sorpresero le navi, che portavano il vitto a Siracusani, onde mutando faccia le cose, i Siracusani incominciarono a patire di fame, la dove ne pativano per l' avvanti i Cartaginesi, e decadendo a poco a poco le forze dell' assediata Girgenti, sopragiunta anche quivi la carestia, finalmente fu data in preda al nemico. Restò dunque perciò distrutta una Città così bella, e doviziosa, e si ridusse un orrido spettacolo della superbia Cartaginese abbandonata che fu da suoi difensori, i quali partirono senza profitto, doppo d' aver eglino avuta nelle mani poco men che sicura, e compita una gloriosa vittoria.

Il popolo di Girgenti abbandonando ancor egli la Citte, venne pria nella Gela, e quindi ottenne da Siracusani la Città di Lentini. *Hæc itaque multitudo* (così conchiude Diodoro (a) *tutò Gelam incolumisque pervenit; indè post in Leontinos concessit, ibique Syracusiis habitacula tradentibus, eam urbem incoluere.*

(a) *Lib.* 13.

CAP. V.

Della Tirannia di Dionisio.

I intimorirono di tal maniera dopò la caduta di Girgenti, e la vergognosa ritirata de' Siracusani i popoli della Sicilia, che gli Abitatori più doviziosi delle Cittadi dell' Isola per timore di non perdere le loro sostanze in congiuntura di nuova guerra, o si ritirarono colle loro famiglie in Siracusa che era più forte d' ogn'altra, o partirono per l' Italia. Si mormorava intanto pubblicamente della poco prudente condotta de Siracusani, quasi che avessero dato il comandamento dell' armi nella guerra già divisata a persone di poca fede, e venali, per lo che così per rendere ragione del passato, come per provedere al futuro si chiamò parlamento in Siracusa, in cui mentre ognunò dava liberamente il suo parere, e restava il pubblico irresoluto e confuso, si alzò in piedi Dionisio figlio di Ermocrate uomo intrepido e facinoroso, e cominciò anch' egli autorevolmente a parlare. Era egli tenuto per buon soldato, perchè aveva mostrato coraggio nelle fazioni contro i Cartaginesi, e perchè tutto il contenuto del suo perorare andava sempre a ferire i Cittadini più ricchi, e potenti, ed era tutto in favore della Plebe, cagionò quindi tal movimento nell' assemblea che disau-

disautorato il Pretore d' allora, tre altri in sua vece ne elessero, tra i quali Dionisio medesimo fu nominato. Posto egli in tal carica, avvenne che per alcune differenze insorte tra i Nobili, e la Plebe della Gela, richiesero i Geloi da i Confederati Siracusani alcun rinforzo di gente d' armi per sedare il tumulto; e da ciò prese Dionisio un bel mezzo termine per agevolare il concepito disegno di farsi Tiranno: (a) *Receptis deinde à Gela litteris postulantibus ut majores eò copiæ mitterentur, idoneam Dionysius suis consiliis occasionem nanciscitur.*

Prese egli allora due mila Fanti, e quattrocento Cavalli, e seco loro si condusse in Gela, nella quale era allora Prefetto dell' armi Dexippo, quivi giunto diè subito ragione al Popolo, e fè uccidere alcuni ricchi, e potenti Cittadini, che accusati furono per incentori delle discordie, e vendute le loro facoltá, le ridusse in danaro nel pubblico Erario. Di questa moneta pagò egli subito i stipendj a i Soldati di Dexippo, che da qualche tempo inutilmente gli avevano richiesti; e a coloro che ei seco condusse da Siracusa promise doppia mercede; guadagnandosi di questa maniera gl' animi degl' uni e degl' altri. Il Popolo di Gela lodava anch' egli, e grandemente si compiaceva della condotta di Dionisio, credendolo autore della libertà della Patria, per questa sola cagione, che tolti avea di mezzo i prepotenti, i quali per ordinario sono sempre l' obbietto dell' invidia, e del livore; e per assicurare il Senato di Siracusa del bene oprato da Dionisio mandò colà pubblici Inviati, i quali riferissero con quanta acclamazione era stato ricevuto in Gela il merito di costui, e con quai premj di comune consenso fosse egli stato onorato: *Quamobrem legatos Syracusas misere, qui viri laudes ad populum referrent: Decreta quoque ostenderent in quibus eum magnificis ornarunt præmiis.*

Procurava intanto Dionisio nelle private conferenze che avea con Dexippo di tirarlo al suo partito, ma vedendo di non potere guadagnarlo, pensò a ritornarsene colle sue Truppe in Siracusa. Erasi in quel tempo sparsa voce, che i Cartaginesi proseguendo il corso delle Vittorie sarebbero

(a) *Lib.* 13.

bero venuti ad assalire la Gela prima di qualsivoglia altra Città; onde il Popolo pregò Dionisio a non partirsi, e a non permettere, che quivi pure essercitassero i barbari la loro fierezza, come già fatto avevano nella Città di Girgenti; ma Dionisio pensando a cosa di suo migliore profitto, disse che sarebbe in breve ritornato con forze maggiori, e si partì.

Si celebravano allora certi pubblici Giuochi in Siracusa, e Dionisio misurò così bene il suo camino, che vi giunse in quel tempo medesimo in cui il popolo dal Teatro si ritirava alle case; quindi in mezzo alla turba de i concorrenti, che se li fecero incontro, seppe egli con tanta disinvoltura rendere ragione di se, e pregare i Siracusani a levarlo d' impaccio col permettere, che ei rinunziasse alla carica di Pretore, asserendo di non avere coraggio di vedere tradita la Patria da i due suoi Colleghi, i quali se la intendevano co i Cartaginesi, che radunatosi il dì seguente tutto il pieno del popolo, dichiarò che fosse Dionisio il solo, e indipendente Generale della Repubblica a guisa di un Dettatore.

Contento per allora di se medesimo, ma insieme colla speranza di ingrandimento maggiore si portò quindi Dionisio in Lentini Città ripiena in quel tempo di forastieri, e presidiata da Truppe Siracusane, quindi altamente dolendosi di sognate insidie, e di tradimenti ideali, ottenne ciò che appunto bramava, cioè di mettere in piede un buon corpo di Soldati per guardia di sua persona; per loche radunando egli gente di suo partito fino al numero di mille, e aggiungendovi altri mercenarii per sua maggior sicurezza, tolse in primo luogo la prefettura di Gela a Dexippo, e lo cacciò da Sicilia; quindi entrando in Siracusa si dichiarò apertamente Tiranno, e privò di vita Dafneo, e Democrate, perchè avevagli per due potenti nemici: (a) *His peractis conventu habito Daphnaeum, & Democratem, quos in primis adversarios habebat, viros inter primores Urbis è medio tollit.*

Troppo tardi si avviddero i Siracusani delle male arti di Dionisio, e non essendovi più riparo (perchè aveva egli in

(a) *Lib.* 13.

in sua mano tutto il vigore dell' armi) piegarono il collo alla dispotica di lui Signoria. Ma lasciando da parte tutto quello, che non fa al nostro intento, verremo ora a trattare della Gela la quale nel primo anno appunto della Tirannia di Dionisio fu assalita da i Cartaginesi, come eglino avevano di già stabilito, onde scrisse di loro Diodoro: *Magnam vim comparant oppugnaturi quum primum, prout decretum erat, Urbem Geloam.*

C A P. VI.

Della Gela assediata, e presa da Cartaginesi.

Ul principio della Primavera che sopravenne all' anno primo della Tirannia di Dionisio, ritornò un' altra volta in Girgenti Imilcone coll' Esercito Cartaginese, e finì di rovinare i miserabili avanzi di questa Città, che già un' anno prima era stata saccheggiata. Diè poscia il guasto alle campagne di Gela, e di Camarina, per provedersi di foraggi; e finalmente risoluto di battere la Gela, si accampò coll' Esercito in vicinanza del fiume, che le scorre vicino. Si conservava in quel tempo fuori le mura della Città una Statua di Apolline di maraviglioså grandezza tenuta in molto credito, e venerazione, come cosa imposta a Geloi, e raccomandata dal Nume medesimo; or questa appunto fu la prima

ma preda de i Cartaginesi, poicchè toltala da quel luogo la mandarono in Tiro.

Or quì non sarà fuori di proposito, che noi pure ad imitazione di Diodoro rapportatore di questo fatto, facciamo una piccola digressione, e diciamo con brevità, ciò che in capo di qualche tempo per questa Statua medesima siasi egli in Tiro accaduto. Nel tempo che disponevasi Alessandro il Macedone all' assedio di questa Città avvennero, (come diffusamente narra Diodoro nel libro 17. e quì nel 13. suppone,) certi prodigiosi accidenti interpretati per infallibili indizj della rovina di Tiro. Venne primieramente vicino al Molo, che fabbricava Alessandro per battere la Città un pesce di smisurata corporatura, che trattenendosi per qualche tempo colla metà del corpo sulla fabbrica istessa, poi finalmente si ributtò nel mare, e partì. Si videro inoltre alcuni Macedoni nell' atto medesimo, che mangiavano il pane tingersi improvisamente il volto di sangue, senza sapere da che derivasse. E finalmente vi fu taluno, che disse aver egli chiaramente inteso da Apolline istesso, che già stava pronto per abbandonare la Città. Atterriti i Cittadini di Tiro da questi infausti preludj avvinsero con catene d'oro la divisata Statua di Apolline acciò partita non fosse; ma tutto fu in vano, poicchè finalmente Alessandro entrò vincitore in Città, e in rendimento di grazie fè a questo Nume suo parteggiano un solennissimo sagrifizio. Tutto ciò accadde sessantacinque anni dapoicchè la Statua fu rapita da Gela, e condotta in Tiro. Fra tanto però non tralascia Diodoro di ascrivere a miracolo (parlando all' uso de'Gentili) che nel giorno appunto, e nell' ora medesima in cui fu tolto questo Simulacro a Geloi da i Cartaginesi, sia stato egli da Greci vittoriosi di Tiro un' altra volta onorato. (a) *Capta Urbe ab Alexandro, veluti Timeus tradit, simili & ejusdem nominis die, & hora, qua quondam Carthaginenses Apollinem Gelois raptum abstulerant, eidem Simulacro per Græcos solemni admodum litatum sacro.*

Ma ritornando alla Storia: tolta che ebbe Imilcone la Statua si pose a fortificare l' accampamento in cui stava, credendosi che senza meno sarebbe venuto Dionisio in dife-

sa

(a) *Diod. lib. 13.*

sa di Gela. Fra tanto i Geloi pensarono d'inviare in Siracusa le Donne, e i Fanciulli per dare minore ingombro alla piazza, ma queste fuggite ne i Templi risolutamente si protestarono di volere seguire la condizione degli Uomini, e di contentarsi di qualsivoglia ventura: per lo che fu necessario trattenerle, e impiegarle da quelle animose che erano, in difesa della Patria a quei lavori ne i quali potevano riuscire.

Dionisio intanto raccolse coll'ajuto de i Confederati un Essercito di cinquanta mila Uomini, o come vuole Timeo di trenta mila, oltre a mille Cavalli, e cinquanta Navi armate; e con queste forze si incaminò alla volta di Gela. Giunto alla veduta di questa pose sua gente lungi la spiaggia del mare, avendo fatto il pensiero di assalire il nemico da terra insieme, e da mare senza dividere in più parti l'armata; e diè soltanto la commissione ad alcuna sua Nave di sorprendere le vettovaglie al nemico, e a certi pochi Cavalli di assalire nella campagna i Cartaginesi sbandati. Si fermarono in una tal positura i due Esserciti per lo spazio di venti giorni senza oprare cosa di rimarco; finalmente Dionisio impaziente di stare più a bada divise in tre corpi la sua milizia, uno era composto di Sicoli, e a questo impose, che girando intorno le mura della Cittá per la parte sinistra assalisse il campo nemico; il secondo di Confederati, e a questo ordinò, che lasciando a destra la Città si movesse in ordinanza per la parte del mare; il terzo finalmente di Mercenarj, e questo lo condusse egli stesso per mezzo la Città in faccia alle machine Cartaginesi, che già stavano apparecchiate a batterne le mura. Comandò in oltre alla Cavalleria, che passando il fiume si schierasse nella pianura, e quindi pronta accorresse al bisogno, e alle Navi, che accompagnassero di fianco il secondo corpo, e si impegnassero anch'elleno giunte, che fossero a tiro, ad abbattere le fortificazioni nemiche. Essendo le cose così disposte, appena i Cartaginesi assaliti si videro, si mossero in gran numero contro le Navi; e allora il corpo de' Confederati di Dionisio fè un aspro governo di quei pochi nemici, ch' erano rimasti dentro i ricinti; ma ritornando i Cartaginesi a questa volta, e combattendo gagliardamente contro di loro li ridussero in un angolo della trincea a sostenere eglino soli

senza

senza speranza d' ajuto tutta le pugna, perchè i Sicoli che per lungo tratto di camino portar si doveano a combattere in quella parte non giunsero a tempo; e Dionisio per le ristrette, e malagevoli strade della Città consumó più tempo che non sarebbe stato bisogno. (a) *Qui cum Dionysio properabant mercenarii ægrè pervadebant vias per Urbem, ad procursum quò tendebant minimè expeditas; invitique dum rem unà cum suis capessere festinant, per angustos tramites detinebantur.*

I Geloi del presidio sarebbero stati nel caso di porgere ajuto al corpo de i Confederati che stava in pericolo, ed eglino in verità uscirono con questa intenzione dalle mura della Città, ma poi temendo di qualche assalto improviso ritornarono in dietro; e fra tanto morirono di quelli da più di mille, essendosi gli altri posti in sicuro nella Città col favore delle Navi, che incessantemente ferivano gli aggressori. I Sicoli sul principio della battaglia si portarono da generosi, ma poi soprafatti dal numero si ritirarono dentro le mura di Gela; e fè il medesimo la Cavalleria vedendo per ogni parte il mal partito delle Truppe di Dionisio; e questi parimente dopo d'essersi affaticato a condurre le Truppe in Città, tentò d' uscirne dalla parte ove era accesa la pugna, per rimettere i suoi, ma non potendo più impedirne la fuga, ritornò in Gela, e chiamò consiglio di guerra. (b) *At Dionysius Urbe tandem ægrè pervasa, ubi copias suas jam stratas comperit, intra mœnia protinus se recipit; mox convocato familiariorum, amicorumque consensu, de bello cum his consultare cæpit.*

Conchiusero tutti non doversi per difesa della Città mettere a pericolo la persona, e il principato di Dionisio, onde spedirono sul tramontare del sole un Araldo a i Cartaginesi per chiedere una sospenzione d' armi, e aver tempo di dare a i morti la sepoltura; ma poi venuta la notte fu data in fretta la mossa a tutto l' Esercito del Tiranno, e si restarono in Gela due mila Soldati de i più speditì, con ordine di gridare, e far fuoco continuamente nelle strade dell' assediata Città per far credere a nemici, che tutto il corpo delle Truppe colà fermato si fosse. Sul far del gior-

no

(a) Lib. 13. (b) Ibid.

no col rimanente del popolo si partirono ancor questi, e seguirono a gran passi l' Essercito di Dionisio, lasciando a' Cartaginesi la Città vuota, i quali essendovi poscia entrati ritennero per loro preda quanto mai vi trovarono. *Carthaginenses verò comperta re, copias extemplo intra mœnia inducunt; mox que per domicilia prædam scrutabundi sparguntur: quidquid ibi reliqui nacti sunt diripiunt.*

Prese Dionisio la strada di Siracusa, e passando per Camarina, obbligò tutti gli Abitatori, a fare ciascuno di loro cose più preziose un fardello, e a seguitare l' Essercito, non volendo lasciar quivi presidio, nè smembrare il corpo delle sue Truppe. Dal che ne avvenne, che il misero popolo di Gela, e di Camarina, così per dolore di abbandonare la Patria, come per l' incomodo di vedersi confusamente in mezzo a i Soldati persone d' ogni sesso, e d' ogni età, eccitò nell' Essercito una fortissima ribellione contro il Tiranno. Credevano costoro, come anche in parte i Soldati, che le perdite, e la condotta di questa guerra opra fossero del mal talento di Dionisio per indurre ogni Città a dipendere dall' arbitrio di lui solo, onde appena entrarono i Cavalli in Siracusa accalorandosi maggiormente il tumulto, posero a sacco, e a fuoco la Reggia del Tiranno, e malmenarono in mille guise la di lui moglie. Giunse però egli a tempo di impedire un maggiore disordine, e dando fuoco alle chiuse porte d' Agradina si introdusse da furibondo in Città facendo strage di chiunque se gli opponeva, e soppresse la ribellione.

Arrivarono nel dì seguente col pieno dell' Essercito, e colla retroguardia gli afflitti Cittadini di Gela, e di Camarina, e furono quindi spediti ad abitare in Lentini. Venne pure in tal tempo un Araldo Cartaginese ad offerire la pace a Dionisio, e ricevuto questi con gran piacere, accordate furono tra i due partiti le condizioni seguenti: (a) *Ut sub Carthaginensium ditione tenerentur prisci eorum Coloni, præterea Sicani: cæterum Selinuntiis, Acragantinis, item Himerensibus: ad hæc Geloïs, & Camarinis Urbes liceret suas cuique, modo nullis mœnibus munirentur, incolere; vectigalesque essent Carthaginensium. Leontinis, Messenis, &* Sicu-

Aa

(a) *Lib.* 13.

Siculis omnibus permissum esset, jure cuique, loco, legibusque patriæ uti pro arbitrio. Syracusios imperio Dionysii subditos regi: prædam, captivos, navesque redderent qui haberent his qui amisissent.

CAP. VII.

Della Gela sotto il Dominio di Dionisio.

Uantunque restasse la Gela, per le già dette condizioni, sotto il dominio Cartaginese non vi si tenne però gran tempo; poicchè Dionisio sapendo ben egli di non avere giusto titolo di regnare, e temendo ugualmente la pace, e la guerra, quella perchè partoriva delle continue sedizioni in Siracusa; questa perchè poteva rapirgli il trono, e la vita, si contentò più tosto di combattere i nemici alla scoperta in campagna, che di stare tutto giorno tra le occulte congiure de' suoi; onde raccolto l' Esercito diè motivo alla Gela di ribellarsi a Cartagine. Numerava Dionisio sett' anni di Regno quando imprese contro i Cartaginesi quest' altra guerra, e fu cotanto amica di lui la fortuna, che ridotti avendo a mal partito i nemici, fè poi con loro la pace, ma colle condizioni tutte opposte a quelle di prima; mercecchè laddove le prime stabilite nella guerra antecedente davano

il tut-

il tutto a Cartagineſi, queſte ſeconde furono tutte in vantaggio di Dioniſio.

Or non ſi dubita punto, che la Gela abbracciaſſe in queſto incontro il partito di Dioniſio, giacchè ſi legge chiaramente in Diodoro, che sù i principj di queſta ſeconda guerra incaminatoſi l'Eſercito Siracuſano all'aſſedio di Motia Città Cartagineſe poſta nelle vicinanze del Promontorio Lilibeo, ſi unirono ad eſſo in primo luogo le genti d'arme di Camerina, e quindi quelle altresì della Gela, e di Girgenti: (a) *rapiebat anumquemque* (parla delle Città rimaſte ſotto il dominio Cartagineſe) *ſumma libido libertatis aliquando vindicandæ, primique acceſſere Camarinæi; inde Geloos, & Acragantinos accepit.*

Chiara inoltre, e paleſe coſa ella è, che terminata che fu queſta guerra rialzarono i Geloi le mura abbattute della loro Città, e ne rimiſero in piedi le diſtrutte fortificazioni: e queſto ſi prova non ſolamente, perchè nel tempo della tirannia di Agatocle era la Gela sì ben guardata di mura, che non potè eſſere preſa da i Cartagineſi, ma eziandio perchè da Diodoro in queſto luogo medeſimo ſi narra, che le Cittadi rimaſte dopo la prima guerra a divozione di Cartagine, ripigliarono elleno a poco a poco le prime forze: *Poſt Cathaginenſium cladem, qui ſupererant ex Urbibus Siciliæ ſervitute traditis coiverunt, & ſuæ quique patriæ reſtituti vires iterum collegère*. Or perchè la ſeconda diviſata pace di Dioniſio co i Cartagineſi fu fatta, ſecondo ſcrive Diodoro, dodici anni dopo che fu preſa da queſti la Gela, ne viene per conſeguenza, che la Gela non reſtò ſenza mura, che per lo ſpazio di queſti anni dodici.

Scoſſo che ebbe la Gela il giogo Cartagineſe, avvegnacchè nel corſo di trentaſette anni ne i quali durò l'imperio di Dioniſio, vinceſſero alcune altre volte coſtoro in altre guerre, e riportaſſero delle ſegnalate vittorie ſopra di Dioniſio, e de' ſuoi Alleati; nulla perciò di manco non mai ricadde la Gela ſotto il dominio di Cartagine. Poicchè nella terza guerra in cui reſtarono vincitori i Cartagineſi furono accettate da tutte due le parti queſte condizioni, che a noi ricorda Diodoro nel libro 15. *ut ſua utrinque ſervarent,*

(a) *Lib.* 14.

rent, quibus antea quisque præfuisset : Carthaginenses tamen Selinuntinorum Urbem cum agro sibi ante alios vendicarunt; necnon Acragantinæ terræ partem ad fluvium usque Alycum dictum. Dionysius autem mille talenta Carthaginensibus solvit. Se pertanto il confine del dominio Cartaginese formavalo da questa parte il fiume Alico, o sia Platano, non fu dunque di loro porzione la Gela. Diciamo però di lei per terminare il Capitolo, che ne i trentasette anni della tirannia di Dionisio in Siracusa, fu ella ne i primi sette sotto il dominio Cartaginese, e ne i trenta susseguenti sotto l' imperio di Dionisio.

C A P. VIII.

Della Gela, e dello stato di lei nel tempo, che framezzò la morte di Dionisio, e la Tirannia di Agatocle.

Er caminare con ordine nel presente Capitolo, divideremo tutto il tempo, che passò dalla morte di Dionisio detto il maggiore fino alla tirannia di Agatocle, in due parti; nella prima che comprende anni venti parleremo di ciò che ritrovasi scritto della Gela, o accaduto a suoi Cittadini prima della celebre impresa di Timoleone, il quale liberò da i Tiranni l' Isola tutta; nella seconda che altri venti ne abbraccia, raccoglieremo quanto abbiamo di lei nella Storia durante il tempo della libertà dal sudetto Timoleone alla Sicilia procurata. E per cominciare dal primo.

Mor-

Morto che fu Dionisio il maggiore, si fè Tiranno di Siracusa un'altro Dionisio detto il minore figlio del primo; questi mal digeriva un certo Dione, del quale scrive Diodoro, (a) che ei fosse un Uomo *in Philosophiæ studiis famæ celebris, constantia autem & rei militaris scientia longè omnibus suis Civibus præstans*. Or per questo medesimo capo, che era Dione un Uomo di tal fatta, odiavalo a morte il minore Dionisio riconoscendo in esso lui un potente oppositore a suoi ingiusti disegni. Finalmente convenne al povero Dione di cedere al tempo, e per non perdere la vita fuggirsene dalla Sicilia nel Peloponneso; quivi però non essendosi affatto spogliato dell' amore della Patria, radunò qualche gente, e indusse il popolo di Corinto a seco concorrere alla liberazione di Siracusa. Giunto che fu costui in Sicilia, ritrovò che la Gela fu delle prime Cittàdi a impegnarsi con esso lui per la pubblica libertà. In fatti avendo Dione lasciati in Minoa gli attrezzi di guerra più gravosi, e di maggior impedimento, raccomandando a Paralo suo amicissimo di inviarglieli sopra i carri, e volendo egli frettolosamente condursi in Siracusa, ricevè per la strada alcuni rinforzi di gente così dalla Gela, come da altre Cittadi. (b) *Ipse autem iter eodem cæpit, mille viris comitantibus, statimque Agrigentinos, Gelenses, & alias Siciliæ mediterraneas gentes, Madineos, & Camarinenses adhortatus ad vendicandam libertatem sibi contra Tyrannum junxit.*

Plutarco anche egli riferisce un tal fatto, e dice con più distinzione, che l' ajuto che ricevè Dione dagli Agrigentini consisteva in duecento Cavalli, i quali stavano di presidio nell' Ecnomo, territorio di Gela come vedremo: lo che per adesso abbiamo voluto accennare, riserbandoci nel seguente libro di stabilire il vero luogo di questo Ecnomo contro il parere di Cluverio. (c) *Proficiscente inde Dione ducenti Agrigentinorum equites, qui Ecnomum incolebant ad eum sese conferunt: post eos Geloi.*

Tanto e non più rinvenuto abbiamo noi della Gela durante lo spazio degli accennati anni venti primieri; ma poicchè per opera di Timoleone riacquistò la Sicilia tutta l' antica sua libertà, anche la Gela si pose in possesso del suo pri-

(a) *Lib.* 16. (b) *Ibid.* (c) *Plutar. in Dion.*

primiero popolare Governo; nè ebbe ella mai più che fare co i Cartaginesi dell'Isola, poicchè dopo la celebre vittoria, che Timoleone riportò di costoro, si fè la pace tra le due nazioni Greca, e Cartaginese; col patto però che i Cartaginesi *Graecas omnes Urbes liberas relinquerent, Lycusque fluvius sua & illorum Provinciae terminus medius esset*: come scrive Diodoro.

Se però leggiamo Plutarco abbiamo con più chiara notizia lo stato della Gela rimessa anch' ella per opera di Timoleone nella sua libertà, perchè ne assicura questo Scrittore, che ella crebbe allora di molto così nelle fabbriche, come nel popolo, e in qualsivoglia altro genere di grandezza. (a) *Hoc igitur modo Timoleon Tyrannos, & hostes extirpavit, atque delevit, & universam Insulam, quam rebus adversis incultam, atque horridam ab incolis acceperat, ita placabilem, ita desiderabilem reddidit, ut quam prius Cives deseruerant, advenae habitaturi accederent. Nam Agrigentum, & Gelam magnas in Sicilia Urbes post Atticum bellum à Carthaginensibus depopulatas, atque evacuatas, tunc habitari, & frequentari contigit. Alteram enim Megelus atque Pheriscus ex Helica venientes, & veteres Cives adducentes, alteram Grogus ex Chio navigans habitavit. Quibus in Urbe domos instaurantibus, non solum ex tanto bello securitatem, ac tranquillitatem Timoleon praebuit, verum etiam alia multa velut Coloniae deducendae Dux quispiam promptissimo animo gratificatus est.*

Or quì non sembrami che parlino egli troppo a dovere alcuni nostri Scrittori, i quali pretendono che Megelo, e Ferisco sieno stati i condottieri della nuova Colonia abitatrice di Gela. Il testo di Plutarco nomina prima Girgenti, e poi Gela, e adducendo in seguito i condottieri delle Colonie, fa menzione in primo luogo di Megelo, e di Ferisco, e quindi poscia di Grogo: dunque ragionevolmente costui si riferisce alla seconda Città, che è la Gela, e coloro alla prima.

Non dobbiamo però credere, per ciò che dice Plutarco di questa nuova Colonia, che fosse la Gela, pria che Grogo venisse, totalmente disabitata. Ce ne persuadono l' opposto le Truppe ausiliarie, che ella somministrò a Dione, sicco-

(a) *In Timol. Interp. Anton. Tudert.*

ſiccome abbiamo veduto, lo che fatto certamente non avrebbe ſe del tutto vuota foſſe rimaſta. Deve dirſi pertanto che la Gela così per le guerre, come per la tirannia de i due Dionisj eſſendo molto ſcemata di numero ne i ſuoi Cittadini, finalmente per la ricuperata libertà ſi rimiſe un' altra volta nella frequenza, e coltura primiera.

C A P. IX.

Della Tirannia di Agatocle.

Opo d' avere goduta per anni venti la libertà ricadde la Gela un'altra volta in ſervitù ſotto la Tirannia di Agatocle, il quale fu il più barbaro di quanti mai ne aveſſe avuti la noſtra Sicilia, e peggiore dell' iſteſſo Falaride, che per avventura da i Scrittori vien più rinomato, perchè fu il primo dell' Iſola. Ebbe il dominio di Agatocle l'avviamento, e il principio da un fatto, che in Gela avvenne, onde come di coſa appartenente a queſta Città di cui ſcriviamo la Storia, noi ne faremo parola. Fu Agatocle, ſiccome narra Diodoro ſul principio del libro 19. figlio di un uomo di baſſa ſfera chiamato Carcino abitatore prima di Reggio, da cui per non sò qual cagione fu diſcacciato, e poſcia di Terme nella Sicilia, in cui viſſe per qualche tempo. Quindi paſsò Carcino colla famiglia in Siracuſa, e procacciavaſi il vitto eſercitando il meſtiero di lavoratore di creta. Venuto a morte il Padre, riuſcì

riuscì Agatocle più nell' arte di fare il Soldato, che in quella di Vasajo chiaro, e rinomato, ed avendo avuta più d' una occasione di far prova di sua robustezza nella guerra, che Timoleone intraprese per riacquistare all' Isola la libertà, entrò in grazia di un certo Damas generoso, e potente Cittadino di Siracusa, e fu da questi mediocremente arricchito. Il primo posto di onore che Agatocle con questi mezzi si guadagnasse, fu l' essere fatto Tribuno di Soldati nella Città di Girgenti, quale impiego ottenne quindi in Siracusa sotto la general Prefettura di Eraclide, e Sosistrato. Fu egli spedito in Italia in ajuto de Crotoniati stretti di assedio da i Bruzj, ed essendosi portato da valoroso, non ebbe poi da Sosistrato quei premj, che la sua ambizione credeva di meritarsi, e gli divenne perciò nemico. Dopo qualche tempo fu fatto Sosistrato Comandante di Siracusa, ma non essendosi diportato a genio del popolo ne fu cacciato coll' armi alla mano, e allora fu che Agatocle prevalendosi della buona occasione si introdusse in Siracusa, e si guadagnò gl' animi di quei Cittadini. Avendo quindi saputo, che Sosistrato spallegiato dal favore di molte Cittadi erasi ritirato in Gela, vi si portò Agatocle con qualche milizia con animo di combatterlo, o almen di ingannarlo. Entrò costui di notte in Città colla sua gente di seguito, ma essendone per tempo avvisato Sosistrato, vi si oppose coll' armi, e uccise da trecento Soldati di Agatocle. Erano le cose per Agatocle a mal partito, tanto più che egli istesso ricevute aveva da sette ferite, quando alzando l' ingegno mandò alcuni de' suoi a suonare all' armi sul muro opposto della Città, per lo che temendo i Geloi nuove insidie per quella parte divisero le Truppe, che facevano fronte ad Agatocle per portarsi a difendere la Città ove credevano, che facesse bisogno; e in quel disordine ebbe Agatocle il tempo di uscirsene a salvamento con altri settecento de' suoi, e di ridursi al suo campo.

Con queste azioni, e colla modestia affettata per la quale fingeva sempre di ricusare ogni impiego, si guadagnò talmente Agatocle il favore del popolo Siracusano, che fu egli solo dichiarato per Generale dell' armi: Quindi uccise in varie forme da cinque mila Cittadini, e quelli principalmente che opporre si potevano al suo dissegno, ed assoldò tal

tal numero di Mercenarj, che usurpatosi l'imperio di Siracusa, pose in rumore, e sconvolgimento la Sicilia, l'Italia, e l'Africa ancora.

Fu la vita di lui allo scrivere di Diodoro un intreccio continuo di perdite considerabili, di famose vittorie, di straggi inudite; in somma di tali fierezze, e crudeltadi, che appena se ne ravvisano altre tante nella condotta di tutti gl' altri Tiranni della Sicilia uniti insieme.

Troppo ci vorrebbe a raccogliere quanto mai di crudele operasse costui; quindi ne diremo soltanto quello, che fa a nostro proposito, e si riferisce alla Gela. Sdegnati i Siciliani, e mal potendo soffrire la tirannia di Agatocle, non mai tralasciarono di ricercare occasione, e modo di farlo cadere dal Trono, e specialmente machinavano contro la vita di lui continue insidie gli Abitatori di Girgenti, nel numero de i quali si ritrovavano molti Siracusani dal Tiranno ingiustamente perseguitati, e colà rifuggiti. Questi importunando mai sempre con nuove istanze gli Ottimati di Girgenti, finalmente l'indussero a muovere guerra al Tiranno. Posto in piedi un Esercito *Geloos quidem, & Messanenses* (come scrive Diodoro) *in societatem cooptarunt*: ma non vollero darne la prefettura a verun Siciliano, e mossi dall'esempio di Timoleone, richiedendo un Comandante a i Corinti fu loro spedito Acrotato figlio del Re Cleomene; e questi venne in Sicilia avendo ottenute nel suo passaggio venti Galee Tarantine. Non fu però egli troppo ben veduto nell'Isola, perchè per la poca accortezza, per l'alterigia insoffribile, e finalmente per l'eccessivo dispendio, che recò alle Cittadi, mosse talmente a sdegno i Cittadini di Agrigento, che trattandolo da vero Tiranno, finalmente lo lapidarono. Quindi stanchi di proseguire la guerra, di comune consenso de i confederati ferono la pace con Agatocle, essendone mediatore Amilcare Cartaginese. (a) *Acragantini, & Geloi, & Messanenses bellum, quod cum Agatocle gerebant, componunt, sequestre fœderis Amilcare Carthaginensi. Erant autem pactorum capita hæc; ut ex Græcis Urbibus Siciliæ Heraclea, & Selinus, & præter has Himera in Carthaginensium ditione essent, sicut & ante erant: reliquæ*

 omnes

(a) *Lib.* 19.

omnes sui juris essent imperium obtinentibus Syracusanis. Ciò avvenne secondo Diodoro l' anno quarto della Tirannia di Agatocle.

C A P. X.

Della Guerra di Agatocle contro i Cartaginesi.

On fu troppo durevole la pace fatta tra Agatocle, e i Cartaginesi, poicchè nè l' uno, nè gl' altri ad altro pensavano, che ad ingrandire per ogni strada il loro dominio. Prima però di romperla apertamente con questi, nacquero delle turbolenze in alcune Greche Cittadi, che si posero in armi per procurarsi la libertà. Dinocrate, e Filonide erano gli incentori di questi nuovi attentati, poicchè radunati in buon numero tutti i fuorusciti, e i malcontenti di Siracusa scorrevano di luogo in luogo invitando i popoli a sollevarsi. Furono però eglino combattuti, e vinti da Agatocle: Filonide fu ucciso in battaglia, e Dinocrate si rese a patti, e fattosi amico il Tiranno dimostrò egli una incostanza grandissima, e diè a vedere che altro genio lo dominava tutto differente da quello, che in apparenza mostrava. Ebbe costui nuova discordia con Agatocle, ma poi riconciliatosi un' altra

altra volta con esso lui lo servì quindi per sempre con tutta esattezza in affari di sommo rilievo. Calmate che furono queste domestiche turbolenze, intese Agatocle (a) *Carthaginenses occupasse in Geloa cum Collem qui Sceleratus appellatur*. Era questo Colle con altro nome detto l' Ecnomo, ed ebbe anche quello di Scelerato, per quel famoso Toro di bronzo, che già vi aveva posto Fallaride. Or Agatocle penzò d' assalire i Cartaginesi fortificati in tal luogo, e portatovisi con tutto l' Esercito, quantunque più d' una volta li provocasse, non li potè tirare già mai alla battaglia, onde egli ritornandosene in Siracusa si diè tutto ad arricchirla di nuove fabbriche.

L' annno seguente temendo i Cartaginesi, che le forze di Agatocle, che andavano mai sempre aumentandosi, non fossero un giorno per discacciarli affatto dalla Sicilia, stabilirono con tutto l' impegno di muovergli guerra. Inviarono pertanto Amilcare con centotrenta navi daguerra, e con un numero assai maggiore da carico: questi avegnacchè per una tempesta di mare ne perdesse egli sessanta di quelle, e duecento di queste, fu però così pronto e diligente in rimettersi, che si vide ben presto in Sicilia avere sotto di se quarantamila Fanti, e cinquemila Cavalli. Per questo loro fioritissimo Esercito guadagnaronsi i Cartaginesi molte Cittadi dell' Isola, che si dichiararono del loro partito, e temendo Agatocle, che anche la Gela non facesse il medesimo, tantopiù che i Cartaginesi già si erano introdotti nel di lei territorio coll' impadronirsi dell' Ecnomo, si pose in pensiero di mantenersela ad ogni costo. Ma prevedendo, che se mandava un buon numero di Truppe tutte insieme, facilmente i Geloi non l' avrebbero ricevute, e se li sarebbero dichiarati nemici, fè sì che alla sfilata, e sotto varj pretesti si introducessero nella Città tanti Soldati de' suoi, quanti bastavano per opprimere quei della Gela, e poco dopo ancor egli vi si condusse.

Quivi giunto incominciò a fare delle severissime perquisizioni, e o che fosse pur troppo vero, che alcuni Cittadini se li fossero dimostrati nemici, o che egli se lo fingesse per far denari, ne uccise da quattro mila, dichiarandoli

 ribelli,

(a) *Lib.* 19.

ribelli, ed altri ne punì con pena pecuniaria, di tal sorte che ebbe egli per questa strada un mezzo facilissimo di provedersi di un buon peculio, e di lasciare nella Città un forte presidio. Quindi fè sepellire i cadaveri degli uccisi, e si condusse con un buon seguito di milizia in un Falacrio a fronte de' Cartaginesi, i quali siccome si è detto, di già eransi fortificati nell' Ecnomo.

Scorrea tra i due accampamenti il fiume, e serviva di riparo così per le genti di Agatocle, come per i Cartaginesi; e tanto quelle, quanto questi non volendo essere i primi a passare il fiume per non perdere il benefizio del luogo in occasione di combattimento, si fermarono perciò molto tempo senza far movimento; ma poi finalmente per una picciola fazione, che si accese tra pochi, si videro impegnati ambi gli Eserciti alla battaglia. Passavano di quando in quando i Cartaginesi di quà dal fiume per foraggiare nel Territorio nemico, onde Agatocle si vide in obbligo di fare ancor egli altretanto; e avvenne un giorno che rapite avendo a Cartaginesi certe bestie da carico, uscirono alcuni di questi dalle trincee per battere i Soldati di Agatocle, e ricuperare i giumenti. Agatocle intanto, che prevedendo ciò che accaduto sarebbe, aveva impostata nascostamente sulle sponde del fiume una buona truppa de' suoi, aspettò che i Cartaginesi seguendo i primi aggressori passassero il fiume, e poi impose a quelli dell' imboscata di farne un aspro governo.

Colti costoro all' impensata non ebbero troppo luogo a difendersi, onde si ritirarono con gran danno, prendendo verso il campo la fuga. Parve ad Agatocle esser questa una buona occasione per dar la battaglia, vedendo il nemico in qualche confusione, onde assalendolo vigorosamente con tutto l' Esercito, in breve tempo riempì la fossa, ed entrò a viva forza dentro i ripari. Sarebbero caminate con prospero avvenimento le cose di Agatocle se si fossero mantenute sù questo piede: ma quivi dove credevasi d' avere il migliore profitto, vi ritrovò pure la più valida resistenza.

Mille peritissimi Frombolieri, che aveva Amilcare nel suo Esercito incominciorono per comandamento di lui a vibrar pietre in tanto numero, e di tal peso, che Agatocle non potendone più lungamente soffrire il danno, cesse all'

indie-

indietro con intenzione di profeguire altrove l' affalto ; e già erafi fpinto fopra l' alloggiamenti nemici, quando giunfe opportunamente a i Cartaginefi un nuovo rinforzo di Truppe portato da alquante Navi, e sbarcato nel più vivo calore della pugna, e poftofi alle fpalle de' Greci, che combattevano per Agatocle , fè sì che in breve mutó fembiante la forte . Vedendofi i Greci con poca fperanza di vincere, prefero tofto la fuga , ed altri prefero la volta del fiume Imera, altri quella de i ripari del loro campo difcofto quaranta ftadj da quello de Cartaginefi ; ma l' uno, e l' altro tratto di ftrada per effere tutta campagna aperta , e battuta allora da piú di cinque mila Cavalli Africani , fi vide in breve ricoperto di faugue, e di cadaveri. Il fiume medefimo recò a Greci un danno grandiffimo , poicchè correndo allora i giorni canicolari , e per effere feguito il fatto d' armi appunto ful mezzo giorno, i poveri Soldati e per lo caldo della ftagione, e per la fatica del combattere , e finalmente per l' anfietà di fuggire, morendofi di fete, fi pofero a bere di quelle acque, che fono falfe, e nocive, onde vi lafciarono infelicemente la vita, e moltiffimi ritrovati ne furono lungo al fiume morti per tal cagione , e fenza che ricevuta aveffero veruna ferita.

Perdettero i Cartaginefi in quefta battaglia da feicento Soldati, i Greci da fette mila, e Agatocle dopo la rotta raccolfe alla meglio i fuoi fuggitivi , e dato fuoco all' allogiamenti fi ritiro nella Gela . Quindi fè fpargere voce d' aver egli prefa la volta di Siracufa , per lo che trecento Cavalli Africani, che intefero quefta difpofizione di Agatocle, fenza penfar più che tanto, entrarono anch' eglino come amici in Gela , ma pagarono ben prefto il fio di loro inavvertenza , perchè vi furono trucidati . Il partito prefo da Agatocle di farfi forte nella Gela, ficcome nota Diodoro (a) non fu già perchè egli non poteffe comodamente portarfi in Siracufa, ma fu per trattenere il nemico, e per dar tempo a i Siracufani di tutta ritirare in Città la fatta raccoltà.

Amilcare poicchè feppe, che Agatocle flava in Gela, cinfe di ftretto affedio quefta Città; ma poi vedendola pro- vedu-

(a) *Lib.* 19.

veduta d'ogni cosa, e ben difesa, vedendo che vi avrebbe perduto del molto tempo per prenderla, e che forse ancora non li farebbe riuscito, mutò pensiero, e procurò di guadagnarsi senza pericolo, e senza dispendio quant' altri luoghi, e Citta avesse egli potuto nella Sicilia; dimostrandosi perciò trattabile, ed amico con tutti, così per la fama dell' ottenuta vittoria, come per i suoi costumi piacevoli si tirò dalla sua i Camarinesi, i Leontini, i Catanesi, i Taormini, e in seguito i Messinesi, gli Abacenini, e molti altri popoli. Agatocle intanto colle reliquie di sua gente si portò in Siracusa, e fatta rifare quella parte delle mura della Città, che non era a proposito per la difesa, raccolse dentro tutte le vettovaglie del Territorio.

In tratto di tempo avvegnacchè fosse egli un Uomo di vil condizione, e di bassi natali, avendo cio non ostante un' animo assai generoso, e un genio molto intraprendente si appigliò a tal partito, che se egli per altra parte non fosse stato per la sua inaudita barbarie generalmente odiato da tutti, si sarebbe meritato il nome, e la gloria del miglior Capitano, che vissuto fosse in quel secolo. Vide egli che i Cartaginesi per la vittoria riportata sotto Gela eransi resi padroni di tutta la Sicilia, toltane Siracusa, onde parendogli cosa impossibile il vincere questi nell' Isola, pensò di passarsene in Africa, e portarsi ad assediare Cartagine per avere con ciò il modo o di riportare sopra loro un qualche vantaggio, o per la meno di fare uscire i Cartaginesi dalla Sicilia. Questa per verità fu un' impresa, che oltre all' aver ella servito di norma alla Romana Repubblica per ribattere le forze d' Annibale, riuscì di molto vantaggio alle cose di Agatocle; e se egli avesse avuto un animo più mite, e più ragionevole, si sarebbe per avventura potuta aprire la strada all' Impero del Mondo, come se l' aprirono i Romani; Ma perchè trattò mai sempre da quel Tiranno, ch' egli era, dopo d' avere ridotta Cartagine a mal partito, ed essersi impadronito di molti luoghi in Africa, si vide costretto a fuggire da colà, abbandonato, e mal veduto da tutti, e a ridursi in Siracusa combattuto ancor quivi da suoi, i quali stanchi più d' una volta si videro di soffrire in pace la crudeltà.

Così alla sfuggita rammentate abbiamo fin ora le gesta

sta di Agatocle, non permettendoci il nostro dovere di più diffusamente parlarne, se non se in quanto ci servono per la chiarezza, e pel proseguimento della nostra Storia di Gela, della quale per altro siamo giunti al fine, imperocchè oltre a quello, che n' abbiamo detto fin ora, altro più non si legge in Diodoro, che a lei appartenga, toltone il di lei spianamento, di cui parleremo nel seguente Capitolo, e la pessima condotta del sopra rammentato Dinocrate, che fattosi amico di Agatocle tradì barbaramente coloro a' quali erasi unito per procurare alla Patria la libertà, ed uccise nella Gela un certo Pasifilo zelantissimo del pubblico bene.

Ella è stata per altro una somma disavventura della Storia della Sicilia la perdita, che si è fatta dell' opere di Callio, di Filisto, e di Timeo, come altresì quella di molti libri della Biblioteca di Diodoro, poichè se il tempo divoratore non ci avesse rapite queste belle memorie, avrebbemo noi maggior campo di descrivere le glorie di questa Illustre Città, e di far conoscere con più evidenza a coloro, che tengono in poco credito l' antichità della nostra Licata, che ella dalle rovine della Gela è risorta. Se non che ad onta di queste perdite ci lusinghiamo di dover noi mettere in chiaro tal verità nell' ultimo libro, ove l' opinione di Cluverio imprenderemo a ributtare, e fra tanto con un altro Capitolo daremo fine al presente.

CAP.

CAP. XI.

Della Distruzione di Gela.

Ltro non resta a noi per compimento della Storia, che addurre lo spianamento, e rovina di Gela, giacchè secondo abbiamo detto, altro di più non leggesi in Diodoro, di cose che ad essa appartengono. Fu dunque la Gela distrutta da Fintia Tiranno di Agrigento, il quale trasportò li Cittadini di lei in una nuova Città, chiamata dal di lui nome Fintiada. Resta a noi la memoria di un tal fatto nelle Ecloghe, o siano Frammenti di Diodoro, tolti dagli Autori, che li riferiscono, e posti insieme dopo il vigesimo libro della Biblioteca. (a) *In Sicilia interim Tbyranni erant, Hicetas Syracusis, Phintias Agrigenti, & Tyndarios Tauromenii, Urbiumque minorum alii. Phintias autem, & Hicetas conflato inter se bello ad Hiblæum acie instructa concurrerunt. Tum excursionibus ultrò citròque factis, opes diripiebant, & incultam hoc modo faciebant regionem. Hicetas autem victoria elatus Carthaginensibus aciem opposuit, victusque magnam suorum Militum jacturam fecit ad Jeriam fluvium. Tum Phintias Urbem condidit Phintiada nominatam; Geloosque è patria summotos in ea collocavit. Sita autem hæc est*

(a) *Lib.* 22. *n.* 2.

est ad mare ; muris enim , domibusque Gelæ destructis populum in Phintiadem transtulit , postquam mœnia , forumque memoratu dignum , & templa Deorum condiderat . Unde reus cædis peractus Urbium cunctarum odiis illi subditarum flagravit , quæ ea præsidia expulerunt : inter quas primi Agyrinei .

Vuole Cluverio , che la destruzione di Gela fu da quattrocento e otto anni incirca da che ella fu fabbricata : (a) *Sed ipsa Urbs postquam annos circiter CCCCVIII. stetisset à Phintia Agrigentinorum Tyranno diruta est* . Or io per assegnare il giusto tempo della caduta di questa Città , mi fo lecito d' avvertire due cose : la prima , che dal libro vigesimo di Diodoro in poi non più si conserva la serie de' tempi ; la seconda che il Cluverio non intese di difinire appuntino il vero tempo in cui fu distrutta , ma disse che appresso a poco era l' anno 408. di sua fondazione . Ciò supposto io dico , che facendo menzione Diodoro del vero tempo della Tirannia di Iceta Tiranno di Siracusa , viene per conseguenza a dinotare il tempo altresì della Tirannia di Fintia Tiranno di Girgenti , che con lui guerreggiò ; e per sapere in oltre in qual' anno della Tirannia di costoro fosse la Gela distrutta , così discorro: Primieramente egli è solito Diodoro di unire insieme tutte le azioni , che fatte furono nel tempo medesimo , onde tutto ciò che ei narra della fondazione della nuova Città , della destruzione della Gela , della condotta del popolo di questa in quella , si deve intendere accaduto in un solo tempo , ed egli medesimo chiaramente lo mostra nel contesto , scrivendo *in Sicilia interim &c.* Or egli dice di più , che in quel tempo Decio Campano Prefetto del presidio di Reggio mandato da Romani per le rivoluzioni di Italia cagionate dalla venuta di Pirro , si impadronì della Città . Ritrovando noi dunque il tempo in cui Decio tradì i Romani , e gli Abitatori di Reggio , avremo l' anno della destruzione , che ricerchiamo .

Or io ritrovo ne i fasti Consolari di Carlo Sigonio , che Decio Jubilio (così l' Epitome citate dal Sigonio) si impadronì di Reggio l' anno di Roma quattrocento sessantatre , lo che secondo le mie Tavole corrisponde all' anno

(a) *Cap.* 15.

secondo dell'Olimp. 122. Essendo stata dunque la Gela fondata da' Greci l'anno 3. dell'Olimp. 22. e di Roma l'anno 64. e distrutta poi l'anno 2. dell'Olimp. 122. di Roma 463., dobbiamo dire per conseguenza, che fu distrutta nel terminare il quarto secolo di sua durata. Onde il Cluverio quantunque nell'anno della fondazione di Gela convenga con noi, ciò non ostante dà alla Città ott' anni di più di durata.

Così stabilita per noi la fondazione, e la destruzione di Gela, addurremo per maggiore comodità di chi legge la Tavola intiera delle Olimpiadi, degli anni di Roma, e di quelli, che precedettero la venuta del Salvatore, accomodando a ciascun anno che sarà proprio gli avvenimenti più celebri, e le variazioni accadute nella Città di Gela, avvertendo chi legge, che potrà esservi una qualche picciola differenza a cagione de i mesi, de i quali per altro quando si tratta di secoli se ne deve far poco conto. *

Anni dell' Olimp.	Di Roma.	Prima della venuta di Cristo.	Di Gela.	
6. 4.	1.	753.	....	Fondazione di Roma.
11. 1.	18.	736.	....	Fondazione di Nasso.
11. 2.	19.	735.	....	Fondazione di Siracusa.
13. 1.	26.	728.	....	Fondazione di Lentini.
22. 3.	64.	690.	1.	Fondazione di Gela.
28. 4.	89.	665.	26.	Fondazione di Acri.
33. 4.	109.	645.	46.	Fondazione di Casmene.
45. 1.	154.	600.	91.	Fondazione di Camarina.
49. 3.	172.	582.	109.	Fondazione di Agrigento.
68. 3.	248.	506.	185.	Gela sotto Cleādro Patareo
70. 2.	255.	499.	192.	Gela sotto Ippocrate.
72. 1.	262.	492.	199.	Gela sotto Gelone.
74. 1.	270.	484.	207.	Gela sotto Gerone.
75. 3.	276.	478.	213.	Gela presidiata da Tiranni di Siracusa.
78. 3.	288.	466.	225.	Gela in libertà col governo Popolare.
93. 3.	348.	406.	285.	Gela sotto i Cartaginesi.
95. 2.	355.	399.	292.	Gela sotto Dionisio Siracusano.
102. 4.	385.	369.	322.	Gela in varie fortune.
109. 2.	411.	343.	348.	Gela restituita alla libertà da Timoleone.
114. 2.	431	323.	368.	Gela confederata nella guerra contro Agatocle.
115. 2.	435.	319.	372.	Gela sottomessa da Agatocle.
122. 2.	463.	291.	400.	Gela distrutta da Fintia Tiranno di Agrigento.

* *Euclide Geometra celeberrimo Autore de' rinomati elementi fù Siciliano, e Cittadino di Gela, come ben prova da molti antichi Scrittori il dottissimo Canonico Mongitore nel primo tomo della sua Biblioteca fol.* 185. *e seg. e fiorì circa l'Olimpiade* 114.

Così pure nacque in Gela Timagora Filosofo di gran nome, e viveva circa l' Olimpiade 118.

Fù ancora Cittadino di Gela Apollodoro celebre Poeta Comico, di cui scrive Ateneo lib. 3. *cap.* 35. *Visse ne i tempi di Menandro Poeta, il quale, come riferisce Lorenzo Crasso nella Storia de' Poeti Greci, nacque nell' Olimpiade* 109. *e morì nell' Olimpiade* 121.

LI-

LIBRO QUARTO DEL VERO LUOGO DI GELA.

CAP. I.

Della comune antica, e della moderna opinione di alcuni circa il vero luogo di Gela.

HE la Gela sia stata piantata in quel luogo medesimo, ove sorge al presente la Città della Licata, ella è stata un tempo un opinione così certa e comune, che nessuno Siciliano Scrittore si fè lecito di metterla in dubio: anzi che la Città medesima per mantenersi in tal credito usò da più secoli nelle pubbliche sue scritture un tal nome, ed appellossi la Gela. Da molti secoli parimente nel più alto della montagna che dicesi *il Monte della Licata* un certo luo-

luogo ove si vedono delle molte anticaglie di fabbriche di fondamenta, e di rocche incavate, che per quanto sembrano, sono avanzi di un' antica fortezza, si è mai sempre chiamato *la gran Gela*: e nella marina, che alle sudette rovine soggiace vi sono tutta via alcuni scogli, che formano un picciolo seno di mare, e detti sono comunemente la *Pietra Galia* nome per avventura corrotto da Gelea, o Geloa; ed è probabile, che servissero un tempo di un picciolo porto per le barche da remo, quantunque al presente non abbia l' antica sua sicurezza, essendo in gran parte i detti scogli rovinati, e consumati dal mare.

Fu posta in maggior credito questa medesima opinione nel secolo decimosesto dalla erudizione del Fazello Scrittore rinomatissimo delle cose antiche, e recenti della Sicilia, al di cui parere come di un uomo intesissimo di tale affare, si sottoscrissero generalmente gli Autori tutti di Europa, e divenne per conseguenza questa opinione nel suo genere sicurissima, e ricevuta quanto verun' altra giamai. Ma venne poi sul principio del decimosettimo secolo a riconoscere di persona le antichità di Sicilia il celebre Filippo Cluverio Geografo per altro di sommo grido, ed antiquario assai commendato così nelle Greche, come nelle Latine memorie; e nello spazio di poco più di un anno avendo fatto il giro dell' Isola, in alcune cose diè maggior lume a quanto già scritto aveva il Fazello, in altre poi manifestamente se l' oppose. E perchè il Cluverio oltre all' intiera cognizione della Greca lingua, ebbe per le mani alcuni libri, e manuscritti, non ancora conosciuti, o in uso nella Sicilia al tempo del Fazello, seppe quindi arricchire di tale erudizione la sua *Sicilia Antiqua*, che tolse al Fazello quel seguito, che aveva per l' avanti, e tirò dietro a se la piena de i moderni Scrittori, i quali si sono recati a disonore, o a scrupolo il contradirlo. Non è però egli stato generalmente così felice, che essendo stato ricevuto alla cieca nelle cose, che ei scrisse della Sicilia, da coloro tuttocchè Siciliani non erano, e da molti ancora di tal Nazione, non abbia però egli incontrati cert' altri, che più cauti, e più accorti essendo nello scrivere le glorie della lor Patria, hanno in lui discoperti degli errori molto notabili. E vaglia la verità nè egli, nè altro Scrittore di tali materie unquemai

mai potè lusingarsi, o pretendere d'essere tenuto per infallibile, e ciò sia detto per nostra discolpa, giacchè intendiamo in quest' ultimo nostro libro di intieramente convincerlo di un grandissimo abbaglio intorno alla Gela.

Fra le cose di miglior conto, ch' egli intese di vendere al pubblico in questo suo libro, fu la dilucidazione della spiaggia meridionale della Sicilia, la quale a suo parere così per l'oscurità, come per la varietà degli antichi Scrittori rimanevasene pocomen che tutta all' oscuro, onde ei scrisse: (*a*) *reliquum hinc à Camarina ad Lylibeum versùs littus ipsum veterum Authorum discrepantia obscurius, incertiusque effectum esse videtur*. Vedendo poi egli che già prima di lui aveva il Fazello colla sua diligenza rischiarate in gran parte le tenebre di questa spiaggia, col mettere in luce fino all'evidenza il vero luogo di Eraclea, e di Selinunto, si riserbò egli per se quel tratto di luogo, che si racchiude tra Camarina, e Girgenti. Quindi applaudendo egli a se medesimo come se da per se solo avesse fatta cosa di somma importanza, scrisse con somma jattanza: (*b*) *atque hac tandem ratione omne inter Camarinam, Agrigentumque Urbeis littus, quod vario Interpretum errore implicitum, obscuratumque erat, nos maximè clarum, certumque reddidimus*. Ma poi finalmente se ben si considera questa sua nobile fatica di togliere sì densa nube da questo lido, ella ad altro mai non si riduce di grande, e di importante, che nell'avere assegnati i luoghi di Gela, e Fintiada, lo che egli fece con somma facilità nel mettere la Gela in Fintiada, e Fintiada in Gela. Or noi che altrove abbiamo avvertiti in Cluverio parecchi altri errori di minor conseguenza, quì ci prendiamo l'assunto di farne conoscere degl' altri di maggior conto, e di rimettere la Gela nel suo vero luogo, che è quello ove al presente vi si vede la Licata, lo che faremo ne i seguenti Capitoli.

CAP.

(*a*) *Cap*. 15. (*b*) *Cap*. 16.

CAP. II.

Si risponde al più forte Argomento di Cluverio.

A più forte ragione ch' abbia egli saputo addurre il Cluverio per far credere, che l' antica Città di Gela sia stata ella collocata alla parte sinistra del fiume Imera, che oggi appellasi Fiume Salso, nè già sulla sponda, o poco lontana da lei, ma più oltre, e nella distanza di diciotto miglia verso Oriente, e propriamente in quel luogo ove si vede Terranova, ella è presa da quel luogo di Diodoro, ove narrasi la battaglia, nella quale fu posto in rotta l' Esercito di Agatocle Tiranno di Siracusa. E pare ad esso lui sì convincente, e sì chiara una ragione di tal fatta, che dice francamente, che quando pure non ve ne fosse verun' altra, questa medesima basterebbe per fare evidentemente palese l' errore di coloro, che ripongono la Gela alla destra del fiume già divisato, ed in quel luogo medesimo ove al dì d' oggi si vede la Città di Licata: (a) Ex *hactenus igitur allatis, quam manifestissimè jam patet, quam vehementer erraverint Aretius, & Fa-*

(a) Cap. 16.

& Fazellus , omnesque reliqui Siciliæ Scriptores, qui Gelam statuunt eodem situ, quo nunc Licata conspicitur oppidum, vel juxta in monte; Gelamque amnem eundem docent esse cum Himera,qui nunc falso vulgò vocatur:Campos vero Geloos eos,quos Ecnomum montem a Meridie includere ego supra ostendi. Certè alia cuncta, quæ adduxi documenta si defuissent; hoc unum instar omnium suffecisse debebat, quod Diodorus tradit &c.

Prima però che noi ci inoltriamo a discoprire interamente la forza di questo grande argomento, e a vedere se per avventura ci fosse possibile di darci una risposta, che sia a dovere, egli è necessario richiamare a memoria la battaglia de i Cartaginesi con Agatocle giá da noi riferita nel cap. 10. del lib. 3. con quelle medesime circostanze colle quali la descrisse Diodoro nel lib. 19. imperocchè da questo fatto pretende il Cluverio di ricavarne la sua dimostrazione, e far vedere, che il sudetto Fiume falso era ben egli l' antico Imera, ma non già il fiume Gela. Ciò supposto, ecco tutta la forza del chiarissimo preteso argomento. Tenevano occupato i Cartaginesi il loro Fallaride nell' Ecnomo, e i Siracusani eransi fortificati nell' altro, dividendo entrambi gli accampamenti il fiume della Licata. Fu il primo Agatocle ad attaccare il nemico, e passò il fiume col suo Esercito arrivato essendo animosamente fino alle Trincee Cartaginesi, e già sarbbe stato vittorioso, se improvisamente giunto non fosse un nuovo rinforzo di truppe Cartaginesi, le quali lo assalirono alle spalle, e lo obbligarono a mettersi in fuga, a ripassare il fiume, a dar fuoco alle trincee, e ad entrarsene nella Gela. Dunque la Gela (par che conchiuda il Cluverio) fu alla sinistra del fiume, anzi discosta dal medesimo per alcune miglia verso Oriente. Si conferma questo medesimo raziocinio con due congruenze, la prima, che il Fallaride tenuto da i Siracusani, secondo il Cluverio, era collocato in tal luogo, che Agatocle dopo d' aver brugiati gli accampamenti poteva con tutta facilità entrarsene nella Gela, come fece in fatti, senza aver avuto il bisogno di ritornare in dietro per mettersi in sicuro nella Città. La seconda, che la Cavalleria Cartaginese diè seguito alle truppe di Agatocle per lo tratto di cinque miglia, cioè fino al Fallaride di questi, onde non è verisimile, che per la strada medesima per la quale uno fugge dal nemico inseguito,

possa per la medesima sicuramente tornarsene, e passare impunemente per mezzo di coloro, che obbligato lo avevano a voltare le spalle. Così discorre il Cluverio; ma per rispondergli bisogna prima vedere ove egli si infinga, che fossero i divisati Fallaridi, poicchè dalla posizione di questi dipende l' intelligenza della fuga d' Agatocle.

Egli il Cluverio nel capo 16. del libro primo della sua Geografia così ne favella: *Ecnomus collis, seu mons Diodoro lib. 19. Plutarcho in Dione, & Polybio lib. 1. memoratus in dextera Himeræ ora ad hostium amnis situs, is est qui vulgari nunc Incolis vocabulo* monte di Alicata, *seu* Licata *ab oppido ad radices ejus propè dictum amnem sito cognominatur. Ex Occidente is in Orientem quinque millium passuum spatio juxta mare veluti promontorium protenditur; campum rotundum cujus diameter totidem millia occupat à Meridie includens. Phalaridis Agrigentinorum Tyranni Castellum in eo quondam fuisse . . . . . Auctoribus celebratissimum. Dædalium fuisse nomen ei castello ex Antonini itinerario dispicitur, quod habuit à conditore suo Dædalo. Situm haud dubiè fuit in occidentali montis Ecnomi extremo. O' Φιντία, Phintia oppidum inter Gelam, & Agrigentum eodem fuit situ, quo nunc opidum conspicitur Licata, portu seu navium statione nobile, ubi lapides quadratos, & id genus alia antiqui operis monumenta effossa &c. Τὸ Φαλάριον Φρούριον, Phalarium castellum ejusdem tyranni Phalriadis; quod XL. stadia, seu millia passuum V. ab Ecnomo monte, & Carthaginensium castris dissitum tradit fuisse Diodorus in eo situm fuit colle, qui V. ferè millia ab Licata, II. vero à Falconara castello veluti promontorium mari imminet.*

Dunque vuole il Cluverio, che l' Ecnomo collocato alla destra del fiume Imera sia il monte della Licata, che si distenda lungo il mare dall' Occidente in Oriente per cinque miglia, con l' altre divisate circostanze; e che quivi fossevi il Falaride occupato da Cartaginesi detto, come ei pretende, con altro nome il Dedalio. L' altro Falaride, o sia Castello tenuto da i Siracusani ei vuole; che fosse in un promontorio lontano cinque miglia dalla Licata, e due miglia dalla Falconara, e questo sarebbe per l' appunto quello, che oggi chiamasi il Poggio della guardia.

Or io non dubito punto, che Cluverio non avesse egli tutta

tutta la ragione di impugnare la posizione de i due Falaridi fatta dal Fazello, e di dovere dar loro un nuovo luogo: perchè per verità il Fazello avendo opinato, che la Gela occupasse tutto il monte, pose poi egli i due Eserciti, cioè il Cartaginese, e il Siracusano in quella pianura, che diceſi *Piana della Licata*; quindi volle che il Falaride Cartaginese fosse nel Poggio detto Mugiacco., e quello di Agatocle nel Poggio lungo tra i quali passa il fiume; ma tra questi due Poggi, o Falaridi di Fazello, non vi corre, che la distanza di venti stadj, che sono due miglia, e mezzo, e Diodoro ve ne vuole altretanta, cioè di cinque miglia, o siano quaranta stadj come chiaramente si vede in ogni esemplare della sua Biblioteca. Dunque in questo particolare si ingannò il Fazello, e non conservò la dovuta distanza, onde si meritò d' essere dal Cluverio rimproverato. Ma come facciamo poi, che il Cluverio dopo d' avere ripreso il Fazello, e fattolo avvertito, che la distanza voleva essere di quaranta stadj, che sono cinque miglia, egli poi con una soprafina scaltrezza, e da non essere riconosciuta, che da un molto pratico di questi luoghi vi ha posta una distanza quasi altretanta maggiore di quella, che doveva? L' errore del Fazello può giudicarsi inavvertenza, perchè per avventura non fè riflessione alla distanza, che vi assegna Diodoro; ma quel del Cluverio è totalmente volontario, e pien di doppiezza, perchè sà egli benissimo, e manifesta qual sia la vera distanza, ma poi non si compiace di porvela. Ed eccone il come.

Era egli in obbligo positivo di collocare il Fallaride Cartaginese nella distanza di cinque miglia dalla Licata dalla parte Occidentale, perchè voleva farlo divenire il Dedalio dell' Itinerario d' Antonino, dal quale fino alla Città di Fintia vi corrono pur cinque miglia, perchè da questa misura nasceva per esſolui un nuovo argomento di far credere, che Fintia sia stata nella Licata; onde conchiuse: *itaque Dedalium hoc Phalaridis haud dubiè jam in Occidentali fuit Montis Ecnomi extremo*. Dall' altra parte per dimostrare, che la fuga di Agatocle, e la ritirata che fè nella Gela dovesse essere per alcune miglia lontana dalla Licata verso la parte Orientale alla volta di Terranova, che vuole essere stata la Gela, li convenne collocare il Falaride Siracusano nel Promontorio già di sopra divisato, che chiamasi il *Poggio della*

la guardia, e che è discosto dalla Licata da cinque miglia. Or come è possibile, che questi due Falaridi abbiano tra loro la distanza di cinque miglia, secondo asserisce Diodoro, quando entrambi si discostano da un mezzo comune, che è la Licata per cinque miglia? Cinque miglia si contano dalla Licata per la volta di Ponente fino al Falaride Cartaginese, cinque altre ne corrono dalla Licata per la volta di Levante fino al Falaride Siracusano, dunque son eglino discosti tra loro questi Falaridi per dieci miglia, e per conseguenza i Falaridi di Diodoro sono differentissimi dall'ideali Falaridi di Cluverio.

Ma come è possibile (dirà quì taluno) che il diligentissimo, ed erudito Cluverio volesse scrivere, e dare per vera un'opinione così insussistente, e ripugnante ad evidenza a se medesima? Io rispondo a questi, che l'errore di Cluverio nè provenne da mancanza di riflessione, nè da verun' altro abbaglio, ma da un impegno positivo di togliere alla Licata il pregio d'esser ella fondata sulle rovine della Gela; quindi mutò, sconvolse, ed unì a suo piacere i luoghi, e le distanze per provare in qualsivoglia maniera il suo sistema. E si indusse a ciò fare perchè, siccome mi dicono alcuni vecchi della Licata, nel giro che fè il Cluverio di tutta l'Isola, ebbe di mano in mano da i luoghi, e Cittadi per le quali passava delle buone accoglienze, e le somme di danaro convenevoli per proseguire il viaggio; ma giunto che fu nella Licata non avendo potuto ottenere il trattamento consimile, minacciò sdegnato di fare a questa Città quell'onore di meno, che avesse egli potuto, onde la condannò ad essere nata da Fintia, e non da Gela.

Siasi però ciò che si voglia di questa tradizione, e del conto, che debbe farsene, avendo noi ributtata la posizione de' Falaridi del Cluverio, siamo ora in obbligo d'assignarne un'altra, che sia più verisimile. E in primo luogo, che il Falaride Cartaginese sia egli stato in quel luogo, che noi chiamiamo *Polichia*, e altrimente *San Niccolò*, io lo tengo per certo, non già per la ragione del Cluverio, che in questa parte lo pose per confonderlo senza verun fondamento col Dedalio dell'Itinerario di Antonino; ma per le circostanze della battaglia descrittaci da Diodoro. Imperocchè quel nuovo rinforzo di Truppe Cartaginesi, che allora allo-

ra

ra sbarcato urtò alle spalle di Agatocle, non si può concepire, che approdato sia in veruna altra parte parlando alla sinistra del fiume, se non se in quel picciolo seno di mare, ove dicesi il fiumicello, posto tra la Torre di San Niccolò, e la punta della Montagna opposta a quella della Licata, perchè ivi di fatto è facile lo sbarco per i legni da remo; tanto più che la battaglia finita essendo di mezzo giorno, dovette cominciare sul mattino, e in qualsivoglia altro luogo tentato avessero lo sbarco le Navi Cartaginesi sarebbero state discoperte da Agatocle pria che terra prendessero, ed avrebbe egli prese altre mire senza farsi cogliere in mezzo.

L' altro Falaride poi che dovette essere alla destra del fiume, e cinque miglia lontano dal primo, io non saprei ove metterlo se non se sopra la *Rakalmallima*, che così chiamasi un certo Giardino, più oltre al quale vi si vedono le fondamenta di un antico Castello, e la forma di un Bastione. Collocandolo in questo luogo si salva la distanza di cinque miglia dal primo, il fiume che passa loro nel mezzo, e la comodità del passaggio, che far dovettero le Truppe dall' una all' altra parte. Imperocchè entra il fiume nella pianura della Licata sboccando per lo stretto di due montagne, e distendendosi alla volta di Mezzogiorno per quattro miglia fino alla spiaggia del mare; dallo stretto divisato fino alla metà della pianura anche a dì nostri nel tempo di Estate si può passare a guazzo; ma dalla metà in giù perchè il letto è più profondo anche di Estate vi vuole la barca per tragittarlo. Dunque il passaggio delle Truppe dovette farsi più oltre la metà della pianura, e verso Tramontana, e in vicinanza del luogo, ove noi collochiamo il secondo Falacrio.

Or per rispondere direttamente al Cluverio, vediamo in questo nostro sistema qual difficoltà potesse Agatocle incontrare egli mai di entrare in Gela senza incaminarsi alla volta di Terranova, e senza passare per mezzo al nemico. I Cartaginesi inseguivano i Greci, che fuggivano, e ripassavano il fiume; ciò dunque avvenne in luogo ove poteva passarsi, che vale a dire in vicinanza del Falacrio Siracusano. Or giunto Agatocle di ritorno nelle sue fortificazioni, e quivi non più inseguito da i Cartaginesi ebbe tempo di dar fuoco alle trincee, e agli accampamenti, e poi lungo al

fiu-

fiume calarsene alla spiaggia del mare senza timore d'essere assalito dal nemico, perchè il fiume dalla metà in giù senza barca non può passarsi, quindi poi sopra la spiaggia medesima passare il fiume, lo che di Estate facilmente si fà, e molte volte a piè asciutto, ed entrarsene in Gela, appunto da quella parte, che al presente è vicina alle mura della Licata.

Confermasi maggiormente questa risposta con alcune riflessioni, che far si possano al testo di Diodoro. Dice egli in primo luogo: (a) *Fugiebant autem pars ad Himeram fluvium, alii in Castra, quod receptus spatium habebat quadraginta stadia, & quidèm totum fermè campestre, persequentibus barbarorum equitibus non minus quam quinque millibus, quo factum est, ut interjectus locus mortuis oppletus fuerit.* Dunque per lo spazio di cinque miglia, e non più inseguiti furono i Greci da i Cartaginesi. Dice inoltre Diodoro: *Agatocles tanta clade accepta eos qui ex clade evaserant assumit, crematisque Castris Gelam se recipit.* Dunque la Gela non era più lontana di cinque miglia dal luogo della battaglia, tantopiù che trecento Cavalli Cartaginesi i quali non si allontanarono, che per lo tratto di cinque miglia ingannati da i Soldati Siracusani entrarono in Gela senza sospetto, e trucidati vi furono: *Gelam ingressi sunt tamquam amici, & spe frustrati, missilibus confossi sunt.* Finalmente dice Diodoro: *Agatocles seipsum in Gelam conclusit, non quia ad Syracusas evadere non posset, sed quia Carthaginenses distinere volebat ad obsidionem Gelæ, ut Syracusanis fruges tutò comportare liceret cogente tempore.* Dunque Agatocle dato ch'ebbe fuoco agli accampamenti poteva con facilità portarsi in Siracusa, perchè già stava egli alla sinistra del fiume, nè più li conveniva passarlo per andarsene in Siracusa, ma volle portarsi altrove per trattenere i Cartaginesi acciò non impedissero a i Siracusani il portarne la raccolta in Città. Ma se i 300. Cavalli Cartaginesi si racchiusero anch'eglino nella Gela senza aver fatto maggior camino di cinque miglia, come vogliamo mettere la Gela in Terranova, che dalla Licata per la strada diritta di Siracusa ella è lontana da diciotto miglia, come a tutti è palese? Si vede dunque manifesta-

(a) *Lib.* 19.

stamente, che il Cluverio non per amore che portasse alla verità, ma per impegno particolare tolse la Gela dalla Licata per trasferirla senza ragione in Terranova.

C A P. III.

Si risponde ad un altro Argomento del Cluverio.

Icerca il Cluverio al Cap. 15. del lib. 1. qual sia tra i fiumi del lato meridionale dell' Isola l' antico Gela, e difinisce di suo capriccio *ipse amnis Gela hodie vulgò accolis* Fiume di Terranova *cognominatur*. Condanna di errore coloro tutti *qui eum fluvium voluerunt esse Gelam, qui hujus lateris maximus, & totius Insulæ longissimus, vulgò nunc vocatur falso*. Adduce quindi il parere di Tolomeo, il quale vuole che la Gela sia stata da dieci miglia dentro terra, e ributtando questo, prova egli coll' auttorità di Diodoro presa dal libro 13. che la Gela fu alla destra del fiume di tal nome, poco lontana dal mare, e fabbricata sull' alto della Collina: *Ex Diodoro lib. 13. apparet Urbem, & ad dexteram fuisse amnis ripam, & haud procul à mari, atque edito in loco*. Finalmente vuol dare ad intendere, che da trecento passi lontano da Terranova vi sieno state ritrovate da poco tempo le reliquie della Gela: *inter prædictum oppidum Terramnovam, & amnem*

nem ei cognominem in edito Colle CCC. circiter passibus ab ipso oppido complura haud ità pridèm antiquarum fabricarum conspiciebantur monumenta.

Noi non istaremo quì a parlare del Fiume, e a ricercare se quello di Terranova possa essere il Gela, poicchè di questo ne faremo parola in un altro Capitolo; nemeno ci prenderemo il fastidio di impugnar Tolomeo, perchè Cluverio medesimo lo accusa di errore, e fa vedere, che la Gela stava vicina al mare, e non lontana da dieci miglia. Ci fermeremo unicamente ad esaminare l' autorità di Diodoro, e a vedere se debba intendersi per essa lei, che la Gela fosse in Terranova, e non più tosto nella Licata; e vedremo finalmente, che cosa sien elleno queste rinomate reliquie di antichità di Terranova, le quali sembrano a Cluverio gli avanzi di Gela.

Dice pertanto Diodoro al lib. 13. parlando dell' Esercito Cartaginese conferitosi all' assedio di Gela: *post hæc copiis Gelam admotis juxta ejusdem cum Urbe nominis fluvium Castra posuit*. Favellando poscia di Dionisio venuto col suo Esercito per soccorrerla, soggiunge: *Ubi ad Urbem perventum est, mare juxta Castra posuit; id nanque ei præcipuæ curæ erat, ut non sparsas copias haberet, sed ex eodem loco, terra, marique simul impetum moliebatur*. E poco dopo: *Post hæc Dionysius diviso in partes tres peditatu agmen unum ex Siculis construit, quibus mandat ut in sinistram Urbis partem circumvecti, vallum illinc hostium invadant. Agmen alterum ex sociis collectum jubet in dexteram Urbis secundum littus tendens irrumpere: ipse manum Mercenariorum secum ducens, per Urbem mediam iter capit, ea parte qua machinæ Carthaginensium mænibus adactæ stabant.*

Or non v' ha punto di dubio, che stando a queste parole dee collocarsi la Gela alla destra del Fiume, e in vicinanza del mare: poicchè se l' Esercito di Dionisio fu in tal maniera disposto, che fatti tre squadroni di Soldati uno girò per dentro terra alla sinistra della Città; l' altro proseguì il camino alla dritta lungo la spiaggia del mare; egli è dunque necessario, che la Città medesima in riguardo a Dionisio, che stava dalla parte Occidentale di lei, e avesse il mare alla destra, e la terra, e le mantagne alla sinistra; lo che si verifica qualora sia la Città posta alla destra del Fiume, altri-

altrimente se stata fosse alla sinistra, alla sinistra pure in riguardo di Dionisio avrebbe ella avuto il mare, e la terra alla destra. In questo dunque siamo ancora noi col Cluverio, ma perchè dobbiamo dire poi, che questa Città sia stata vicina al fiume di Terranuova, e non più tosto vicina al Salso della Licata? Così l'una, come l'altra di queste Cittadi stanno alla destra del fiume; dunque se non vi è altra ragione che ci determini, l'argomento è, come si suol dire, di chi in primo luogo se ne prevale.

Ricorre per altro il Cluverio agli avvanzi delle antiche fabbriche, i quali dice essersi ritrovati nelle vicinanze di Terranuova; ma comecchè addurremo noi pure le antiche memorie ritrovatesi nella Gela in un altro Capitolo, quì solamente risponderemo a questo suo argomento. Dice egli pertanto che da trecento passi fuori di Terranuova si viddero, non ha gran tempo, delle molte anticaglie, e che egli medesimo vi rimirò una Colonna all' impiedi di una mole grandissima, lavorata all' ordine Corintio con un vastissimo capitello: *Columnam erectam Corinthiaci operis, & ingentis magnitudinis, cum epistylio amplissimo*. Or egli è questo un parlare, che ha molto del caricato, e dell' iperbolico; perchè in primo luogo la Colonna che tuttavia si vede caduta in terra, ella è grande sì, ma non si merita quell' aggiunto di *ingentis magnitudinis*: il Capitello poi poteva egli farne di meno di dircelo amplissimo, perchè non poteva essere nè maggiore, nè minore di quello che avesse potuto portare la proporzione colla Colonna medesima che è di una grandezza ordinaria. Inoltre questa Colonna, fosse ella pur grande quanto si voglia, non dà certamente veruno indizio di antica Città, le mura e le torri delle quali a colonnati non si lavorano; ma più tosto ne avvisa che quivi fu un qualche tempio, e che questi stava fuori della Città, qualunque si fosse, poicchè intorno a questo luogo vi si sono scoperti, e vi si scuoprono tuttavia degli antichi sepolchri, i quali chiunque è mediocremente versato nelle antiche memorie, sá ben egli, che dovettero essere lontani per qualche tratto dalla Città.

Se non che diamo pure liberalmente al Cluverio, che nel divisato luogo vi si vedano delle grandissime Colonne, delle fabbriche antiche, delle insigni memorie, in somma

 un'

un' intiera Città tutta visibile, e manifesta; dunque ha egli nelle vicinanze di Terranuova discoperta felicemente la Gela? Signori nò. Calimaco riferito dal Cluverio medesimo vuole che la Gela sia stata sopra del fiume: *Urbs Gela flumini imminens*. Or tutte le anticaglie del Cluverio sono elleno poste all' Occidente di Terranuova, e per esse i Terranovesi chiamano quel luogo Terra vecchia; ma elleno sono lontane dal fiume per ben due miglia; come dunque si salva che essendo stata quivi la Gela, possa ella poi dirsi *Urbs Gela flumini imminens*? Questa riflessione doveva pur ella fare all' avveduto Cluverio una qualche difficoltà, ma egli se la passa in silenzio, lasciando cadere chi legge, e non è pratico di questi luoghi, in un falso supposto, che queste antichitadi sieno al fiume vicine, e sieno senza meno gli avvanzi della Gela pretesa. Or questo per verità è uno scrivere per ingannare, e non un impegnarsi a ritrovare la verità nascosta, e sepolta dal tempo.

C A P. IV.

Si risponde all' Argomento della Battaglia navale tra i Cartaginesi, e i Romani, per lo quale pretende il Cluverio che Fintia sia stata nella Licata.

OLtre il fatto della Battaglia di Agatocle dal quale diduce il Cluverio, che Gela in quel luogo non fu, ove ora è la Licata, fa egli pompa di due altri Argomenti, per i quali pretende di provare che nella Licata vi fu un altra Città col nome di Fintia. Il primo è la Battaglia navale tra i Cartaginesi, e i Romani che fu data sù questi lidi: l' altro sono le parole dell' Itinerario di Antonino, che rapportano le distanze de i luoghi da Girgenti fino a Siracusa. Di questo secon-

do

do Argomento noi parleremo nel ſeguente Capitolo : Or vediamo la forza del primo.

Ne i frammenti del Libro 24. di Diodoro ſi legge che i Romani venendo colla loro Armata navale da Siracuſa, ed incontratiſi nella ſpiaggia di Gela coll' Armata Cartagineſe, ſorpreſi ritornarono in dietro, e ſi ricovrarono dentro il porto di Fintia : *Jamque in mutuum claſſis utraque conſpectum venerat circa Gelenſe littus, quum Romani metu perculſi ad Phintiadem reflexerunt*. Suppoſte queſte parole così diſcorre Cluverio : In queſta ſpiaggia di Gela eravi l'Ecnomo : alla punta Orientale di queſto ſecondo l'Itinerario di Antonino dee collocarſi la Città di Fintia; dunque i Romani che dalla ſpiaggia, o ſia Ecnomo ritornarono in dietro, non poterono ricovrarſi che in Fintia, dove al preſente vi ſi vede la Licata. *In Gelenſe fuiſſe Agro Ecnomum Montem ſupra ex eodem intelleximus Diodoro. Apud hunc igitur in mutuum utraque Claſſis conſpectum venit........ Cætera ut in Antonini Itinerario &c...... ex hactenus igitur allatis quam manifeſtiſſimè jam patet, quam vehementer erraverint Aretius, & Fazellus, omneſque reliqui Siciliæ Scriptores, qui Gelam ſtatuunt eodem ſitu, quo nunc Licata conſpicitur.*

Or queſto Argomento egli è ripieno di falſi ſuppoſti : il primo de quali è, che l' Ecnomo ſia ſtato poſto ne i Campi Geloi, quando per verità l' Ecnomo ſtà all' Occidente della Licata, e i Campi Geloi all' Oriente : il ſecondo è, che l' Itinerario di Antonino provi manifeſtamente ciò che ei pretende di Fintia : il terzo finalmente che i Romani dall' Ecnomo medeſimo vedeſſero l' Armata nemica, dall' Ecnomo fuggiſſero, e per ultimo ſi ritiraſſero alla punta Orientale dell' Ecnomo medeſimo, quaſi che queſte ſieno elleno azioni che poſſono farſi da un intiera Armata nel breve tratto di poche miglia. Ma per andare pian piano e con ordine io riſpondo in primo luogo a Cluverio, che quando pure mi vedeſſi coſtretto a confeſſare con eſſo lui che dalle riferite parole di Diodoro ne ſiegue chiaramente tutto ciò che ei pretende, anche in tal caſo reſterebbe a lui il peſo di provarci, che queſte parole medeſime ſieno elleno veramente di Diodoro. Poicchè toltine alcuni pochi frammenti tutto quello che ſi ha di Diodoro oltre al libro

 ven-

ventesimo, è ugualmente sospetto, come lo sono i primi libri di Ammiano Marcellino fino al decimoterzo, e gli ultimi dieci di Livio.

In secondo luogo il Cluverio in questo luogo ammette, che le spiaggie Geloe incomincino dall' Ecnomo, e proseguiscano lungo la riva del mare verso Oriente, talchè poscia collocando egli la Gela in Terranuova, queste medesime spiaggie Geloe, e i celebri *Geloi Campi* sarebbero stati in riguardo alla Gela Occidentali. Or io dico, che i Campi Geloi in riguardo alla Gela erano Orientali, e che si debbono collocare in tal guisa, che caminando lungo la spiaggia da Levante a Ponente prima si dovesse incontrare Camarina, poscia i Campi Geloi, e finalmente la Gela. In fatti Virgilio li fa vedere al suo Enea con quest' ordine medesimo:

Apparet Camarina procul, Campique Geloi.
Immanisque Gela .....

Il bello si è, che Cluverio rapporta egli pure questo luogo di Virgilio, e perchè gli potrebbe recare del fastidio, ei con tutta disinvoltura se ne disbriga con un autorevole *falsum est*. (a) *Nam falsum est quod Virgilius Æneæ suo hoc littus præternaviganti adfinxit in hoc versu apparet &c.*

Ma per finirla una volta, e sciogliere interamente l' Argomento di Cluverio, io dico, che le due Armate Cartaginese, e Romana non vennero a fronte presso l' Ecnomo, e che per conseguenza i Romani non si fuggirono nella Licata. Eccone le pruove. L' Ecnomo era nel confine del Territorio di Girgenti, poicchè si legge in Plutarco: (b) *Proficiscente inde Dione ducenti Agrigentinorum equites qui Ecnomum incolebant*: dunque dall' Ecnomo proseguendo oltre all' Occidente era campagna di Girgenti, e dall' Ecnomo medesimo venendo alla volta di Levante era campagna di Gela. Ciò supposto le due Armate non si incontrarono elleno come vuol Cluverio, in quel picciolo tratto di mare che bagna l' Ecnomo, ma nella spiaggia che si distende dall' Ecnomo fino a Terranuova; onde i Romani che venivano da Siracusa, se dovettero fuggire in dietro per timore del nemico, non furono certamente, nel caso di venire alla Li-

(a) *Lib.* 15. (b) *Plut. in Dion.*

Licata, perchè di questa maniera sarebbero passati avanti, ma saranno certamente ritornati alla volta di Terranuova, o di qualsivoglia altro luogo in cui voglia mettersi Fintia.

E per ultimo che direbbe Cluverio, se io riferendo il Polibio (Autore contemporaneo di questo fatto, e tenuto in molto credito nella Storia, come ognun sà) li facessi vedere che l' Armata Romana non si ritirò altrimente in Fintia, mà fra certi scogli molto pericolosi, ne i quali tra poco tempo per una insorta tempesta di mare fè tal naufragio, che non potè salvarsene nè meno una tavola? Se si fosse ritirata in Fintia, per miserabile che avesse questa avuto il porto, una qualche nave vi si sarebbe salvata: tanto più che per Cluverio la Licata *alias Phintia Oppidum est portu, seu navium statione nobile*. Or si ascolti il Polibio: *Junius*, (a) che era il Prefetto dell' Armata Romana, *qui multò ante classem Punicam viderat, & ingentem navium numerum, quum neque dimicare sustineret, neque evadere jam adeo propinquo hoste posset, ad loca aspera, & prorsus importuosa deflectens, eò naves ejicit ...... At Romanorum classis utraque à sęviente tempestate in locis penitus importuosis deprehensa ita miserè confracta est, ut nè tabula quidem ullius usus è naufragio superaret.*

CAP.

(a) *Lib. 1.*

CAP. V.

Rispondesi all' Argomento preso dall' Itinerario di Antonino.

'Itinerario di Antonino Augusto in cui vengono rapportate le distanze da un luogo all' altro di tutto l' Imperio Romano, nel misurare che fa il viaggio della Sicilia, numera dalla Città di Girgenti fino a quella di Siracusa cento ventiquattro miglia distribuite secondo l' ordine di questa Tavola.

Ab Agrigento per maritima loca Syracusas
M. P. CXXIV. *Sic.*

Dedalio	XVIII.
Plintis	V.
Refugio Chalis	XVIII.
Plaga Calvisianis	VIII.
Plaga Mesopotamia	XII.
Plageria, sive Cimbæ	XXIV.
Refugium Apolline	XX.
Plaga Syracusis	XXXII.

Or sopra queste distanze così la discorre il Cluverio: Da Girgenti per fino a Plintis (la quale voce certamente ella é corrotta da Phintis) vi corrono miglia ventitre; altretante ve ne corrono dalla Licata a Girgenti: dunque la Città di Fintia ragionevolmente viene da noi collocata in quel luogo medesimo, ove di presente si vede la Licata. (a) *Ex eo igitur itinere ubi viginti tres numerantur millia passuum ab Agrigento ad Phintiam usque, lucidissimo certissimoque liquet documento Phintiam eodem fuisse situ quo nunc dictum Oppidum conspicitur Licata &c.* Fac-

(a) *Cap.* 16.

Facciamci ora a vedere se certissimo ; e chiarissimo quanto pretende il Cluverio sia egli un tal documento, e se sià egli da un Uomo di vaglia il servirsi di lui. E primieramente ei non è già un articolo di fede questo Itinerario : perchè in molti luoghi non si assegnano le vere distanze; in altri sono viziati i nomi ; e finalmente in questo medesimo viaggio da Agrigento a Siracusa non confrontano insieme le varie edizioni che lo rapportano. Quella del Codice Lugdunense ce lo descrive nella maniera che lo riferisce Cluverio ; quella del Codice Vaticano portato dal Scheleſtrate favella diversamente ; e quella finalmente che diè in luce Francesco Asolano, quantunque ne' luoghi, e ne' numeri sia la medesima che la prima, nella somma però generale che pone sul principio differisce da lei, e dice:

Item ab Agrigento per loca Maritima
Syracusis *M. P. CXXX.*

Ecco dunque che non è più chiarissimo, nè certissimo il documento qualora non è costante, nè sempre il medesimo. Inoltre l' Itinerario secondo che viene addotto dal Cluverio non ha bisogno d' altro testimonio distinto da se per essere creduto degno di poca fede. Egli dice esservi in generale da Girgenti a Siracusa M. CXXIIII. cento ventiquattro miglia ; ma poi da luogo a luogo assegnando le particolari distanze ne fa sorgere nell' intiera somma il numero di cento trentasette. Ecco lo sbaglio di tredici miglia, alcune delle quali se ne vogliamo porre o tra Girgenti e il Dedalio, o tra questo e Plintis, certamente non avremo più Plintis nella Licata.

In terzo luogo egli è troppo facile il nostro Cluverio a correggere i testi, e a darli per viziati ove non parlino a suo modo. Osservammo già noi nel Cap. II. del primo Libro, ch' ei si fe lecito di adulterare il testo di Vibio, ora pretende che il *Plintis* d' Antonino debba mutarsi in *Phintis*; e di questa maniera con poco dissimile mutazione potrà egli vantarsi d' aver collocata nel luogo della Licata o *Plutium*, che fu Città de Popoli Tirreni, come dice Carlo Stefano: *Platium Urbs Tyrrhenorum*; o ancora Plintina che fu nell' Egitto ; *Plinthine Urbs Ægypti*. Io certamente in questo genere di cose non voglio farla da indovino, ma potrei dire al Cluverio, che muta il *Plintis* in

Phin.

Phintis che il *Plintis* non è corrotto da Fintia Città, ma più tosto alterato da Plinthides, che per Igino erano certi campi tolti da' Romani a i nemici, e poi venduti da' Questori. (*a*) *Quæstorii dicuntur agri, quos Populus Romanus devictis, pulsisque hostibus possedit, mandavitque Quæstoribus ut eos venderent, quæ centuriæ nunc appellantur Plinthides.*

Ma concediamo finalmente al Cluverio tanto l' Itinerario, quanto la correzione; io dimando da lui qual Phintia era quella, ch' ei volle nella Licata? Ei mi risponde: (*b*) *Ptolomæus inter Gelam & Agrigentum Oppidum habet, cujus vocabulum vitiatum est Phthintia pro genuino Phintia; Quidpe Diodoro idem dicitur alia formatione Phintias Phintiadis, unde Phalaridi in Epistolis oppidani sunt* Φιντιῶς, *& ita Plinio lib. 3. cap. 8. latina formatione Phintienses. Atque hic ille est locus, qui in proximè scripto Antonini itinere vitiatum habet vocabulum Plintis pro Phintis*. Dunque per esso questa Fintia era quella, cui rammentò Falaride nelle sue lettere, e precisamente in quella ch' ei scrisse agli Ennesi, che è la centesima quarantesimasettima, in cui dice: *Alii nobis liberalissimè mutuarunt ut Leontini & Gellii; alii promiserunt, ut Hyalenses & Phintienses.*

Io quì soggiungo al Cluverio: è la Fintia fabbricata doppo la distruzione della Gela da Fintia Tiranno di Girgenti, ove fu? quella di cui parla Falaride, stava ella nel luogo della Licata, mentre ancora era in piedi la Gela, che per Cluverio era collocata in Terranuova; or dove mai porremo noi l' altra Fintia, in cui si raccolse il popolo della Gela distrutta? Risponde anche a questo il Cluverio, e dice; *Ptolomæus equidem Phintiam, & Plinius Phintienses inter mediterranea oppida recensent: at in ora maritima eam fuisse ex præscripto Antonini liquido patet itinere. Sed & Diodorus disertissimis eam verbis in littore locavit &c.* e poco doppo: *Phintias Urbem condidit nomine Phintiadem, Gelensesque è Patria submotos in ea collocat, sita autem hæc est ad mare &c.*

Ecco dunque due Fintie per Cluverio nella Licata, e di queste una era in piedi al tempo di Falaride, l' altra fu fabbricata da Fintia Tiranno di Girgenti, come vuole Clu-

(*a*) *Hygin. lib.* 1. *de Limit.* (*b*) *Cap.* 16.

Cluverio medefimo *fub initium belli Tarentini quod Pyrrus in Italia contra Romanos anno Urbis Romæ* 471. *gerere cœpit*; e per confeguenza quefta feconda fu pofteriore alla prima di duecento ottant' anni. E farebbe meno male che diceffe il Cluverio, due effere ftare le Fintie nella Licata; ma il peggio fi è, che ei par che ne voglia una fola ad onta di tutte le ripugnanze addotte; perchè la prima ei la vuole nella Licata per le parole di Diodoro, e per la diftanza dell' Itinerario: *Diodoro dicitur alia formatione Phintias Phintiadis....... atque hic ille eft locus, qui in proximè fcripto Antonini itinere vitiatum habet vocabulum Plintis pro Phintis...... Lucidiffimo certiffimoque liquet documento Phintiam eodem fuiffe fitu, quo nunc dictum Oppidum confpicitur Licata*. La feconda poi la prova in Licata per le fteffe ragioni: *At in ora maritima eam fuiffe ex præfcripto Antonini liquido patet itinere; fed & Diodorus differtiffimis eam verbis in littore locavit*.

Così dunque difcorre Cluverio, e pretende di caminare con certiffimi, e chiariffimi documenti. Se ciò fe li poffa concedere da chi ha punto di fenno, io non mi ardifco di difinirlo, e doppo d' aver portati i chiari di lui documenti, per i quali vuole dimoftrare, che Fintia fu nella Licata, mi porto a vedere com' ei rifponda a i documenti di coloro, che vogliono nella Licata l' antica Gela.

CAP. VI.

Delle Risposte del Cluverio alle Ragioni del Fazello.

On contento il Fazello di provare, che la Gela fu in quel luogo medesimo, ove al presente ritrovasi la Licata, col servirsi per argomento dell' opinione comune, che in quell'età non era stata da veruno contradetta giammai; volle di più prevalersi per maggior sicurezza di certe sue riflessioni, le quali principalmente si riducono a quattro. La prima è, che l' Ecnomo doveva collocarsi nelle vicinanze di Gela, siccome chiaramente si vede nella battaglia di Agatocle da noi altrove riferita; e perchè volle il Fazello che questo Ecnomo fosse nel Poggio delli Mocciacchi, il quale poco più di un miglio è lontano dalla Licata, ne tirò quindi per conseguenza che nella Licata medesima, più che altrove mai doveva porsi la Gela.

La seconda riflessione è, che l' Imera oggi detto Fiume Salso meglio d' ogn' altro di questa costa di Mezzogiorno può essere creduto l' antico fiume Gela, di cui dice Virgilio:

Immanisque Gela fluvii cognomine dicta.

e soggiunge Ovidio:

Et te vorticibus non adeunda Gela.

La terza si prende da' Campi Geloi, che sono alla Licata vicini.

La quarta finalmente dalle Monete Geloe, che in gran numero ritrovate si sono nella Licata.

Alla prima di queste Ragioni risponde il Cluverio: (a) *Sed video Fazellum usum esse mendoso aliquo Diodori exemplari in quo legit Ecnomum Montem in Gela pro in Agro Gelensi. At quomodo Carthaginenses montem aliquem in Gela occupare potuerunt, si ea Urbs in eorum tunc non fuit potestate? aut quomodo Agathocles cum Syracusanis suis praelio victis Gelam refugere potuit, vel ausus est, si pars Urbis in victorum, victosque persequentium fuit potestate?*

Alle altre tre unitamente risponde di tal maniera: (b) *Sed & hoc etiam falsum fuit Fazello argumentum quod immanem fluvium sectatus est Gelam ex hisce Virgilii verbis: Campique Geloi, Immanisque Gela fluvii cognomine dicta; ubi ille non Gelam urbem immensam idest ingentem, quod voluit Poeta, sed fluvium magnum intellexit; hunc verò potius esse Himeram sive ut nunc vocant Salsum, quàm quemcumque alium, Atque in hunc rectè quadrare putavit aliud Ovidii: & te verticibus non adeunda Gela, quod sanè Terrae novae fluminis rectè tribuitur, utique tempore pluvio, atque hiberno. Sed & Campus ille intra Ecnomum montem spaciosus ad laevam Salsi ripam Fazello imposuit opinanti hos esse Geloos illos Virgilii Campos: Numismata praeterea pro gravissimo producit argumento, quae propè Licatam reperta fuerunt sua aetate cum inscriptione* ΓΕΛΩΩΝ. *Ecquid verò mirum, quum Gelenses ex Urbe sua Gela Phintiam ad Himerae hostium traducti sint, numismata eorum istbic reperiri? Nam opes suas eos una secum adsportasse quis dubitet? Verùm de hoc Fazelli multiplici circa Gelae situm errore satis dictum puto.*

Or io quì non ricerco, se queste ragioni del Fazello abbiano elleno la forza di Geometriche dimostrazioni, e lascio che l' avveduto mio Leggitore giudichi da se medesimo se congionte all' antica opinione comune, e a tutto ciò che abbiamo detto finora, sieno valevoli a sostenere la Gela nella Licata. Ho solamente l' impegno di far conoscere la poca ingenuità del Cluverio, e il torto che egli ha nel volere, che sia un errore moltiplice l' opinione del Fa-

(a) Lib. 1. cap. 16. (b) Ibidem.

Fazello, E primieramente il Fazello non mette l' Ecnomo dentro le mura della Città, come è evidente a chi lo legge, ma in luogo distante per un miglio dalla medesima, e propriamente nel Poggio delli Mocciacchi: dunque non può il Cluverio impugnarlo col dire, che i Cartaginesi non avrebbero potuto occuparlo, se fosse stato dentro la Gela; e che Agatocle doppo la rotta non sarebbe entrato in Città: *Quomodo Carthaginenses montem aliquem in Gela occupare potuerunt?...... aut quomodo Agathocles...... Gelam refugere potuit? &c.* Dunque egli nel rispondere che fa alla prima ragione del Fazello, suppone in lui falsamente un errore, per recarsi poi in aria di Maestro a riprenderlo.

In secondo luogo il Fazello ha inteso il verso di Virgilio: *Immanisque Gela fluvii cognomine dicta*; col dare al fiume l' aggiunto di *Immanis* che vuol dire grande: ma perchè vedeva pur egli che l' *Immanis* potendo essere e retto caso, e obliquo, era per conseguenza applicabile così al fiume, come alla Città; vi aggiunse l' altro verso di Ovidio: *Et te vorticibus non adeunda Gela*; per cui fa conoscere, che veramente il fiume Gela era grande, e pericoloso, e che con qualche ragionevole fondamento prendeva l'*Immanis* di Virgilio come aggiunto del fiume. E se così è, come entra Cluverio a difinire ex Cathedra: *Urbem immensam, idest ingentem voluit Poeta*? Graziosa poi oltre modo è l' interpretazione, che dà al verso di Ovidio: *Vorticibus non adeunda Gela*, è il fiume di Terranuova, non quello della Licata; e perchè? perchè *tempore pluvio, atque hiberno* è pericoloso a passarsi. Ma domine! qual fiume, e qual torrente, e qual rivo per questo capo non potrà essere la Gela? Quando piove dirottamente anche nelle strade delle Cittadi, e passo passo in campagna si formano torrenti che non si passano di leggieri; or sarà perciò necessario, che ciascheduno di questi appellisi da rinomato Poeta, *vorticibus non adeundus*? E Ovidio che fu sì proprio, e sì attento nel dare gli aggiunti, sarà stato poi così scimunito, che avrà chiamato il Gela con un epiteto, che 'li convenga per tre soli mesi dell' anno? Ovidio certamente non fu Poeta del solo Inverno, e il Gela che ei disse vortiginoso, nessun altro può essere con più ragione, che quello della Licata, che è il maggiore dell' Isola, e tanto di Estate, quanto d' Inverno per l' abbondanza delle acque in molti luoghi non si può passare.

Per

Per quello poi che riguarda i Campi Geloi, abbiamo noi di già veduto nel Cap. 4. di questo libro, che eglino devono collocarsi all'Oriente della Gela, e non altrimente; nè punto ci muove la solenne mentita, che dà Cluverio a Virgilio: *Falsum est quod Virgilius ...... adfinxit*; poicchè se basta per isciogliere un Argomento il dir *falsum est*; dell' istessa maniera potrà bastare anche a noi per impugnare le risposte del Cluverio.

Finalmente l'essersi trovate Monete Geloe nella Licata, per verità non è molto forte ragione per ivi mettere la Gela, quando manchino l'altre pruove; ma insieme coll' altre fa pur egli questo argomento una qualche probabilità: nè il Fazello ha preteso altro che questo. Il Cluverio però che per conto delle Monete non vuole, che il Fazello ponga la Gela nella Licata, la vuole poi egli collocata in Terranuova per conto delle Monete medesime: (*a*) *Infra oppidum autem propè littus superioribus annis multa Numismata cum inscriptione Hieronis, ac Minotauri effigie .... reperta sunt*. Ma che direbbe il Cluverio, se da noi nella Licata si conservassero non pur le Monete, ma le Pietre ancora della Gela? potrebbe egli rispondere che nella distruzione della Gela *lapides suos* i poveri Cittadini *una secum adsportasse quis dubitet*? Or egli è un fatto: si conserva nella Licata una antica iscrizione in marmo, che senza meno è della Gela; ma di questo ne parleremo nel seguente Capitolo.

CAP.

(*a*) *Cap.* 15.

C A P. VII.

Della Greca Iscrizione Geloa ritrovata nella Licata.

FU scavata non ha gran tempo dal terreno, in cui giaceva sepolta in questo nostro distretto, e propriamente nella distanza di pochi passi dalla Città per la parte del monte una Pietra della forma, e della grandezza che tra poco addurremo: e perchè contiene ella una Greca Iscrizione, che per comandamento della Repubblica Geloa fu innalzata per onorare la memoria di un certo Eraclida ammaestratore a suo tempo della Gioventù di questa Città, essendosi perciò ella ritrovata nelle vicinanze della Licata, e non in quelle di Terranuova, ci somministra un forte Argomento di far conoscere agli Amici della verità, che l'antica Gela una volta nella Sicilia sì rinomata, in quel luogo si vide, ove al presente è la Licata, e non già come vuole il Cluverio in quello di Terranuova. E certamente se in quel tempo che fè costui il giro della Sicilia, si fosse incontrato à vederla, io credo, che ei non avrebbe sì francamente impugnato il Fazello, e contradetto alla di lui opinione; ma poicchè questa si è rinvenuta in tempi a noi più vicini, non potendo servire a convincere il Cluverio, sarà per lo meno valevole a rendere una volta più cauti coloro tutti, che si fan pompa di seguitarlo alla cieca.

Ella è dunque la Pietra larga poco meno di un palmo, e di lungheza è di trè palmi, e tre quarti: la forma poi, e il contenuto delle parole abbiamo noi procurato di fedelmente rappresentarlo nella seguente figura.

Si

COP
Fog

TRADVZ
Ita ula T
admin
ratus, n
Majorun
igitur e
Magistr
fectum H
Zopyri
gratia, et
in Palestr
tum insc

Si conserva tuttavia questa Pietra nel Real Castello di questa nostra Città, ove pure si vedevano una volta due Teste di marmo fasciate all'antica, come appunto sono quì espresse; ma la militare licenza non conoscendo l'uso, ed il pregio le han maltrattate, e sfigurate di tal maniera che più non son desse. Chi bramasse un più esatto racconto del ritrovamento di questa Iscrizione, potrebbe prendersi la pena di ricercare nell'Archivio di questo Pubblico un tal fatto registrato in autentica forma. Noi intanto per compimento di questo Capitolo, e per sodisfare alla curiosità di chi ignorasse per avventura la Greca favella, ridurremo quì nell' idioma Latino quanto nel Greco sta inciso coll' aggiungervi soltanto di nostro una qualche lettera o guasta dal tempo, o per isbaglio tralasciata.

Sub Sacerdote Aristione Istiei, Annuo Sosio Filio Nimfodori, Senatus Decretum Secundi Semestris, Carnei Trigesima Die, Ippocles Filius Ippoclis Coronam Præfecto Ludorum. Visum est Magistratui, Ut & Senatui: Quoniam Electus Ludorum Præfectus Per Hunc Annum Heracledas Filius Zopyri Curam Habuit Tum Epheborum, & Juniorum, Et Aliorum Frequentantium Palestram, Aliaque Spectantia Ad Palestram Rectè Administravit, Digna Operatus, Tum Sui Ipsius, Tum Majorum Virtute; Rectum Igitur Est Coronare Apud Magistratum Ludorum Præfectum Heracledam Filium Zopyri Oleæ Corona, Curæ Gratia, & Laboris Exhibiti in Palestram, Hoc Decretum Insculptum in Columnam, Collocare Apud Palestram, Ad Structuram verò Columnæ Impendere Triginta Duas Partes, Quemadmodum Senatus infra supraque subscripsit. RESPUBLICA GELOORUM Laudat, Et Coronat Ludorum Præfectum Heracledam Filium Zopyri Oleæ Corona, Curæ Gratia, & Laboris Exhibiti ad Palestram. Ephebi Coronati,

Asclapiadas Filius Asclapiada, Artemon Filius Eitimi, Antallus Filius Antalli, Polixenus Filius Agatarci, Geloos Filius Gorgili, Protarcus Filius Protarci, Aristion Filius Nimfodori, Sosipolis Filius Isidori, Nicarus Filius Pirromini, Apollonius Filius Satiri, Zopyrus Filius Eraclæ.

* *Pervenne la sudetta Iscrizione alla notizia del Chiarissimo Signor Conte Scipione Maffei circa l'anno MDCCXXII. come egli afferma nell' eruditissima sua lettera scritta al Sig. Ba-*

Barone de Bimard, ed inserita poscia nel Museo Veronese. *E poichè egli fè quivi onorata menzione, e dichiarossi molto tenuto a' nostri Letterati Siciliani, che gliela communicarono, ed è assai verisimile, che ciò seguisse per mezzo del nostro Autore, al quale facevano Capo non solo i Siciliani, ma ancora tutti i forastieri Francesi, Inglesi, e d' altre Nazioni vaghi d' antiche erudizioni, che giongevano in Licata; Non sarà perciò fuor di proposito, così per la stima dovuta ad un il chiaro Scrittore, come per dare maggior peso all' opinione del nostro P. M. Carlo Filiberto Pizzolanti, l' addurre quì l' iscrizione medesima, siccome la riferisce il testè lodato Signor Conte, colla interpretazione, che egli ne fà, e colle sue medesime dottissime riflessioni. Scrive egli dunque al riferito de Bimard.*

Cum verò ex literis tuis quanti facias, & quantum hujuscemodi monumentorum genus ames, probè intellexerim, honorificum decretum alterum ego quoque ad te mittere constitui publicis pariter numquam formis excusum.

ΕΠΙΙΕΡΑΠΟΛΟΥΑΡΙΣΤΙΟΝΟΣΤΟΥΙΣΤΙΕΙ
ΟΥΚΑΤΕΝΙΑΥΣΙΟΥΣΟΣΙΟΣΤΟΥΝΥΜΦΟΔΟΡΟΥ
ΒΟΥΛΑϹ ΑΛΙΑϹ ΜΑΤΑΔΕΥΤΕΡΑϹΕΞΑΜΕΝΟΥΚΑΡΝΕΙΟΥΤΡΙΑΚΑ-
ΔΙ ΕΡΟϹΤΑΤΑϹΙΠΠΟΚΛΗϹΙΠΠΟΚΛΕϹΣΤΕΦΑΝΟΥΓΥΜΝΑϹΙΑ-
ΡΚΟΝ
ΕΔϹΞΕΤΑΑΛΙΑΙΚΑΘΑΚΑΙΤΑΑΙΣΙΑΑΙΣΕΠΕΙΔΗΟΑΙΡΗΜΕΝΟϹ-
ΓΥΜ
ΝΑϹΙΑΡΧΟϹΤΟΝΚΑΤΕϹΕΝΙΑΥΤΟΝΗΡΑΚΛΕΙΔΑϹΖΟΠΥΡΟΥΕΠΙ-
ΜΕΛΙΑΝ
ΠΕΠϹΙΗΤΑΙΤΟΝΤΕΕΦΕΒΟΝΚΑΙΝΕΟΤΕΡΟΝΚΑΙΤΟΝΑΛΛΟΝΤΟΝ
ΑΠΟΔΙΟΜΕΝΟΝΕΙΣΤΟΓΥΜΝΑΣΙΟΝΤΑΚΑΛΛΑΚΑΤΑΤΟΓΥΜΝΑ
ΣΙϹΝΚΑΛϹϹΔΙΑϹΠΡΑΓΜΕΝΟϹΚΑΙΑΞΙΑΠΡΑΣΣΟΝΑΥΤΟΥΤΕ
ΚΑΙΤΑϹΤΟΝΠΡΟΕΙΝΑΡΕΤΑϹΚΑΛΟΣΟΥΝΕΧΟΝΕΣΤΙΣΤΕΦΑΝΟϹ
ΕΝΕΝΤΑΙΑΛΙΑΙΤΟΝΓΥΜΝΑΣΙΑΡΚΟΝΗΡΑΚΛΙΔΑΝΖΟΠΥΡΟΥ.
ΕΛΑΙϹΥϹΤΕΦΑΝΟΙΕΠΙΜΕΛΕΙΑϹΕΝΕΚΕΝΚΑΙΦΙΛΟΠΟΝΙΑϹ
ΤΕΚΑΤΑΤΟΓΥΜΝΑϹΙΟΝΤΟΔΕΛΟΓΜΑΤΟΔΕΚΟΛΑΦΘΕΝΕΙϹϹΤΑ
ΑΑΝΑΝΑΘΕΜΟΙΝΕΙϹΤΟΓΥΜΝΑΣΙΟΝΕΙϹΔΕΤΑΝΚΑΤΑϹΚΕΥΑΝ
ΤΑϹϹΤΑΛΑϹΞΟΔΙΑΣΑΙΤΟΤΡΙΑΚΟΝΤΑΜΕΡΟϹΚΑΘΑΚΑΒΟΥΛΑ
ΤΑΚΑΝΑΓΡΑΦΗϹΗΙ ΟΔΑΜΟϹΤΟΝΓΕΛΟΙΟΝΕΠΑΙΝ
ΕΙΚΑΙΣΤΕΦΑΝΟΙΤΟΝΓΥΜΝΑΣΙΑΡΧΟΝΗΡΑΚΛΕΙΔΑΝΖΟΠΥ
ΡΟΤΕΛΑΙΟΥϹΤΕΦΑΝΟΙΕΠΙΜΕΛΕΙΑϹΕΝΕΚΕΝΚΑΙΦΙΛΟΠΟΝΙΑϹ
ΤΑϹΚΑΤΑΤΟΓΥΜΝΑΣΙΟΝ

ΕΦ.

ΕΦΗΒΟΙΟΙCΤΕΦΑΝΟΘΕΝΤΕC

ΑCΚΛΑΠΙΑΔΑC	ΑCΛΑΠΙΑΔΑ
ΑΡΤΕΜΟΝ	ΕΥΘΥΜΙΟΥ
ΑΝΤΑΛΛΟC	ΑΝΤΑΛΛΟΥ
ΠΟΛΙΞΕΝΟC	ΑΓΑΤΑΡΧΟΥ
ΓΕΛΟΙΟC	ΓΟΡΓΥΛΟΤ
ΠΡΟΤΑΡΧΟC	ΠΡΟΤΑΡΧΟΥ
ΑΡΙΣΤΙΩΝ	ΝΥΜΦΟΔΟΡΟΥ
ΣΩCΙΠΟΛΙC	ΙCΙΔΟΡΟΥ
ΝΙΚΑΡΟC	ΠΥΡΡΟΜΙΝΟΥ
ΑΠΟΛΛΟΝΙΟC	CΑΤΡΟΥ
ΖΟΠΥΡΟC	ΗΡΑΚΛΕΙΔ ...

Sub Hierapolo Ariflione Hiſtiei filio, Soſio Nimphodori filio Annuo. Conſilii Decreta Semeſtris Secundi, Carnei Menſis die trigeſima. Hippocles Hippoclis filius Præfectus Gymnaſiarchum coronat.

Viſum eſt Senatui, ſicuti & plebi. Quoniam Heraclides Zopyri filius, luctatorum hujus anni Gymnaſiarchus electus curam egit cum adoleſcentium, tum juniorum, aliorumque in Gymnaſio ſe exercentium; ac cætera ad Gymnaſium pertinentia peregit rectè, digna præſtans tum ſui ipſius, tum anteriorum virtute; honeſtum ea propter eſt, Heraclidem Zopyri filium, Gymnaſiarchum oleagina corona in Concilio coronare, ſedulitatis, ſtudiique gratia pro Gymnaſio adhibiti: decretum autem hocce Columnæ inciſum in Gymnaſio collocare, & ob columnæ ſtructuram Trigeſimam impendere, prout Concilium præſcribet. Populus Gelenſium Gymnaſiarchum Heraclidem Zopyri filium laudat, & oleagina corona propter ſtudium, ac ſedulitatem circa Gymnaſium coronat.

Adoleſcentes	Coronati.
Aſclepiades	Aſclepiadis filius
Artemo	Euthimj
Antallus	Antalli
Polixenus	Agatarchi
Gelœus	Gorgyli
Protarchus	Protarchi
Ariſtio	Nymphodori
Soſipolis	Iſidori
Nicarus	Pyrrhomini
Apollonius	Satri
Zopyrus	Heraclidis.

Or che da questa medesima iscrizione abbiasene un grande argomento contro l' opinione del Cluverio, e a favore di quella del Pizzolanti, egli medesimo l' eruditissimo Signor Conte Maffei chiaramente l' afferma, dicendo: Marmor ipsum in arce Leocatæ, aliis Alicatæ, quæ Siciliæ Civitas est, adservatur. Cum verò Geloorum psophisma contineat, & ad Leocatam in proximo colle erutum fuerit, magnum argumentum accedit, antiquam Gelæ Urbem ibidem stetisse adferentibus.

Intorno all' antichità della Pietra, e circa il Dialetto, in cui fu scritto il Decreto soggiunge egli medesimo: Monumenti ætatem à longinqua vetustate repetendam opinor, cum à verisimili neutiquam abhorreat, ante Siciliam à Romanis in Provinciam redactam, hoc est ante annum ab Urbe condita DXLIII, rogatum psophisma, marmorique inscriptum fuisse. Omega nunquam apparet; Omicron hac facie ◁ perpetuo pingitur: Romanorum nominum vestigium nullum ...... Dialectus Dorica est, (quæ in Sicilia ut scis obtinebat) sed Sicilissans &c.

Reputa egli inoltre esser ella non dispregievole notizia, avvegnachè singolare, l' essere stato col nome, e col carattere di Hierapolo *disegnato il primo luogo, e la maggiore dignità della Gelese Repubblica.* Apparet in Gelensi Republica primario loco Hierapolum fuisse: id nominis nusquam, quod meminerim, ante hoc inspectum marmor occurrerat, & palam facit in ea Civitate summum Sacerdotem civilibus etiam rebus præfuisse, idem enim est ac si sacrum Ministrum diceres.

Finalmente sù la parola annuus *interposta a due nomi proprj di Aristione, e di Sosio, siccome parimente sul mese* Carnio *in cui fù pubblicato il decreto, come per ultimo sù la* Trigesima *, che quivi per le spese si assegna, ei ragiona così:* Annuus novum dignitatis nomen, quod ni placeat annui adjunctum Hierapolo appinge, & socium pro scriba accipe ..... Carnei mensis plures ex antiquis Auctoribus meminere: Julio Romanorum respondebat .... Τριακονταμερος, ac si trigesimam partem diceres, Solemnem quamdam fortè apud Gelenses connotabat publici ærarii adsignationem, seu capsulam dicas, his usibus destinatam.

Quì caderebbe in acconcio il rispondere al dottissimo P. D.

P. D. Vito Amico, il quale nell' erudite sue note al Fazello de rebus Siculis dec. 1. lib. 5. fol. 243. *rapporta dal Maffei la sudetta iscrizione, ma poi contro la mente di lui pare, che si sforzi di mettere in dubio, se ella sia veramente un avanzo dell' antichità della Gela. Imperocchè, dice egli:* Quid si columnam ad Phintiam ipsam spectare dixerint? Unde enim eruit Maffejus esse Geloorum. *Ma egli il Gentilissimo Padre Amico per questa volta s' inganna. Suppone forse, che il solo argomento per crederla iscrizione Geloa sia il* Gelœus Gorgyli *uno de' Coronati; ma non è questo? Egli è quel* ΟΔΑΜΟϹΤΟΝ ΓΕΛΟΙΟΝ *per ordine del quale si legge incisa questa memoria, che fà prova convincentissima, poicchè, come lo spiega il P. Pizzolanti, viene a dire* Respublica Geloorum. *O come legge il Maffei* Populus Gelensium. *Ma il Padre Amico si contentò di leggervi il solo* populus, *e non vedendo l' uggiunto, pose in campo il suo dubbio. Del rimanente alle di lui conjetture risponde abbondevolmente il Pizzolanti medesimo, onde senza più replicarle ci rimettiamo all' accorto discernimento di chi legge.*

Così pure abbiamo creduto non dover noi affaticarci per rispondere a quanto scrivono lo stesso eruditissimo P. Amico nelle note accennate, e'l gentilissimo P. D. Giuseppe Pancrazj nella sua nobile Opera delle antichità Siciliane spiegate sopra la situazione dell' antica Città di Camico, sembrandoci pienamente disciolti dalla diligenza, ed erudizione del Padre Maestro Pizzolanti i loro argomenti, e riflessioni.

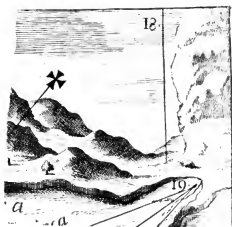
CAP. ULTIMO.

Corografia della antica Città di Gela, suo Prospetto principale, sua Estensione, e Conchiusione dell' Opera.

Oppo d' aver noi non improbabilmente, come speriamo, provato, che l' antica Città di Gela non fu ella collocata, come pretende Filippo Cluverio nel distretto di Terranuova, ma in quello della Licata; non sarà quì del tutto inutile per compimento, e conchiusione di questa nostra Opericciuola invitare l' amico gentile Leggitore a vedere cogl' occhi proprj il vero luogo di lei, e la posizione in cui ella una volta fu fabbricata. Il tempo divoratore per opra di cui siccome di già cantò un Italiano Poeta:

Cadono le Città, cadono i Regni

non hà lasciato a noi altro campo, che di figurarsela, e concepirla alla meglio; servendoci in parte di norma i miserabili avanzi che ne rimangono sù questo Monte, e in parte quelle poche particolarità, che le antiche Storie ce ne descrivono. Sù questi argomenti appoggiati ci siamo noi presi la pena di formare una carta corografica nella quale si vegga la situazione dell' antica Città di Gela. Abbiamo creduto, che in quest' ultimo Capitolo dovevasi più che altrove dare pubblico saggio di questa picciola nostra industria, perchè ci siamo lusingati, che avrebbemo quì ritro-

trovati più facili a darne orecchio gli animi di coloro che ponderate le ragioni d'ambe le parti, come amici ch'eglino sono del vero, lasciato avrebbero di aderire al Cluverio, e non deriderebbero come inutile questa nostra fatica.

Oltre a quello che ne' rispettivi luoghi ne abbiamo noi detto, restane quì brevemente da provare, che questa Città fu alla destra del fiume, che il prospetto principale di essa al fiume medesimo fu rivolto, e che finalmente non fu ella distesa per tutta la montagna, siccome pensano alcuni. Intorno al primo io ne adduco per documento il fatto di Dionisio Siracusano rapportato da Diodoro nel libro 13. e altrove da noi riferito. *Post hæc Dionysius diviso in partes tres peditatu, agmen unum ex Siculis construit, quibus mandat ut in sinistram Urbis partem circumvecti vallum illinc hostium invadant. Agmen alterum ex Sociis collectum jubet in dexteram Urbis secundum littus tendens irrumpere &c.* Or egli è chiaro ed evidente che per una Città ch'abbia il mare a Mezzogiorno, e i colli a Tramontana, chiunque a lei si avvicina per la parte di Ponente, tien' egli sempre il mare alla destra, ed a sinistra la terra; lo che avverrebbe tutto all'opposto, ove alla Città medesima si portasse per la parte di Levante. Ma comandò Dionisio ad una schiera de' suoi, che caminando eglino per la sinistra circondassero la Città, e investissero per quella parte i nemici, e che un altra schiera si avanzasse alla destra lungo la riva del mare; dunque veniva egli in Città dalla parte di Ponente, e per conseguenza il fiume che era oltre alla Città, era egli altresì alla medesima Orientale.

Per la ragione medesima si fa vedere, che il prospetto della Città era al fiume rivolto, perchè da questa parte aveva ella la principale veduta, e dava al Monte le spalle. Finalmente che la Gela non sia ella stata distesa per tutta la montagna della Licata, siccome per avventura credette il Fazello, si diduce da questo: che l'Ecnomo fu sopra l'istessa montagna, e per qualche miglio dalla Gela contano; dunque non potè ella intieramente occuparla, perchè altrimente l'Ecnomo sarebbe stato nella Città medesima rinchiuso. Nè in questa parte l'indovinò il Fazello, che pose l'Ecnomo sul Poggio de' Mocciacchi, perchè se quivi stato fosse, non avrebbe poi egli avuta la distanza di quaranta

sta-

ftadj dall' altro oppofto Falacrio , che vi pone Diodoro. Ma già di quefto fi è abbaftanza in altro luogo parlato.

Quefta ella è dunque intorno alla Gela la mia opinione, e fe avverrà, ficcome io fpero, che un qualche Secolo più avventurato del noftro, fi incontri felicemente a ricavare alla luce una qualche altra veneranda reliquia di Antichità, da cui ritrarne con più chiarezza argomento di pruova, farà allora penfiero degli Amatori della verità il fare al Mondo palefe, ch' io non mi fono ingannato nel raccogliere, che ho fatto quefte mie comunque mal digerite, almeno non del tutto inutili rifleffioni.

IL FINE.

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI.

A

Anni-

B

C

Car-

D

E

Epo-

G

Gro-

Me-

N

O

P

Plin-

R

S

T

Ti-

ERRORI — CORRETTI.

Pag.	*lin.*	ERRORI	CORRETTI.
7	5	pretenzione	pretensione
7	24	mensognieri	mensognieri
18	9	[illegible]	συγοικίζειν
57	21	dicta	dictam
Ivi		ostensam	ostensum
96	5	Perilao	Periallo.
104	6	con tanto dispendio	con tanto poco dispendio
206	35	tuttoche	tutti che

Gl' altri errori della stampa si lasciano alla correzzione del savio, e cortese Leggitore.